This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PQ4333
P7
v.7

EX LIBRIS
GIORGIO
FANAN

Maria Luisa Zuccherino

VI

A - V° - 1 B

DIZIONARIO DANTESCO

DIZIONARIO DANTESCO

DI QUANTO SI CONTIENE NELLE OPERE
DI DANTE ALLIGHIERI

CON RICHIAMI ALLA *SOMMA TEOLOGICA*

DI

S. TOMMASO D'AQUINO

COLL'ILLUSTRAZIONE DEI NOMI PROPRJ MITOLOGICI
STORICI, GEOGRAFICI E DELLE QUESTIONI
PIÙ CONTROVERSE
COMPILATO DAL PROF.

D. GIACOMO POLETTO

VOLUME SETTIMO

T-U-V-X-Z

SIENA
TIPOGRAFIA EDITRICE S. BERNARDINO

1887.

PROPRIETÀ LETTERARIA

T

TABERNICCH. — Così legge la Crusca e tutte le antiche edizioni, salvo la Nidobeatina, che fuor di proposito legge *Tambernicchi*, *Inf.*, XXXII, 28. Dove sia precisamente questo monte, fu sinora ricercato invano (*), benchè tutti dicano che è un *alto monte nella Schiavonia.* Il Blanc dice che *probabilmente è la Frusta Gora vicino a Tovarnicho* (il nome del paese potrebbe esser buon argomento) *in Ischiavonia, o il Tavornick* (*cioe il monte degli àceri*) *vicino ad Adelsberg nella Carniola.* — Il Kopitar, già bibliotecario della Corte di Vienna, come riferisce il Ferrazzi, opina che debba correggersi *Iabernicch*, monte della Corniola. Il Codice Eugeniano, secondo lui, legge *Ciambernicch*, la qual voce assai meglio della comune si accosta alla vera, che però non trovo registrata dal Mussafia che con tanta diligenza ne notò le varianti. — *Iavernicch* poi si dice popolarmente quello che i grammatici, da *javar*, platano, chiamano *Iavornicch* o *Iavornik*, monte a' cui piedi sta il lago Zirknitz (Zirkniter see), come riscontrasi nelle carte geografiche. Questo lago portò anche il nome di palude Lugea, e però lo stesso Kopitar avverte che si debba correggere il v. 528 della Giornata III del Tasso ove dice: alla

(*) Il Giuliani, in una pagina in fine del testo della *Commedia* da lui postillato, in capo alla quale scrisse: *Cose sin qui inesplicabili*, notò anche *Tabernicch.*

palude *Lugia*. *Bibl. Ital.* aprile, 1838. — Anche il Kandler, dotto archeologo istriano, s'accorda col Kopitar, ma è di parere che in antico lo appellassero *Tauerneck*, da *Tauern*, con la qual voce le tribù celtiche designavano le cime de' monti. Da *Tauernech* potè essere puranco originato *Tavornicho*, già confuso insieme con *Javorneg*, e di qui fosse il *Tabernicch* che Dante dovrebbe avere inteso da qualcuno di Aquileia, allorchè ei viaggiò per quei luoghi. — P. KANDLER, *Compon. della Soc. Min. di Trieste*, p. 18.

TACCO. *V.* GHIN DI TACCO.

TACERE. — I. *Tacere* e *tacersi*, oltre che nel senso proprio, Dante, riferisce *a*) al Sole, rispetto a un luogo dove il suo raggio non arriva, *Inf.*, I, 60; bello a maraviglia, perchè nessuna cosa ha tanta voce ed eloquenza, quanta la luce, che ne fa vedere più diffuse le bellezze del creato, linguaggio e parola di Dio (*); fa quasi venire a mente i *raggi morti*, *Purg.*, XVII, 12; e l' ardita espressione del profeta (*Hierem.*, Thr. II, 18): *neque taceat pupilla oculi mei*: e perchè ognun sa che cosa qui significhi il Sole (*V.* SOLE, *B* e *C*), rammenta quello della *Sapienza* (V, 6): *il sole della intelligenza a noi non nacque*. — *b*) Al vento, che non spira, *Inf.*, V, 96; dove non è contraddizione coi *vv.* 44-45, dacchè tale sospensione di bufera deve intendersi una grazia speciale concessa in benefizio del mistico Viaggiatore; nè paia strano; anche Ciacco, dopo parlato ad ammaestramento di Dante, cadde *al par degli altri ciechi*; e Virgilio soggiunse:

più non si desta
Di qua dal suon dell' Angelica tromba,
Inf., VI, 94-95;

(*) *La luce è come la parola del mondo visibile*, scrive il Franciosi *a una sua postilla* a questo luogo.

il che dice chiaro che se in quel momento s' era *destato*, s' era destato per virtù divina in servigio di Dante.

II. Come sost., il silenzio, *Inf.*, IV, 104; XXVII, 107; *Par.*, XXI, 47. — Tacere e parlare non conviene che a tempo, *Conv.*, IV, 12. *V.* PARLARE.

TADDEO. — A voler manifestare che S. Domenico non istudiò per amor di lucro, come tutti facevano in quel tempo, il Poeta ne parla dell' Ostiense e di Taddeo, dietro ai quali andavano gli amanti delle ricchezze, *Par.*, XII, 83. Chi fosse l'*Ostiense* vedemmo a suo luogo; chi fosse *Taddeo*, non concordano gli espositori. Alcuni dicono (*) che costui fosse un Taddeo Pepopoli, bolognese, contemporaneo di Dante, famoso canonista. Ma altri (**) intendono quel Taddeo Alderotto o degli Alderotti, fiorentino, del quale parla pur Dante nel *Convito* (*V.* ALDEROTTO), medico, di molta riputazione nelle scienze fisiche, che coll' arte sua s' acquistò grandi ricchezze (***) e che morì in Bologna nel 1303. Giovan Villani: « In questo tempo morì in Bologna Mastro Taddeo detto da Bologna, ma era di Firenze, e nostro concittadino, il quale fu sommo fisiciano (****) sopra tutti quelli dei Cristiani. » Tutto dunque induce a credere che nel citato luogo si parli di Taddeo medico e non del canonista; ma se altro non fosse, mi vi

(*) Il Daniello, il Poggiali ed altri.

(**) Pier di Dante, l' Ottimo, Benvenuto da Imola.

(***) Filippo Villani narra che questo Taddeo una volta si rifiutò di curare il Papa, se non gli era garantita una provvisione di cento scudi d'oro il giorno, e che il papa guarito per le cure di costui, gliene fece dare diecimila.

(****) Pier di Dante chiosa : « *Dominicus effectus est magnus doctor non circa iura. . . ; non circa medicinalia, sequendo Magistrum Thaddaeum physicum in suis scriptis, pro quibus totus mundus anhelat, allegando*:

Dat Galenus opes, dat sanctio Iustiniana;
Ex aliis paleas, ex istis collige grana.

persuade l' osservazione che ove s' intendesse del canonista, nell' *Ostiense* e in *Taddeo* sarebbero qui accennati soltanto gli studi legali; mentre accettando *Taddeo medico*, il campo de' lucri umani s'allarga; e in tal modo questo verso non è che un preciso commento dell' altro:

Chi dietro a iura e chi ad aforismi ecc.

Par. XI, 4. Cf. *Conv.*, III, II.

TAGLIACOZZO. — Piccola città dell' Abbruzzo Ulteriore, dove Carlo I d' Angiò nel 1268 sconfisse e fece prigioniero Corradino degli Hohenstaufen, *Inf.*, XXVIII, 17 (*V.* CORRADINO).

TAGLIAMENTO. — Fiume dell' Italia superiore, che scendendo dalle Alpi Carniche va nell' Adriatico, dopo un corso di circa 200 chilometri. Il Poeta parlando della gente

Che Tagliamento ed Adige richiude,

Par.. IX, 44,

dinota le genti e i confini della Marca Trivigiana.

TAIDA. — Famosa cortigiana, ricordata da Terenzio nell' *Eunuco*, *Inf.*, XVIII, 133. In addietro i chiosatori credettero che Dante accennasse alla *scena* I dell' Atto III. di quella commedia, ed erano costretti di ricorrere ad un ripiego, perchè le parole da Dante messe in bocca a Taide verso Trasone, ivi da Terenzio sono per converso messe in bocca al parasito Gnatone. Nel periodico *Il Borghini* diretto dal Fanfani (15 Aprile 1876) si badò a questo; ed ecco quanto se ne scrisse, e, parmi, bene: — Non è alla scena Iª dell'atto IIIº dell'Eunuco, alla quale dovette riferirsi l' Alighieri, come vorrebbero gl' interpreti, dove contro quello ch' egli dice, si trova lo smargiasso di Trasone,

drudo di Taide, così interrogare, non essa Taide, ma il suo parasito Gnatone: *Magnas vero agere gratias Thais mihi*? a cui Gnatone, non Taide, rispondere: *Ingentes*. Il sembrar le parole dantesche come una tradizione di queste di Terenzio fece sì che altri credesse aver l' Allighieri avuto sì in mente la scena sopraccitata, ma confusone i personaggi, per esser forse sopra fantasia, e non avere alle mani il testo di Terenzio, oppure adoperatavi la catacresi. Ma il prof. Beccaria crede, che, non già alla scena Ia dell'atto IIIo, Dante avesse l'occhio, sì piuttosto alla IIa dell' atto medesimo, in cui Trasone interroga proprio Taide in persona, se la gli sia grata del presente fattole della ragazza tanto desiderata, e se perciò gliene voglia bene: *O Thais mea — Meum suavium, quid agitur? ecquid nos amas? De fidicina istac?* Al quale Taide con palese affettazione di subito risponde: *Plurimum merito tuo....* che suona come dicesse: *M' ho io acquistata la tua grazia o il tuo amore col regalo di codesta sonatrice*? La risposta: *Anzi meravigliose*, la quale in Dante rileva più come quella che rappresenta il carattere di stomachevole adulazione, se può convenire all' *Ingentes*, niuno negherà che meglio non calzi all' altra affettata e smancerosa: *Plurimum merito tuo . . .* — È utile anche questo tratto del Bianchi: « Del resto, in questa Taide ha voluto il Poeta presentarci il ritratto di certe donne, che lusingando per varj modi secondo il tempo, prendon gl' incauti, e ne fan tristo governo; e a fine di renderle più abominevoli, le ha ravvolte in quella lordura, che è debito fregio alla bassezza delle anime loro. Questi due ultimi Canti sono sparsi in generale di un sale sommamente comico, che oltre all' essere molto a proposito a beffare la sordida genìa dei ruffiani, degli adulatori e delle cortigiane, giova ancora ricreare l' animo del lettore dalla trista gravità dei Canti precedenti. Vero è che talvolta le nari de' più delicati si corrugano a certi vocaboli

ed immagini che la buona creanza condanna; ma è da considerare prima di tutto, che non poteasi più efficacemente che in quella guisa mostrar lo spregio in che debbono tenersi quelli sciaurati; quindi, che Dante non scrivea l' Inferno per piacere agli orecchi delle nostre gentili dame, ma sì per iscotere e svergognare i tristi di quei tempi di ferro, a lui ben altro si richiedea che urbanità di modi; in fine che nulla di più conveniente e naturale, che a brutte cose, brutte parole; onde Quintiliano: *omnia verba suis locis optima*; *etiam sordida dicuntur proprie*. Io non approvo che siffatti argomenti si scelgano da chi ami il pudore e la decenza; ma scelti, non li vorrei trattati altrimenti. »

TALAMONE. — Porto sulla costa meridionale della Toscana, *Purg.*, XIII, 152. Se crediamo al Tommasi nella sua storia di Siena, i Sanesi, sperando, come dice Dante, di farsi uomini di mare e di tener fronte alle repubbliche marittime d'allora, dai monaci di S. Salvatore di Monte Amiata comprarono Talamone, Castiglione in Valdorcia e la Valentina per *Novecentomila fiorini d'oro*. L'Ottimo: « Questo è un porto di mare, sopra lo quale è un castello, nome Talamone, il quale è in Maremma, e per l'aere inferma più volte è abbandonato dagli abitanti. È il castello diruvinato a parte a parte; e perocchè il porto è profondo, e sarebbe di grande utile se fosse abitato da genti, li Sanesi v' hanno consumato molta moneta in rifarlo più volte, e mettervi abitanti: poco giova, perocchè aere inferma non vi lascia moltiplicare gente ». — Dante, scrive il Ferrazzi (*op. cit.*, IV, 409-410), che nell' anno della compera di Talamone era in Siena, dovette fin d' allora prevedere ciò stesso che alcuni Senesi non seppero dissimulare, che il possesso del porto non sarebbe tornato di molto beneficio alla città, i cui abitanti, e inesperti erano di cose marittime, e per natura poco disposti a viaggi lun-

ghi e arrischiati. I Sanesi ne fecero acquisto da'monaci dell'Abbadia di S. Salvatore in Montamiata il 10 Settembre 1303. — *L. Banchi* dettò un accuratissima monografia su questo argomento. Il Troya fu d'avviso che Dante scrivesse questi versi pieni d' ironia e contenenti un vaticinio avveratosi in breve nel 1307; al Banchi sembra più ragionevole il supporre che il trattato di commercio conchiuso tra Siena e Firenze nel 1311, quando appunto l' Alighieri veniva in Pisa componendo la seconda Cantica della Commedia, gl' ispirasse l' ironia di que' noti versi contro i Sanesi, esultanti nel vedere ridursi a Talamone il commercio dei fiorentini. V. *Archivio Storico*, vol. x, P. 2, p. 7; e vol. xi, P. ii, p. 75: *I porti della Maremma Sanese durante la Repubblica, narrazione con documenti inediti.*

Tale. — Raccolgo alcune cose.

I. Nelle comparazioni preceduto e seguito da *quale*: *Inf.*, i, 58; ii, 130; iii, 16; vii, 15; viii, 24; xiii, 122; xiv, 51; xviii, 13, *e spesso.*

II. *Tale* serve di frequente a dinotare una persona, che non si voglia nominare espressamente, *Inf.*, vi, 69 (*V.* Piaggiare); viii, 115 (dove alcuni intendono *Dio*, altri *Beatrice*); *ivi*, 130 (s' accenna al *messo del Cielo*, cf. ix, 85); ix, 8 (Beatrice); xii, 88 (Beatrice); xxviii, 86 (Curione); *Purg.*, iii, 41 (i filosofi dell' antichità); xviii, 121 (Alberto della Scala); *Par.*, viii, 146-147 (Roberto d' Angiò re di Napdi); ix, 50 (Riccardo da Camino); xxx, 143 (papa Clemente V).

II. *Tal mi feci, tal si fece*, *Inf.*, i, 58; ii, 40 *e* 130; viii, 24; *Purg.*, xix, 67; *Par.*, i, 67; xxv, 121.

IV. *Tal che*, per modo, *Inf.*, ii, 54; *Purg.*, ii, 44; vi, 102.

V. *Tal quale*, per l' appunto come, così come, *Purg.*, xxix, 44.

TALE *e* TALETE. — Uno dei sette Sapienti, nativo di Mileto (verso il 640 avanti Cristo). È sua la famosa sentenza *Conosci te stesso*, che Socrate pose a fondamento delle sue dottrine, e che Platone svolse poi più ampiamente. Da Dante è posto nel Limbo, *Inf.*, IV, 137; e ricordato, *Conv.*, III, II.

TALENTO. — Volontà, *Inf.*, I, 81.

II. La passione, l'appetito, *Inf.*, V, 39 (cf. *Conv.*, III, 10).

III. Voglia, desidesio, inclinazione, *Purg.*, XXI 6 (*). — *Aver talento di . . . , Inf.*, X, 55.

TALVOLTA. — Così nell' *Inf.*, XVI, 134, l' Ald., la Nidob., il Landino, il Daniello, il Lombardi, mentre il Vellutello e alcune edizioni moderne hanno *talora*.

TAMBERNICCHI. *V.* TABERNICCH.

TAMIGI. — Lat. *Tamesis* e *Tamesa*, uno de' fiumi principali dell' Inghilterra, e che passa per Londra; e per Londra è da Dante ricordato, *Inf.*, XII, 120.

TAMIRI. — Regina degli Sciti, che sostenne, come narra Giustino, una terribile guerra con Ciro, nella quale con ducentomila de' suoi restò ucciso, che Dante chiama *ruina e grande scempio*, *Purg.*, XII, 55, Nella *Mon.*, II, 9: *Cyrus Persarum rex tentavit hoc* (di fare di tutto il mondo un solo Impero), *qui sub Tamiride regina Scytharum vitam simul cum intentione deposuit*. Vinto il nemico, la fiera donna si fece portare il capo del re, e lo immerse in un vaso pieno di umano sangue, pronunciando le parole:

Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio,
Purg., XII, 75.

(*) Veggasi l' artic. GIUSTIZIA, *n.* V.

TAN M' ABELIS ecc. — Parole che il Poeta mette in bocca ad Arnaldo Daniello, *Purg.*, XXVI, 140-147: *V.* PROVENZALE.

TANA. — I. Propriamente, buca, covo di belva; Dante, ferma l'idea di bestia, l'usa per luogo nativo, abitazione, *Inf.*, XXIV, 126.

II. Le bolge infernali son dette *tane*, *Inf.*, XXI, 126.

TANAI. — Uno dei principali fiumi della Russia (dai nostri antichi chiamato la Tana), oggi detto *Don*, che dopo un corso di circa 1200 chilometri sbocca nel Mar Nero, *Inf.*, XXXII, 27: e le parole *il Tanai là sotto il freddo cielo* fanno tosto venire a mente l'espressione virgiliana:

... Hyperboreas glacies Tanaimque nivalem,
Georg., IV, 517;

e quella del *Canzoniere* (p. II, *canz.* VII, st. 3):

Là sotto tramontana, ov' è il gran freddo.

TANGERE. — Voce lat., toccare, *Inf.*, II, 92; dove il verso riceve gran parte del suo senso da quello, che si attribuisce al verso seguente.

TANTO. — I. Oltre all'uso più comune, frequentissimo, congiunto ai verbi, ai sostantivi e agli aggettivi, ha pure il senso del *tantum* dei Lat., solamente, soltanto, *Par.*, II, 67; XVIII, 13.

II. *a) A tanto*: quello dell'*Inf.*, IX, 48, *e tacque a tanto*, non si può spiegare altrimenti che coll'altra forma: *e, dette queste parole, si tacque*. — *b) Di tanto*, *V.* DI, *n.* III. — *c) In tanto in quanto*, in tanto tempo, in quanto..,

Par., II, 23; IV, 110. (*V.* QUANTO). — E ha lo stesso valore *in tanto che*, *Purg.*, XXXII, 140.

TARDARE. — Nell' impersonale *mi tarda*, manifesta vivo desiderio, e risponde all' altra frase *mi pare mill'anni*, *Inf.*, IX, 9; cf. XXI, 25. *V.* artic. seg., *n.* IV.

TARDI. — I. Al passo dell' *Inf.*, I, 70, senza lasciarsi trasportare a certe sottigliezze, come vedemmo all' articolo SUB JULIO, il giovane studioso farà bene a persuadersi che Virgilio vuol dire che *nacque tardi* per poter dire d' esser *vissuto* ai tempi di Giulio Cesare. Infatti quando egli nacque, Giulio Cesare aveva già varcato i trent' anni; ma essendo questi stato ucciso a 56 anni quando il Mantovano ne contava venticinque, dichiara d'esser nato troppo *tardi*; poichè, come afferma l' Allighieri nel *Convito*, vita non è per l' uomo il vegetare, ma l' operare all' eternità della fama. E in questo senso aggiunge tosto che visse *sotto Augusto*, perchè sotto l' impero e colla protezione di lui visse veramente scrivendo le sue opere immortali. Cf. *Inf.*, II, 65; XVI, 54 (dove vale *molto tempo starà a dileguarsi dal mio animo*). — Sull' allegato passo dell' *Inf.*, I, 70, il Giuliani: « Virgilio fa intendere esser nato *sotto di Giulio*, ancorchè ciò gli tornasse *indarno*; chè non potè giugnere a darglisi a conoscere nella potenza del suo ingegno, ed averne favori. Ma veramente Virgilio nacque sotto il consolato di Crasso e Pompeo... Il quale anno fu bene vent' anni e più, avanti che Giulio Cesare occupasse la prima dittatura . . . La vera sentenza è da cercarla nell'allegoria; quanto alla lettera basta pure che ciò non sia detto fuor d' alcuna verisimiglianza, e questa v' ha.... Ciò posto, è da sapere che *fra le vite nominate e famose si conta la vita di onore e di fama* (Tesoro, I, 2), quella *per cui l' uomo s' eterna* (Inf., XV, 85).... Ora a questa vita d' onore è, che primamente *nacque*

Virgilio *sotto Giulio* Cesare; perocchè sotto il costui regno sì propizio alle arti, si diede egli ad esercitare il proprio ingegno nello studio della scienza e dell' arte, ma fu *invano*, che per la giovane età, non potè ancora addottrinarsi bastantemente, e scrivendo salire a tanto di onoranza, da farsi estimare ed entrare in grazia a quel solenne dittatore. Bensì *visse* a Roma, poichè là furono ricevute in pregio e quindi divennero *famose* alcune opere di lui, in singolarità la Bucolica e la Georgica, e vi ebbe premio da Cesare Ottaviano e a molto onore fu esaltato. Certamente, a Roma sotto il buon Augusto, Virgilio visse in prima la vita *d' onore e di fama*; vita che ancor gli dura e *durerà* quanto il mondo: *Inf.*, II, 60. »

II. Con lentezza, rispetto al prendere una deliberazione, *Purg.*, VI, 130.

III. In senso di *troppo tardi*, onde *invano*; *Inf.*, XX, 120; *Purg.*, VII, 27. — Nel *Purg.*, VII, 96, il Giuliani scris- in margine: *invano*; e si richiama al C. XIV, 96. V. *n.* I, *in fine.*

IV. Nel senso notato a TARDARE. Il Tommaseo (*Disc.* al C. XVI dell' *Inf.*, chiosando il luogo del *Par.*, XVII, 75), scrive: « Il modo francese *mi tarda*, per esprimere desiderio vivo sì che ogni intervallo di tempo par lungo e tardo, che ora dicesi: *mi pare mill' anni*, era della lingua antica (*) ed è in Dante (Inf., IX, XXI) con bella varietà: *Par.*, XI:

Corse, e correndo gli parve esser tardo.

Purg., XVI:

(*) Se era della nostra lingua antica perchè lo si dovrà dire modo francese?

e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna.

Inf., II:

Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi.

Orazio:

Sic mihi tarda fluunt ingrataque tempora, quae spem
Consiliumque morantur agendi gnaviter.....

TARLATI (DE') GUCCIO *V.* GUCCIO.

TARPEIA. — I. *Tarpea* legge la Crusca; il *Mons Tarpeius*, la Ròcca Tarpea, ossia la vetta del Campidoglio, *Purg.*, IX, 137, dove allude ai versi, con che Lucano (*) descrive lo stridore delle porte e il rimbombo che mandò la rupe Tarpeia quando Giulio Cesare s'impossessò colla violenza del pubblico erario, repugnante invano il tribuno Metello.

II. Nell' *Epist.* VII, I, *veneranda signa Tarpeia*, cioè le *Aquile* o le *bandiere Romane*,

il sacrosanto segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi,

Par., XIX, 100.

TARQUINO. — Nell'*Inf.*, IV, 127 (**) parla di Tarquino il Superbo

(*) Cf. *Phars.*, III, 154 *e segg.*
(**) *Tarquino* in luogo di *Tarquinio*; *V.* COMPAGNA, in nota.

ultimo re di Roma cacciato da Bruto. — Nel *Conv.*, IV, 5, ricorda *li re Tarquinii.*

TARTARO. — Uno della Tartaria, in Asia. I Tartari ebbero fama di molta perizia nell'arte di tessere e tingere i drappi, *Inf.*, XVII, 17. — Ammettono l'immortalità dell'anima, *Conv.*, II, 9.

TASCA. — Quel sacchetto, che gli usurai dell'Inferno hanno appeso al collo, e sul quale il Poeta, con amara ironia, finge che vi fosse figurata l'arme gentilizia del dannato che lo portava, *Inf.*, XVII, 55 *e* 77. L'idea di *borsa* o *tasca* non poteva disgiungersi da quella di usura; così non si disgiunge con quella di avarizia; e Nicolò. III al Poeta:

E veramente fui figliuol dell' Orsa,
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa,

Inf., XIX, 71-73;

borsa appellando l' infuocata buca entro alla quale gemeva.

TASTARE. — Propriam. toccare; in particolare, toccare i tasti d'uno strumento, sonarlo, *Purg.*, XXII, 58 (Ovidio, *Met.*, V: *praetentat pollice chordas*).

TAUMANTE. — Padre d'Iride, onde l'Arcobaleno è detto *la figlia di Taumante*; *Purg.*, XXI, 50 (*).

(*) Veggasi l'artico IRIDE.

AURO. — Il Toro, uno de' segni del Zodiaco, che immediatamente tien dietro a quello dell'Ariete, precedendo i Gemelli, ed è opposto a quello dello Scorpione, *Purg.*, XXV, 3; *Par.*, XXII, III.

EBALDELLO. — La Crusca, seguita dalla maggior parte delle edizioni, legge *Tribaldello*; *Tebaldello* la Nidob. e più Codici (*); e anco Benvenuto lo dice *Thebaldellus*, diminutivo di *Tebaldo* (**) di costui Dante ne dice:

Tebaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia,

Inf., XXXII, 122.

A schiarire questo luogo, e lo stesso nome e cognome del personaggio, riporto questo tratto, che il Ferrazzi trasse a sua volta da un lavoro del Valgimigli (***). — Il Mazzoni Toselli prova con incontestati documenti che *Tebaldello* e non *Tribaldello* fosse il nome, e *Zambrasi* e non *Manfredi* il cognome. Anche il Valgimigli lo dice Tebaldello, diminutivo di Tebaldo, trovandolo così appellato in molte carte originali. Egli poi ci narra per disteso della beffa accoccatagli da alcuni dei Lambertazzi; di che il desiderio di ricattarsi della patita onta, e la simulata pazzia per venire a capo della sua vendetta, e le pratiche avviate per togliere ai Lambertazzi e recare in mano de'Geremei la signoria di Faenza. « Appressatosi l'esercito bolognese

(*) *Tebaldus*, Pier di Dante; *Tebaldellus* un Cod. Laurenziano e quello Del Turco.

(**) E chi lo disse de' Manfredi, chi de' Zambrasi; Benvenuto lo chiama *de Zambranis*, se non è errore tipografico.

(***) *Tebaldello Zambrasi*, Memoria letta il 20 Marzo 1866 alla Società Scientifica e Letteraria di Faenza e pubblicata negli Atti della medesima.

alla parte di Faenza, Tebaldello (*fractis ferramentis et januis porte Emilie sive Imolensis, quam prae ceteris conservabat, in civitatem Faventiae introduxit... partem Geremiorum de Bononia, cum omnibus et singulis eorum sequacibus*), si conduce difilato alla maggior piazza, ove si pone in ordinanza di battaglia, mentre il Zambrasi, secondo l' usato, prende co' chiavistelli non più a destare un vano rumore, sì a chiudere, quante può, case dei Lambertazzi, ed in tal modo impedire l'uscita a coloro, ch'erano fatti segno della sua vendetta. Tra' guelfi introdotti da Tebaldello a Faenza, ci viene il Cantinelli additando, siccome de' principali, *Fantolinum et Tinum filium D. Ugolini de Fantolino, cataneos de Saxadello, còmitem Bernardinum de Cunio, fratrem Albericum et Manfredum de Manfredis, D. Guidonem de Polenta de Ravenna, Nordiglos de Imola.* — Entrati in Faenza i Geremei, *tamquam leones avidi et intenti ad praedam*, è il ghibellino Cantinelli che così ce li vien ritraendo, « ipsam civitatem irruentes, quòtquot potuerunt gladio occiderunt, alios vulnerantes, alios carceribus reducentes, reiectis, expulsis atque fugatis omnibus de parte Acharixiorum et Lambertacciorum, quibusdam ex eis armatis, aliquibus inermibus, et multis ex ipsis absque pannis et calceamentis propriis; » e poco stante a dir prosegue: « tamquam canes famelici domos intrantes depredaverunt ecclesias insuper et loca religiosa, et specialiter domos et ecclesiam S. Iohannis evangelistae fratrum eremitanorum, atque etiam ecclesiam S. Francisci fratrum minorum, omnibus rebus et bonis tam illorum, qui in ipsis domibus scappaverant, quam etiam ipsarum domorum et fratrum inaudita immanitate; et videte inhumanitatem crudelissimorum et impiorum christianorum, qui non contenti bonis et rebus et substantiis eorumdem, ipsos sacerdotes et clericos et religiosos ac etiam plurimos laicos, qui timentes eos ad ecclesias confugerant, et exlamaverunt in eisdem, sicut homicide et

omnes malefici possunt exclamare et refugium habere de jure, alios occiderunt, alios mortis articulo vulneraverunt, alios duris carceribus intruserunt; illi vero, qui ex ipsa civitate Faventie evaserunt, reducentes se personaliter ad Livensium civitatem, ibi benigne tractati fuerunt, et tamquam mater filios proprios sunt recepti. » — Chiude infine la mesta narrazione, ricordando ancora, come gl' inveleniti guelfi « cum gladiis et fustibus ecclesiam et domos fratrum minorum de S. Francisco circumdantes, irrepserunt quotquot invenerunt infantes ultra x (e dopo una breve lacuna).... « infra, qui confugerunt ad ecclesiam, in ea tam nequiter occiderunt, quorum innocentium puerorum sanguis et ad omnipotentiam Dei elevatis in altum vocibus cotidie clamantium: adveniat sanctus sanctus Dominus Deus Sabaoth; postmodum vero priorem et fratres heremitanos commorantes apud locum et ecclesiam S. Iohannis Evangeliste de porta Montanaria de ipsis locis civitatis Faventie nequiter expulerunt, et etiam guardianum (et fratres » aggiungono gli antichi annali di Forlì), « loci S. Fsancisci. De qua re magna fuit abominatio contra eos et inimicos eorum. » Il fatto è indubitatamente accaduto il 13 Nov. del 1280. — Anno MCCLXXX indictione VIII, così il Cantinelli.... « ex abundantia cordis os loquitur, et offensam crudelissimi Thebaldelli de Zambraxiis civis faventini narrare cupiens, quod post Iudam Schariothe mercatorem pessimum nec auris audivit, oculus non vidit, in cor hominis non ascendit, nec fuit aliquotiens perpetratum. Dum enim esset dominus civitatis Faventiae, sicut et ceteri catanei et magnates, qui fovebant partem Acharixiorum, et Lambertacciorum de Bononia commorantium in eadem, de quo etiam omnes populares et amici sui tamquam de ipsorum personis propriis confidebant, facta strage viventium amicorum suorum, deliberato consilio et assensu cum illis, qui suam paternam et fraternam carnem manducaverunt (intendi i guelfi, da' quali erano

stati morti il genitore ed un fratello di lui), tractatuque habito cum parte Geremiorum de Bononia et eorum sequacibus de Romandiola, tamquam Herodes et Pilatus facti sunt amici. » E lo stesso Cantinelli dopo aver riferito che « de mense novembri, in mane summo » Tebaldello introdusse i guelfi in Faenza, soggiunge: « Ante horam tertiam » (cioè innanzi alle ore nove antim.) « Herodes et Pilatus facti sunt amici in die mercurii XIII novembris. » Se è a credersi al Rambaldi, Tebaldello, « licet nobilis, tamen spurius erat, unde, » continua a dire quell'esimio comentatore, « adhuc dicitur in partibus meis » (nella bassa Romagna) « quando videtur unus, qui habeat malum aspectum: Iste videtur ille, qui Faventiam prodidit. » Non è punto a dubitare che in guiderdone del suo tradimento Tebaldello conseguì d'essere con tutta la sua famiglia e con quella dell'amico Gherardone, condotto a Bologna, ed aver ivi avuto cittadinanza e beni.

Il Mazzoni Toselli accenna che in un indice delle Rubriche degli statuti e privilegi fatti anteriormente al 1288 si leggono due partite risguardanti ai Zambrasi di Faenza:

Rub. « Quod frater Zambraxius et alii de Zambraxiis de Faventia sint cives. » Fol. 3.

Rub. « Quod Zambraxina Tebaldelli de Faventia intelligatur in protectione Comunis. » Fol. 3.

Ma sembra che Tebaldello, soggiunge il Valgimigli, godesse breve pezza de' conferitigli civili onori, trovandosi nei libri dell'Archivio, che fu de' frati domenicani di Faenza mentovato a' 21 dicembre 1286, il « Testamento d'Imeldina vedova di Tebaldello Zambrasi, » siccome esistente presso que'cenobiti; del che non è punto da ammirarsi, atteso il ricordo ivi fatto dipoi il 18 Giugno 1311, da « Fr. Tommaso da Reggio priore di S. Andrea di Faenza e commissario del q. Tebaldello q. Garatone Zambrasi; » donde s'apprende il nome, da cui si domandava la cotestui moglie rimastasi sin qui ignota.

La Dissertazione del Valgimigli è dettata con molta diligenza e saviezza di critica. Mettendo egli a confronto cronisti e storici antichi e moderni riduce, per quanto è possibile, alla storica verità la mala opera di Tebaldello, spoglia quindi le altrui narrazioni di quanto contengono in sè d'imaginario e di assolutamente falso: toglie dubbietà ed equivoci. —

TEBALDO. — *Il buon re Tebaldo*, *Inf.*, XXII, 52, è Tebaldo VI (altri VII) conte di Sciampagna, e II re di Navarra (*). Chi badi all'intimo valore dell' aggettivo *buono* (che fa ricordare *il buon Augusto*, *Inf.*, I, 71) dato a questo re, specialmente sapendo che cosa dica Dante di tutti i Principi d'Europa della seconda metà del secolo XIII (cf. *Purg.*, VII, 91 *e segg.*; *Par.*, XIX, 112 *e segg.*) si persuaderà che non solo dovette essere veramente buono, ma cultore anche e protettore de' buoni studi; e tale davvero ce lo dipinge la storia (**). E se Dante il chiama *buono*, il Corbinelli ne fece sapere che un antico poeta provenzale gli indirizzò una Canzone, che comincia:

Roi de Navarre, Sire de virtus.

Fu egli stesso scrittore di molto pregio, e il nostro Autore, sotto il titolo di *Rex Navarriae*, cita come esempio il principio di tre sue Canzoni, *Vulg. El.*, I, 9; II, 5, 6. Ne avverte però il Giuliani, che egli non adoperò la lingua d' *Oc*, sibbene quella d' *Oil*. — Il Poeta ricorda anche il fratello e successore di Tebaldo, cioè Arrigo III, padre di Giovanna, che fu moglie a Filippo il Bello, *Purg.*, VII, 104 (***).

(*) Il Bennassuti, alla spiccia: *Tebaldo sesto, Re di Navarra.*

(**) Mori a Trapani nel 1270 mentre tornava da Tunisi seco portando le ossa di San Luigi IX di Francia suo suocero.

(***) Si vegga agli articoli ARRIGO DI NAVARRA e GUGLIELMO DI NAVARRA.

Tebe (*e* Tebani). — Città della Boezia, ricordata in più luoghi delle Opere di Dante. Era la città sacra al dio Bacco, *Inf.*, xx, 59; onde i Tebani, nelle loro distrette, a lui ricorrevano come a nume tutelare, *Purg.*, xviii, 93. Ma perchè Semele, giovana tebana, ebbe Bacco da Giove, Tebe divenne odiosissima a Giunone, *Inf.*, xxx, 2. — Narra la favola che Anfione al suono della lira facesse scendere i macigni del monte Citerone, e che quelli di per sè si unissero a formare le mura di Tebe, *Inf.*, xxxii, ii, ove la moralità della favola, ripetizione di quella di Orfeo, non ha d' uopo di spiegazione. — Prima della guerra di Troia Tebe venne funestata dalla guerra fratricida fra Eteocle e Polinice figliuoli di Edipo, alla quale presero parte sette re coi loro eserciti, onde fu detta *la guerra dei sette a Tebe* (*Inf.*, xiv, 68 e *Conv.*, iv, 25), tra' quali l'empio Capaneo (*ivi*, 50-68, *e* xxv, 15), ed Anfiarao, re ed indovino, *Inf.*, xx, 34. — Più tardi Tebe perdette la sua libertà e venne in potere di Creonte (*Inf.*, xx, 59). — Tebe, per molti atroci fatti, ebbe fama di città crudelissima, *Inf.*, xxxiii, 89. — E delle vicende di Tebe cantò Stazio, dando al mondo la sua *Tebaide*, *Purg.*, xxi, 91; xxii, 89.

Tecni (opera di Galeno). *V.* Galeno.

Tedesco. — I. Sost. Dante adopera tal voce a significare non tutta quella parte di popolazione germanica, ch' è d'origine propriamente tedesca, ma sì quella, che abita lungo il Danubio sino ai confini dell' Ungheria (cf. *Par.*, viii, 66), sulle sponde del quale si trovavano i castori. Chiama i Tedeschi *lurchi*, cioè golosi, mangiatori, che anche Tacito dice *dediti somno ciboque.*

II. Agg. *Alberto Tedesco*, Alberto I. d' Austria, imperatore, figlio di Rodolfo d'Asburgo, *Purg.*, vi, 97. — *Ripe tedesche*, il territorio tedesco, che, lungo il corso del Danubio, finisce dove quel fiume tocca i confini dell' Ungheria, *Par.*, viii, 66.

Te Deum laudamus. — Prime parole dell' inno Ambrosiano, che Dante sente intonare non appena varcata la porta del Purgatorio, *Purg.*, ix, 140.

Tegghia. — Chi intende (*Inf.*, xxix, 74) il coperchio che si pone sovra i piatti per tener calde le vivande ; chi spiega *teglia*, specie di tegame. Io sto pel primo senso, dacchè il tegame essendo fatto per contenere cose da cuocere, ove venisse collocato nel modo, onde Dante qui accenna, si rovescerebbe il contenuto.

Tegghiaio. *V.* Aldobrandini Tegghiaio.

Tela. — Nel signif. fig. Nel *Par.*, iii, 95, spiegano: qual fu la cagione, per cui Piccarda non tirò la spola sino alla fine di essa tela; cioè, perchè non abbia continuato nella vita del chiostro. — *Tela ordita*, tela *tramata*; d' un discorso, tra due ; chi domanda, in certo modo ordisce la tela ; chi alla domanda risponde, *trama*, cioè compie la tela, *Par.*, xvii, 100-102.

Telemaco. — Figliuolo d' Ulisse e di Penelope; ricordato senza nominarlo, *Inf.* xxvi, 94.

Telamone. — Figlio di Eaco, padre d' Aiace, e fratello di Peleo padre d' Achille, *Conv.*, iv, 27.

Telo. — Dal lat. *telum*, la freccia, il dardo. *Il telo celestial*, la folgore, *Purg.*, xii, 28 (cf. *Mon.*, ii, 9).

Te lucis ante. — Parole con che incomincia un inno della Chiesa, che si canta alla Compieta, per ottenere da Dio la preservazione dalle miserie della carne; e tal inno fa

Dante cantare alle Anime della Valletta dell' Antipurgatorio, *Purg.*, VIII, 13 (*).

TEMERE. — I. Nell' *Inf.*, I, 48, il Bargigi legge *tremesse*. — Non s'ha da temere di cose che non posson far male, *Inf.*, II, 88. — Temer Dio, *Inf.*, III, 108 (cf. *Purg.*, XIII, 122). — *Temer suppe*. *V.* SUPPA.

II. *Temer di....*, aver paura, *Inf.*, II, 88; *Par.*, VI, 107; XXII, 27.

III. Seguito dall' infinito, *Inf.*, XIX, 56; *Par.*, IV, 110.

IV. Si costruisce alle volte con *che non*, rispondente al *vereor ne* de' Latini, *Inf.*, II, 35 e 64; XXI, 93 (secondo la Nidob. e il Lombardi); XXII, 92. — E alle volte *temer non*, nello stesso signif., *Inf.*, III, 80; XVII, 76; XXI, 93 (secondo la Crusca e molte edizioni). Cf. *Somm.*, I II, 41, I, 2, 4; 42, 3, 5; II II, 19, II. *V.* TIMORE.

TEMI. — Temidi o Temide, divinità greca, la quale, secondo i mitologi, fu figliuola d' Urano e della Terra. Amata da Giove, lo fece padre di diverse figliuole, tra le quali di Temi; e Omero in Temi personifica l' ordine delle cose sanzionate dall' uso e dalla legge, e le assegna l' ufficio di presiedere le assemblee popolari, nonchè di riunire a consiglio i Celesti. Diodoro dichiara che fu la prima a mostrare la volontà degli Dei ai mortali, e afferma che gli educò istituendo leggi così religiose come civili. Perciò come dea delle leggi e dell' ordine era venerata nella Grecia, e nei numismi la si vede rappresentata con la cornucopia in una mano e con le bilance nell' altra. La si teneva anche come rivelatrice del futuro, ed era celebre per la oscurità degli oracoli che rendeva; e come rivelatrice del futuro la nomina il nostro Poeta, *Purg.*, XXXIII,

(*) Leggasi attentamente l' articolo. LEGGERO.

47. Dante la dice *buia*, dacchè, nota il Tommaseo, a lei sen vanno dopo il diluvio Deucalione e Pirra; ella risponde buio; cioè, come nota il Lombardi, invece di dire che si gittassero i sassi dietro le spalle, disse:

Ossaque post tergum magnae iactate parentis,

giusta che ne scrive Ovidio, *Met.*, I, 383.

TEMPERANZA. — I. Ciò che mitiga; quindi *temperanza dei vapori*, perchè *temperano* (*Purg.*, XXVIII, 3), ovvero rendono men viva la luce del sole, *Purg.*, XXX, 26. E qui l' Ottimo: *Mostra che ella sia velata . . . acciò che l'occhio, cioè l' intelletto umano, possa mediante la mistica e figurativa scrittura, sofferire li raggi . . .*

II. È una delle undici Virtù Morali (cf. *Somm.*, II II, 141, 1), secondo la recensione, che ne fa Aristotele, la quale virtù « è regola e freno della nostra golosità e della nostra soperchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita, » *Conv.*, IV, 17. — É poi raffigurata in una delle quattro splendentissime stelle, cioè virtù Cardinali (*), che il Poeta vide illuminare la fronte di Catone, *Purg.*, I, 23 (**), e che dappoi vede in sembianza di bella donna alla sinistra del carro di Beatrice, *Purg.*, XXIX, 130; XXXI, 104. — Ed è una delle Virtù, che concorrono quaggiù alla felicità umana, *Mon.*, III, 15. — Essa è freno degli umani appetiti, *Conv.*, IV, 26 (cf. *Somm.*, II II, 138, 2; 146, 1; 186, 1). — Conviene soprattutto alla gioventù, *ivi* (cf. *Somm.*, II II, 143, 3; 145, 4; 157, 3).

TEMPERARE *e* TEMPRARE. — I. Moderare (della luce), *Purg.*, XXVIII, 3 (cf. XXX, 26). — D' un sapore, che, mescolandosi

(*) Cf. *Somm.*, I II, 61; 66, 1, 4; II II, 141, 7.
(**) Su ciò veggasi a STELLA, *B.*

a un altro, riesce men vivo, men forte, *Par.*, XVIII, 3 (*).

II. Regolare, *Purg.*, XXXII, 33. L'antica lezione era

Temprava i passi in angelica nota,

dove il soggetto sarebbe *l'esercito* o *milizia* de' *vv.* 17 *e* 22, e vorrebbe dire che quella comitiva *accordava i passi alla musica* angelica.

III. Lavorare, formare (delle arti belle). *Inf.*, XXVII, 91.

IV. Della potenza della costellazione dell' Ariete, che *tempera*, ammollisce, così disponendo la materia all'atto, *Par.*, I, 42; per quello che ne discorre nel *Conv.*, III, 14.

V. Del Sole, che *tempra i suoi crini*, cioè rinvigorisce il calore de' suoi raggi mano mano che i giorni invernali si allungano, *Inf.*, XXIV, 2.

VI. *Il temperar di Giove tra il padre e il figlio*, *Par.*, XXII, 145, perchè Giove, posto tra Saturno e Marte, è *stella temperata*, *Par.*, XVIII, 68, cioè *stella di temperata complessione in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte*,, Conv., II, 14; quanto a dire che evita gli estremi. E qui si badi: in Giove Dante raffigura la giustizia, e fa la giustizia umana *effetto del cielo* di quel pianeta, *Par.*, XVIII, 117, e in quel Cielo mette a gloriare quelli, che in terra furon *giusti e pii*, ivi, XIX, 13. Ora, come definisce il nostro Autore la *giustizia*? *Iustitia de se et in propria natura considerata*, *est quaedam rectitudo sive regula*, *obliquum hinc inde abiiciens*, Mon., I, 13; ed ecco il *temperato*, che cioè si tiene nel mezzo, che scansa gli eccessi, le *obliquità*, che, moralmente, eccessi sono, dacchè *diritta* è la via della giustizia, perchè *verace*, e commette *eccesso* chi l' *abbandona* (cf. *Inf.*, I, 3, 12), il

(*) *Temperate spese*, per ironia, lo scialacquo, *Inf.*, XXIX, 126. E *viso temperato*, composto a mitezza, pacifico, *Purg.*, XV, 103. *V.* sotto *n.* VI.

quale eccesso sta propriamente nel seguire, più che non convenga, le *presenti cose*, *Purg.*, XXXI, 34 (cf. XVII, 100).

TEMPESTA. — Nel senso di impeto, veemenza, *Inf.*, XXI, 67.

TEMPIA. — — I. La fronte. Al sing., *Par.*, XVII, 66; ove chi legge *rotta*, chi *rossa*; colla prima lez. s' accenna chiaro a idea di sangue; colla seconda potrebbesi intendere di *sangue*, ma anche di *vergogna*. — Al plur., *le tempie*, *Inf.*, IX, 42; XXV, 124; XXXII, 131; *Purg.*, XII, 135; XXI, 90.

II. Per estens., i pensieri, le idee: *drizzare in vanità le tempie*, *Par.*, IX, 12, è *torcere il cuore dal vero Bene*, che è Dio, e seguire le *cose presenti*, che come *vanità* non possono godersi che per *breve* tempo, *Purg.*, XXXI, 60. Questo *drizzare le tempie in vanità*, per me serve benissimo a rilevare il vero valore del *torcere il capo*, *Purg.*, VIII, 131, che dichiarai altrove (*).

TEMPIO *e* TEMPLO. — I. In particolare accenna al Tempio di Gerusalemme, *Purg.*, XV, 87 (secondo che di Maria e Giuseppe ne narra il Vangelo di S. Luca, II, 45-46, *regressi sunt in Hierusalem*; *et post triduum inenerunt eum in templo*, *sedentem in medio doctorum*).

II. Per tempio pagano. Non potè essere stata che una svista quella del Blanc, che nel *Purg.*, XII, 53, intende il *Tempio di Gerusalemme*; se Sennacherib, dopo lo sterminio del suo esercito, tornò scornato a Ninive, e fu *dentro al tempio* ucciso da' suoi figliuoli, è chiaro che quel *tempio* non può esser quello di Gerusalemme.

III. Nell' *Inf.*, X, 87, benchè qualcuno intenda una *chiesa* nel senso cristiano (**), o per le preghiere pub-

(*) Veggasi l' articolo CAPO, *n.* III.
(**) Veggasi l' artic. ORAZIONE, *n.* II.

bliche, che vi si facevano in odio agli Uberti, o perchè la Signoria di Firenze teneva anticamente le sue adunanze in una chiesa, io sto col Boccaccio, il quale spiega: « *nel nostro tempio*, cioè nel senato, nel quale si fanno le riformazioni e gli ordini e le leggi; il quale chiama *tempio*, siccome facevano i Romani, i quali chiamavano talvolta *tempio* il luogo dove le loro deliberazioni facevano. »

IV. *Il Templo*, la Chiesa di Cristo, *Par.*, XVIII, 122.

V. Nel *Par.*, XXXI, 44, indica una chiesa, in genere, un santuario ove siavi qualche celebre reliquia. — Nel *Par.*, X, 119, la Crusca legge *templi*; la Nidob. coi più dei Codd. e delle antiche edizioni ha *tempi*, plur. di tempo; nè è facile stabilire quale sia la lez. da preferirsi.

VI. Nel *Purg.*, XX, 93, i più dei Chiosatori intendono che s' accenni all' Ordine de' Templari, la cui casa principale era in Parigi nella contrada detta del Tempio. Narra il Fleury (*Stor. Eccl.*, lib. XCI) che Filippo il Bello inviasse a' suoi ufficiali per tutto il regno lettere segrete per catturare in una notte tutti i Templari; e furono catturati nel 1307. In quanto alla frase *senza decreto*, l' Ottimo: *Clemente V. fece pigliare nel 1307 per tutta la Cristianitade i frieri dell' Ordine del Tempio, per certi errori di fede ed altri peccati, ed arrestare loro possessioni e chiese. Ma prima s' era voluto che Filippo avesse cominciata la persecuzione senza l' assenso di lui.*

VII. *Miro ed angelico templo*, chiama Dante non già i Cieli, in genere, come intende il Blanc, sibbene la nona sfera o primo Mobile, *Par.*, XXVIII, 53; e tale senso è troppo manifesto dal verso che segue.

TEMPO. — *A.* I. Il tempo, « secondochè dice Aristotele nel quarto della Fisica, è numero di movimento, secondo *prima* e *poi*; e numero di movimento celestiale, il quale di-

spone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione, *Conv.*, IV, 2 (cf. *Somm.*, I, 10, 4, 6; 85, 4; I II, II, 2). Il perchè il nostro Autore per significare come, innanzi che Dio avesse creato tutte le cose, non vi era *tempo*, scrive:

nè *prima* nè *poscia* precedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque,

Par., XXIX, 20.

— Se prima della creazione non v'era il *tempo*, il *tempo* finirà colla fine del mondo, *Inf.*, X, 108. — Perciò Dio, tutto eterno, operò la creazione

In sua eternità, di tempo fuore,

Par., XXIX, 16;

dove calza la sentenza di S. Agostino, che *ante tempus non erat tempus*: e di qui è chiaro che aria *senza tempo tinta*, *Inf.*, III, 29, altro non significa che *aria eternamente tinta* (*aura eterna*, ivi, IV, 27); ed è più che strano il dar qui a tempo il significato di *temporale*, *procella*: e altrove (*Purg.*, I, 17) non dice il Poeta *aura morta* quella dell' inferno? e quivi *morta* val quanto *senza tempo* od *eterna*, dacchè il concetto di *morto* escludendo quello di *movimento*, esclude pur quello di tempo: insomma di quest' *aura senza tempo* si può dire quello che della *grandine* e *acqua tinta* e *neve* del terzo Cerchio,

Regola e qualità mai non l' è nuova,

Inf., VI, 9,

cioè eternamente uniforme (*). — Quindi il *tempo* è opposto all' eternità, *Par.*, xxxi, 38 (**). — E per quanto lungo, è un nulla rispetto all' eternità, *Purg.*, xi, 106. — Il tempo *tiene le sue radici* nel primo Mobile, perchè da esso s' origina il movimento degli altri Cieli, *Par.*, xxvii, 106 *e* 118. — Il tempo adduce seco le cose, cioè le porta a compimento, *Inf.*, x, 98. — E *seco porta il fine d'ogni desiderio, e s' appresenta, quasi come donatore, a coloro, a cui non incresca d' aspettare*, Conv., iv, 2. — Chi misura il tempo è il Sole, *Par.*, x, 30. — Il tempo prepara e dispone le Stagioni, *Conv.*, iv, 2. — La natura materiale, e così anche la nostra mente, altrimenti è disposta in un tempo e altrimenti in un altro, *Conv.*, iv, 2.

II. *a*) Raccolgo alcune locuzioni. *Aspettar tempo, ben cogliere suo tempo* (*Conv.*, iv, 2; *Inf.*, xxii, 122), aspettare il momento opportuno; altrove Dante, di Virgilio:

Ove parve al mio Duca tempo e loco,

Inf., xxvi, 77.

— Il tempo va, volge, *Inf.*, xxxiii, 132; *Purg.*, i, 60; iv, 9. — *Tempo non è da dire*, *Purg.*, xxvi, 90, cioè non è questo il momento adatto a parlar di ciò.

b). Cura del tempo. Non *perder tempo*, *Purg.*, xii, 86 (cf. *Inf.*, xi, 14); e bella la parola di Virgilio:

Il perder tempo a chi più sa, più spiace,

Purg., iii, 78:

(*) Questa stessa frase *senza tempo*, ha pure il significato di *senza intervallo, senza spazio di tempo*, Conv., iii, 9 (ad med.), congiunta per di più all' avv. *subitamente*.

(**) E così anche *temporale* a *eterno*, *Purg.*, xxvii, 127; *Conv.*, iv, 20, *post med.*

e alle Anime del quarto girone fa il Poeta gridare:

Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor . . .
Chè studio di ben far grazia rinverda (*),
Purg., XVIII, 103-105:

parole potenti, che drittamente s' oppongono, nella sostanza, a quelle d'un secolo quattrinaio: *il tempo è danaro*. E Virgilio, della preziosità del tempo, dice a Dante:

Pensa che questo dì mai non raggiorna,
Purg., XII, 84.

— Ed è per questo che il tempo è *vita*, onde del tempo s'ha da tener quella cura, e più, che della vita stessa, *Inf.*, XXIV, 49: perciò ci si sente l' acume dell' ironia in quello del *Purg.*, XXIII, 3, dove ci presenta

Chi dietro all'uccellin sua vita perde (**).

(*) E un' altr' anima della cornice seguente dirà al Poeta:

Vattene omai; non vo' che più t' arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti,

Purg., XIX, 139-141.

Forese (*ivi*, XXIV, 91-93):

Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.

(**) Veggasi qui appresso, al paragrafo, *c*.

— E per effetto i due solenni Poeti ci mostrano come trar profitto dal tempo, anche quando è necessario sospendere un poco il proprio viaggio, viaggio che per Dante era *vita* davvero (cf. *Purg.*, VIII, 60), *Inf.*, XI, 13-15; *Purg.*, XVII, 90. E un simile fatto s'avvera sinanco in Paradiso, *Par.*, XXVI, 4-6. — Per cavar utile dal tempo, bisogna saperlo ben compartire, *Purg.*, XXIII, 5; e quanto è più lungo e più difficile il lavoro, al quale dobbiamo attendere, maggiore deve essere la cura del tempo, e la sua debita distribuzione niegandosi anche ogni riposo, *Inf.*, IV, 22; VII, 99; XI, 112; XVII, 40; XX, 124; XXIX, 11; XXXIV, 94-96 *e* 135. — In tutte le nostre operazioni si deve attendere il tempo opportuno, *Conv.*, IV, 2. — E *ivi*: « Il tempo è da provvedere, sì per colui che parla, come per colui che dee udire: chè, se il parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose; e se l'uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute, che buone sono. E però Salomone dice nell' *Ecclesiaste*: *Tempo è da parlare, tempo è da tacere.* » — Tutte le nostre brighe procedono quasi dal non saper conoscere l'uso del tempo, *ivi*. — Quando la nostra mente è tutta raccolta in una data osservazione, il tempo trascorre senza che ce n'avvediamo, *Purg.*, IV, 9.

c) Più strettamente, della vita umana: *innanzi tempo*, prima che l'età ordinaria della vita sia compiuta, *Inf.*, XXXI, 129: — *il tempo che c'è dato*, la vita che n'è concessa da Dio, *Conv.*, I, 3: — *il tempo nostro*, *Inf.*, XXXIII, 132 (*): — *la morte prescrive* agli uomini il tempo, *Par.*, XXIV, 6 (cf. XXV, 57); cf. *Purg.*, XIV, 2: — *partir il tempo per calendi*, esser vivo, *Purg.*, XVI, 27.

d) *In picciol tempo*, *Par.*, XII, 85 (**); cf. *Inf.*, XXVI, 8 (*di qua da picciol tempo*, tra poco): — *molto poco tem-*

(*) E *Conv.*, I, 13; *tutto il mio tempo*, tutta la mia vita.
(**) Nel *Conv.*, II, 13: *in picciol tempo, forse di trenta mesi.*

po, *Purg.*, I, 60: — *tempo corto a. . . Inf.*, XV, 105, cioè poco, *ivi*, XXIX, II. — *Nel tempo che. . . , Inf.*, XXX, 1; cf. *Purg.*, VIII, 49; XXI, 82; *Par.*, VI, 55. — *È tempo*, fa d'uopo, *Inf.*, XIV, 139; *Purg.*, XII, 78. — *Per tempo*, presto, di buon'ora, *Inf.*, XV, 58; XXXVI, 10. — *A tempo*, a un dato tempo, a suo tempo, a tempo stabilito, *Inf.*, VII, 79; *Par.*, VIII, 60. Il Boccaccio spiega il primo esempio *di tempo in tempo*, e non parmi bene.

B. Il tempo della grazia, il Cristianesimo, *Par.*, XXXII, 82.

C. Per i passi del *Purg.*, III, 139, e XXIII, 84, *V.* SCOMUNICA.

D. Dal *discorso*, che il Tommaseo fa seguire al Canto XVI, dell'*Inferno*, parmi utile riferire questo tratto: — Dante come proprietà e riposo della mente umana pone la facoltà del *raffrontare* (*), facoltà potente in lui che ben sapeva accoppiare

Principio e fine con la mente fissa (**).

Da una comparazione che in questo Canto rincontriamo, concernente la misura del tempo, non sarà discaro trascorrere per altre somiglianti qual più qual meno efficaci.

Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti,

Inf., XVI.

(*) *Purg*, XVII.
(**) *Inf.*, XXIII. *Purg.*, XVI:

Nella sentenzia tua, che mi fa certo,
Qui e altrove, quello ov' io l' accoppio;

rammenta l' evangelico della Madre di Gesù: *conferens in corde suo.*

Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com' ei s' accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse,

Inf., XXIV.

Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso,

Par., XXII.

In tanto in quanto un quadrel posa
E vola e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi . . . .

Par., II.

E sì come saetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno,

Par., V.

Quant' è dal punto che il Zenit inlibra (*il sole* e *la luna*)
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' Emisperio, si dilibra;
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Bëatrice,

Par., XXIX.

E qual' è il trasmutare, in picciol varco
Di tempo, in bianca donna quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei,

Par., XVIII.

E funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota, e 'l têmo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta,

Purg., XXXII.

Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, ch' un mover di ciglia
Al cerchiò che più tardi in cielo è torto,

Purg., XI.

Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena,

Inf., XXII.

E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo . . . ,

Par., XXIX.

Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo (*).

(*) *Par.*, XVII. Il modo francese *mi tarda* per esprimere desiderio vivo sì che ogni intervallo di tempo par lungo e tardo, che ora dicesi *mi pare mill' anni*, era della lingua antica ed è in Dante *Inf.*, IX, XXI, con bella varietà:

Corse e correndo gli parv' esser tardo,

Par., XI.

E par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna,

Purg., XVI.

Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardo,

Inf., II.

Orazio: *Sic mihi tarda fluunt ingrataque tempora quae spem Consilium-que morantur agendi gnaviter. . . .*

Non so . . . . quant' io mi viva:
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' i' non sia col voler prima alla riva (*).

Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna:
E se già fosse, non saria per tempo,

Inf., XXVI.

Ma del salire
Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire,

Par., X.

Nello speglio
In che, prima che pensi, il pensier pandi,

Par., XV.

Sì subitamente
Che l' atto suo per tempo non si sporge!
Par., X.

Nelle immagini che il Poeta sceglie, ritrovansi le minime quantità del tempo, e denotate le immensurabili, e tutti i limiti del tempo da ultimo sorvolati. Del soggiorno d'Adamo nel paradiso terrestre dice che fu,

Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
Come il sol muta quadra, all' ora sesta,
Par., XXVI.

(*) *Purg.*, XXIV. A significare brevità di tempo hai non solo *senza indugio* (*Inf.*, XXVI), ma *senza dimoro* (*Inf.*, XXII), e *senza cunta* (*Purg.*, XXXI).

Dell' intervallo dalla creazione degli angeli alla caduta dice:

Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi,

Par., XXIX.

Tempra. — I. L' accordo degli strumenti musicali o delle voci; del suono, in genere, *Purg.*, X, 94; *Par.*, X, 146; XIV, 118.

II. Nel *Par.*, XXIV, 13,

E come cerchi in tempra d' oriuoli,

risguarda l' assetto, la disposizione delle ruote. Il Giuliani pose di rincontro questa postilla: « in congegno, *temprati*, disposti come quelli d' un' oriuolo. »

III. Nell' *Inf.*, XXIV, 6, il Bianchi: « Poichè il Poeta ci presentò la brina nell' atto di *ritrarre* o *ricopiare* la neve, ha voluto continuare la personificazione in tutta la proprietà, dandole anche l' istrumento con che si ricopia, la *penna*, alla quale dice che poco basta la *tempra*, la temperatura, perchè struggendosi presto non può durar lungamente a *ricopiar* la neve. » *V.* Penna.

Tenebra. — La tenebra mette mestizia, e fa *tacere*; la luce infonde giocondità, e suscita parole eloquenti; quindi le espressioni *dove il sol tace*, — *loco d' ogni luce muto*, —

l' aura morta,
Che m' avea contristato gli occhi e il petto,

Purg., I, 17;

e per converso *le cose belle, che porta il cielo*, *Inf.*, xxxiv, 137; e il *Sole*, che mette coraggio allo smarrito Poeta (*Inf.*, i, 19), il sole che ravviva le erbe e i fiori, al quale è paragonata la consolatrice parola in anima abbattuta, *Inf.*, ii, 83-4, dacchè se la tenebra, la colpa, l'odio, la paura restringono, la luce, la virtù l' amore, che son coraggio, allargano, istillano consolazione e vita; ed ecco il *ciel che ride*, *Purg.*, i, 20; e la luce del Paradiso è al Poeta un *riso dell'Universo*, creato da *lieto* Fattore; e così ha senso largo e profondamente fecondo, la parola santa: *Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius annuntiat firmamentum.*

Tenere. — *A.* I. Att., avere, tenere, aver nelle mani, *Purg.*, xxxi, 93; *Par.*, xxiii, 139; xxvii, 118. — *Tener con mano*, *Inf.*, xxviii, 121.

II. Comprendere, tenere in sè (d'un argomento), *Par.*, xxiv, 78.

III. Ritenere, tenere stretto, *Inf.*, vii, 30 (quindi *mal tenere, ivi*, 58); *Purg.*, xix, 123.

IV. D' un paese, d' un regno, d'una dignità, possedere, esserne investito, *Inf.*, v, 60; xix, 102 (cf. *v.* 92); xxviii, 86; xxix, 29. Nel *Conv*, ii, 7: « Chiamar solemo la cittade quelli che la tengano, e non quelli che la combattono. »

V. *Tener di. . . .*, partecipare della natura di . . ., *Inf.*, xv, 63.

VI. Dell' abitare; una città *tiene* . . ., cioè l' uomo *abita* in quella, *Inf.*, vi, 51. — E nel *Conv.*, i, 12: « Di tutte le terre, è più prossima quella, dove l' uomo tiene sè medesimo ».

VII. Occupare, esser giunto a . . ., *Inf.*, xx, 124; xxi, 3.

VIII. Giudicare, avere un' opinione, *Inf.*, xxxi, 54; *Purg.*, xviii, 117 (cf. *Inf.*, ix, 15). *V.* B, *n.* XI.

IX. L' Ald., la Crusca, il Foscolo nell' *Inf.*, VII, 6, leggono *terrà* in luogo di *torrà*, che è della Nidob., di molti Codd. e di quasi tutte le edizioni moderne; e a convalidare la lezione *torrà* concorrono i passi dell' *Inf.*, II, 120, VIII, 105. Il Blanc sta manifestamente per la seconda, e sospetta (non so con quanto fondamento) che *torrà* sia stato sostituito a *terrà* per rendere più intelligibile l' espressione; ma le ipotesi non sono dimostrazioni.

B. I. Tener l' occhio, la vista, ecc., *Inf.*, V, 110; VI, 24; XXXIV, 90; *Par.*, VIII, 96; XXV, 110; XXX, 133.

II. *Tener alto le fronti*, d' una fazione dominante, ove è visibile l' orgoglio spavaldo e prepotente, *Inf.*, VI, 70, atto che altrove spiega colla frase *andar con la test' alta*, *Par.*, IX, 50: e bello l' altro:

Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva . . . ,
Purg., XII, 70.

— E *tener fronte*, della fama, durare, *Inf.*, XXVII, 57, (cf. I, 59-60). *V. n.* IX.

III. *Tener i piedi*, fermarsi, *Inf.*, XXIII, 77 (cf. III, 77).

IV. *Tenere una via*, *un viaggio* ecc., *Inf.*, I, 91; XI, 109; XVII, 111; *Purg.*, III, 36; *Par.*, II, 126.

V. *Tener dietro ad uno*, seguitare, *Inf.*, I, 136. — Inseguire, *Inf.*, XXII, 134.

VI. *Tener un modo*, norma, maniera, *Inf.*, III, 35; X, 99.

VII. *Tener nascosto il cuore ad alcuno*, nascondere il desiderio, *Inf.*, X, 19 (*).

(*) Nel *Conv.*, II, 7, chiosando il verso,

Udite il ragionar ch' è nel mio core,

spiega: « cioè dentro da me, chè ancora non è di fuori apparito. ».

VIII. *Tener per suo, Purg.*, I, 80 (cf. *Conv.*, IV, 28).

IX. *Tener lo campo*, restar padrone del campo di battaglia; e per similit., avere il primo posto di gloria in un' arte; *Purg.*, XI, 95.

X. *Tener patto*, mantenere, osservare..., *Inf.*, XXI, 93.

XI. *Tener sentenza*, avere un' opinione, *Inf.*, IX, 15.

XII. *Tener sermone*, parlare con alcuno, *Inf.*, XXI, 103.

XIII. *Tenere in fame alcuno*, in desiderio, *Par.*, XIX, 26 (*V.* SETE).

XIV. *Tenere a sinistra*, e simili, prendere la via a..., *Inf.*, XVIII, 21.

XV. *Tenere una cosa da alcuno*, averla ricevuta da..., *Purg.*, IX, 127.

XVI. *Tener per fede*, credere in virtù della fede, *Par.*, II, 43.

C. I. Nel pass., tenersi, contenersi, *Inf.*, XXII, 112; *Par.*, XX, 133.

II. Star ritto in piedi, *Purg.*, XV, 120.

III. Attenersi a..., *Inf.*, IX, 59; XXXI, 71.

IV. Reputarsi o essere reputato, *Inf.*, VIII, 49; *Par.*, XV, 127.

TENTARE. — *A.* Nel signif. fisico. I. Toccare leggermente col gomito alcuno per attirare la sua attenzione ad una cosa, *Inf.*, XII, 67; XXVII, 32 (*tentar di costa*).

II. Provare, sperimentare, esaminare, *Inf.*, XXIV, 30.

III. Nella *Vit. N.*, 13: « Appresso di questa soprascritta visione, m' incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere, ed a tentare ciascuno quasi indefensibilmente. »

B. Nella significazione morale (e si ripensi il *tentamen facere* de' Lat.):

I. Esaminare, *Par.*, XXIV, 37, che è spiegato netta-

mente dall'*esaminare* del *v.* 116 (cf. *Somm.*, I, 114, 2; II II, 97, 1).

II. Sperimentare, ingegnarsi, provare, *Purg.*, XXXI, 143; *Par.*, XXXI, 138. — A forza di *tentare*, di provare, le difficoltà sminuiscono, *Par.*, XXVIII, 60.

III. Bello quello del *Purg.*, XVI, 136, il cui valore meglio si sente che non si saprebbe rendere con altra parola.

C. Nel signif. teol., *Conv.*, IV, 25, *ad med.*

TENTAZIONI. — Si vincono colla preghiera, colla protezione della Vergine, coll'aiuto dell'Angelo Custode, *Purg.*, VIII, 10-39 e 95-108; e quelle risguardanti la lussuria si vincono colla fuga e colla custodia de'sensi, specialmente degli occhi, sollevando il proprio spirito alla considerazione de'beni eterni, *Purg.*, XIX, 58 e segg.; XXV, 119. Ma certo, non è di picciolo giovamento che l'uomo, specialmente se inesperto, abbia chi lo prevenga de' pericoli, e nel sonno dei pericoli stessi lo scuota, e nelle scabrosità gli sia generoso di sapiente consiglio, e lo rianimi a procedere nel bene, *Purg.*, XIX, 34 *e segg.*; XXV, 118-120; XXVI, 3. Dio poi manda sempre il necessario aiuto, anco in forma sovrumana, *Purg.*, VIII, 25 *e segg.*; 103 *e segg.*; XIX, 26-33.

TEODIA. — Vale *canto in lode di Dio* da Θεὸς, Dio, e ᾠδή, canto (*); e il Poeta con tal voce intende i Salmi di Davide (cf. *Conv.*, I, 7; IV, 19), *Par.*, XXV, 73 (**). Il Tommaseo: « Dionisio (*Div. Nom.*, I) usa *Thearchia*. Somm.: *Tearchicum mysterium*. *Commedia* la sua; di Virgilio, *Tragedia*; di Davide, *Teodia*... Il titolo ebraico del Salterio *Theillim*, suona *canto in lode di Dio*.

(*) Il buon Pietro (è errore, però non senza sottigliezza d'ingegno): *Theodia a* theos, *quod est* Deus, *et* dia, *quod est* duo, *quasi verba formata a Deo et prolata ab homine.*

(**) I più leggono *nell' alta Teodia*, qualcuno *nella sua Teodia.*

Teofilo. — Colui al quale S. Luca intitolò gli atti degli Apostoli, *Mon.*, III, 9.

Teologia. — Sublimità e perfezioni di questa Scienza, *Conv.*, II, 15. — Scienza divina, *ivi*, 14 (cf. *Somm.*, I, 1, 2, 3, 4; II II, 188, 8). — Anche a solo riassumere le dottrine teologiche sparse nelle Opere di Dante, sarebbe lavoro che darebbe un volume; qui e là in questo Dizionario ne fu già toccato, e ne toccherò altrove (*V.* Beatrice, Rivelazione); intanto per chi volesse farsi addentro in questo soggetto, i lavori non mancano; ne cito qui alcuni, tutti non certo dello stesso valore, nè sempre e in tutto rispondenti alla gravità dell' argomento; però assai utili per chi nella lettura di tali opere voglia raffrontare e chiarire di per sè le sentenze del nostro Autore.

Paganini P., *La Teologia di Dante* (V. *Dante e il suo secolo*, pag. 115; Firenze, 1865): Gatti Giuseppe, *Beatrice, ossiano le bellezze teologiche e letterarie della Divina Commedia* (Casale, Casuccio 1853): — Berti Gina Lorenzo, *Della dottrina teologica contenuta nella Divina Commedia, Dissertazioni* (pubblicate nell' *Appendice* al vol. III dell' ediz. della D. Commedia di Venezia, 1757). — Fischer Antonio, *La Teologia della Divina Commedia* (Monaco, 1857; opera assai lodata dallo Scartazzini.

Teologo. — Non sa il numero degli Angeli; non però ne fa questione, *Mon.*, III, 3. — I Teologi prendono l' Allegoria altrimenti che i Poeti, *Conv.*, II, 1.

Terenzio. — Poeta comico, che visse in Roma, ma che credesi nativo di Cartagine e schiavo nella sua giovinezza; ma ben poco sappiamo di certo intorno alla sua vita. Dante lo pone nel Limbo, *Purg.*, XXII, 97. — Ricordato *Epist.* X, 10.

TERMINARE. — Sulla forma *terminonno*, *Par.*, XXVIII, 105, il Giuliani nelle postille mss. (*pag.* 13): « È tuttavia in uso presso i Pisani, che l' adoperavano a' tempi del Poeta. »

TERNARO. — Un composto di tre. Il Blanc: « *Par.*, XXVIII, 105 e 115. La gerarchia degli Angeli è, secondo Dante, composta di tre cori, dei quali ciascuno contiene tre ordini di Angeli. » Pare impossibile che a un uomo della cultura del Blanc scappino in sì poche parole errori così gravi. Dante non parla della *gerarchia degli Angeli*, sibbene delle *Gerarchie*, che sono tre ; e non è vero che Dante distingua gli Angeli in *tre cori*, dappoichè *i cori* angelici sono nove , che anche chiama *ordini* : quindi malamente e contro il preciso linguaggio dantesco il Blanc usa la vove *gerarchia* per tutti e nove gli Ordini degli Angeli, e malamente del pari attribuisce a *Coro* un senso che non ha (*).

TERRA. — *A.* I. La sostanza, l' elemento, *Inf.*, VI, 26; *Purg.*, IX, 113, *e altrove*. — *Terra cotta*, *Inf.*, XIV, 110.

II. Il pianeta da noi abitato , il nostro mondo (**). Prima di raccogliere da Dante quanto ci ha lasciato di notabile su questo soggetto , parmi necessario, non oso dire di sciogliere, ma di proporre e di ricercare una quistione di cosmologia assai rilevante e anco intricatissima. Il nostro Poeta nel *Par.* , XXIX , 16-18 , ne dice chiaro che

In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, com' i piacque ,
S'aperse in nuovi amor l' eterno Amore,

(*) Veggansi gli articoli ANGELI, CORO, GERARCHIA.
(**) Su ciò prego di leggere quanto ho riferito a GRAVE e a GRAVITA.

cioè creò le sostanze angeliche : e tosto soggiunge:

Forma e materia congiunte e purette (*)
Usciro ad atto che non avea fallo;
Come d' arco tricorde tre saette (**):

E come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;

Così il triforme effetto dal suo sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell' esordire (***);

quanto a dire che Iddio creò prima di tutto tre cose ad

(*) Il Bianchi: « *Forma e materia.* La forma, secondo gli Aristotelici, è quel *che* sostanziale che unito alla materia prima costituisce le varie specie de'corpi. La *materia* è comune a tutti i corpi, e soggetto di tutte le forme. *Congiunte*, contemporanee, e unite alle dette sostanze angeliche; e *purette*, in tutta la loro purezza, non commiste nè confuse: *Congiunte* potrebbe fors' anche intendersi della congiunzione della forma e della materia, inquantochè la materia prima non può essere senza una forma qualunque. »

(**) Il Bianchi: « *Usciro ad atto*, ec. Questi tre effetti della creazioue, sostanze angeliche, forma sostanziale, e materia prima, *usciro*, vennero fuori, *ad atto*, a un atto semplice e libero del divino volere, che *non avea fallo*, che non potea fallire al suo scopo, al suo intendimento; onde è scritto che Dio vide che ogni cosa da lui creata era buona, *vidit Deus quod esset bonum*, perchè riuscita conforme alla sua volontà. — Varj testi invece di *usciro ad atto*, hanno *usciro ad esser*, cioè, a un'esistenza, *che non avea fallo*, che era quale avea Dio voluto, buona e perfetta; ma avvertirò che anche alla locuzione *uscire ad atto*, si potrebbe dare il senso medesimo di *venire ad esistere* per la creazione, mentre avanti erano nell' idea eterna. »

(***) Il Bianchi: « *Così il triforme*, ec. Così quel *triforme*, triplice effetto raggiò, venne fuori tutto insieme dal suo sire, dal suo creatore, nella pienezza del suo essere: cioè, dal suo principio all' essere intero di quel triforme effetto non corse tempo di mezzo, chè il cominciare ad essere, e l' esser perfetto, fu una cosa. — *Senza distinzion nell' esordire*, senza distinzion di principio, mezzo e fine. Alcuni testi hanno: *Senza distensione in esordire.* »

un punto, gli *Angeli*, la *materia prima e la forma*, sostanza anch' essa secondo la filosofia d' Aristotele; e tutte e tre queste cose, perchè derivate immediatamente da Dio, sono *da corruzion sicure*, cioè eterne (cf. *Par.*, VII, 66-68 e 129). Or che avvenne? Dante ne dichiara esplicito che in minor intervallo di tempo, che non sia quello che a noi occorre per contare dall' *uno* sino al *venti* (*Par.*, XXIX, 49-51), una parte degli Angeli peccò e cadde: e dove andò questa turba peccatrice? all' *Inferno*; ma l' Inferno dov' è? nel centro della Terra; ma alla caduta degli Angeli il nostro pianeta non esisteva peranco, perchè Dante personificandolo, fa dire all' Inferno :

Dinanzi a me non fûr cose create,
Se non eterne,

Inf., III, 7-8;

ciò che il Poeta dichiara anche altrove, chi bene attenda (*Par.*, VII, 124-138), affermando che essa è soggetta a corruzione, e che perciò non è eterna ; e dunque non fu creazione immediata di Dio , quando *s'aperse in nuovi amori*; quindi posteriore alla creazione degli Angeli. Ma se dobbiamo tenere che gli Angeli caddero , e che andarono all' Inferno, e che l' Inferno è nel centro della Terra , non c' è altra via per riuscire, che ammettere che l' Inferno sia stato da Dio creato nel centro dalla *materia prima*, non peranco distinta nei quattro elementi (*Par.*, XXIX, 49-51), e che fu come il nucleo, intorno al quale si formò poscia la sfera terrestre : e così diventa chiaro che cosa significhi *il soggetto de' nostri elementi* (*Par.*, XXIX, 51), e l' Autore si trova in pieno accordo con sè stesso, e un punto del Poema illumina l' altro. Però qui sorge un' altra difficoltà, che si riduce ad una vera contraddizione, forse la sola nella quale Dante sia cadu-

to. Se la terra non era ancor formata, come vedemmo, e l'Autore, in quanto alla creazione dell' Inferno, puossi tuttavia spiegare senza manifesta discordia tra un luogo e l'altro del Poema, nessuno può salvarlo da questa discordia rispetto all' *Inf.*, XXXIV, 121-124, circa al precipitare di Lucifero dal Cielo nel profondo dell' Inferno: la cosa è grave e rincresciosa, ma il vero è vero (*).

Diametro della Terra raffrontato a quello del Sole, *Conv.*, IV, 8 (cf. II, 7, *al fine*, e *ivi*, 14, *ant. med.*). — Di sua natura tende sempre al centro, *Conv.*, III, 3 (cf. *Inf.*, XXXIV, III; *Par.*, I, 115; *Mon.*, I, 17; *Quaest. Aq. et Terr.*, 16). — Opinioni degli antichi (Pittagora, Platone, Aristotele) sul moto della Terra; Dante sta con Aristotele, che la riteneva *stabile e fissa in sempiterno*, *Conv.*, III, 5. — Il suo centro era creduto centro dell' universo, *Quaest. Aq. et Terr.*, 3 (cf. *Par.*, XXXIII, 22., *Conv.*, III, 5; e altrove). — È pianeta ben piccolo rispetto ad altri, *Par.*, XXII, 135 (cf. *Conv.*, IV, 8: *V. sopra*). — Ogni giorno dal Sole riceve tanto tempo di luce, quanto di tenebre, *Conv.*, III, 5. — Si credeva abitata soltanto da Cadice al Gange, e dal 46° grado di latitudine australe, sino al 46° di latitudine boreale, *Quaest. Aq. et Terr.*, 19 (e sarà bene leggere il luogo per intiero, confrontandolo col *Conv.*, III, 5, *ad med.*) — È l'aiuola delle umane ferocie, *Par.*, XXII, 135 (cf. XXVII, 86; *Mon.*, III, 15). — Cielo, Terra e *Inferno* sono i tre regni, dove la divina Sapienza meglio si dimostra, *Inf.*, XIX, 11. — A ricevere in sè l'informazione delle erbe e dei fiori altrimenti è disposta la terra in una stagione, e altrimenti in un' altra, *Conv.*, IV, 21 (*). — È utile ai men perfetti contemplarla per ritrarne umiltà, *Purg.*, XII, 14. essendo la madre comune dei viventi, *ivi*, XI, 63; ai perfetti

(*) Veggasi l' artic SECCA *e* SUGGETTO.
(**) Veggasi l'artic. STAGIONE.

è bene, per ritrarne disprezzo, *Par.*, XXII, 128-138, 151; XXVII, 77 *e segg.* (*).

III. Il suolo, il terrreno, *Inf.*, III, 114; IV, 109 *e spessissimo* (**).

IV. *Terra vera* dice il Poeta il Paradiso Terrestre, terra di verità, d'innocenza, non contaminata dal peccato, *Purg.* XXXII, 94. — E *alta terra*, del pari il Paradiso Terrestre, per la sua elevatezza, *Purg.*, XXVIII, 69 e 112, dove male da alcuni si legge *altra* (cf XXXII, 31, *alta selva*).

B. La Terra come Dea, nel signif. pagano, *Inf.*, XXXI, 121; *Purg.*, XIX, 3; XXIX, 119.

C. I. Per territorio, paesi, *Purg.*, XX, 76.

II. Un paese, una contrada, una regione, *Inf.*. I, 103; V; 60; XX, 55; XXII, 4; XXVI, 137, *e di spesso.* — In quanto alle parole che il Poeta mette in bocca a Guido da Montefeltro:

Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte
Ch'al fine della terra il suono uscie,

Inf., XXVII, 76-78,

(**) Rispetto a queste citazioni siamo in Gemini, ovvero ottavo Cielo, ch'è delle *Stelle fisse*; e come si potrà vedere ai citati luoghi, due volte Beatrice invita il Poeta a contemplare la Terra; e da quanto vide, il Della Valle ne trasse questi, risolvendoli, *problemi, che Dante propone al suo lettore*: « I. In qual modo il Poeta potea dalla Sfera stellata vedere i sette pianeti e la Terra. — II. In qual modo potea giudicare della loro grandezza (Cf. *Nuove Illustrazioni sulla Divina Commedia* ecc. Faenza, tip. Novelli, 1877). — Errore astronomico, secondo la dottrina di Tolomeo, era che l'ombra conica della Terra, da una parte illuminata dal Sole, terminasse con la sua punta nel Cielo di Venere, *Par.*, IX, 118.

(***) *Terra dura*, dice il Poeta; e ben notò il Fanfani che questa forma fu usata anche dall'autore dell'*Intelligenzia*, poema, come credesi, di Dino Compagni; descrivendo Cesare a nuoto coi Commentari in bocca, dice:

E notò tanto, che fu in terra dura.

non posso consentire col Bianchi, col Blanc e con altri, che si debba intendere *fino ai confini del mondo*, anche se il Tommaseo riporta le parole del Salmo XVIII, 14: *In omnem terram exivit sonus eorum*; e anche se Dino Compagni ne narra che del *buon Guido da Montefeltro graziosa fama volò per tutto il mondo*: a me pare che basti il concetto di *regione* (la Romagna), il senso insomma che lo stesso Guido aveva prima dato a *terra* (ivi, *v.* 26); e a tale spiegazione è di conferma quanto dice dappoi di papa Bonifacio, che cioè, resosi famoso oltre i confini di Romagna, fu dal Papa richiesto di consiglio.

III. La città, *Inf.*, V, 97 e XXXI, 21, è Ravenna: — *Inf.*, VIII, 77 *e* 130; IX, 104; XVI, 9 *e* 58; XXIII, 105, è Firenze (*): — *Inf.*, XX, 98; *Purg.*, VI, 75 *e* 80, Mantova: — XXI, 40, è Lucca: — XXVII, 43, è Forlì: — XXVIII, 86, Rimini: — nel *Par.*, IX, 92, chi intende Marsiglia, chi Genova (*V.* FOLCHETTO).

D. I In senso più largo, *La terra che perde ombra*, *Purg.*, XXX, 89, è l'Africa: — *La terra di Iarba*, la Numidia, *Purg.*, XXXI, 72: — *la terra che il Danubio riga*, l'Ungheria, *Par.*, IX, 125: — *la terra*

dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta,

Purg., VII, 78,

è la Boemia.

(*) I *I principi della terra* (ai quali Dante per la morte di Beatrice scrisse la famosa lettera, *Vit. N.*, 31), che ha per cominciamento le parole di Geremia (*Vit. N.*, 29), che poscia toglie del pari per esordio dell'Epistola ai Cardinali Italici), io, checchè ne sia stato scritto, intendo i reggitori, i maggiorenti di Firenze.

II. *La terra Santa*, i Luoghi Santi, la Palestina, *Par.*, IX, 125.

E. Nel *Par.*, XXV, 92 *e* 93, s'intende il Paradiso, patria celeste. E su di ciò S. Agostino (*): *Beati mites, quoniam haereditate possidebunt terram. Illam credo terram, de qua in Psalmo dicitur*: Spes mea es tu, portio mea in terra viventium. *Significat enim quamdam soliditatem et stabilitatem haereditatis perpetuae, ubi anima per bonum affectum, tamquam loco suo requiescit* (**), *sicut corpus in terra: et inde cibo suo alitur, sicut corpus ex terra: ipsa est requies et vita Sanctorum.*

TERRAGNO. — Rasente alla superficie della terra (***).

I. *Mulin terragno*, *Inf.*, XXIII, 47, è non solo *un mulino ad acqua opposto di mulino a vento* (cf. *Inf.*, XXXIV, 6), come spiega il Blanc, ma opposto altresì a que' mulini che nei fiumi, come il Po, l'Adige, sono sostenuti da barche; e credo che più a questi, che non a quelli a vento fosse volta la mente del Poeta, il quale volea farci come sensibile la celerità con che Virgilio rotolò giù per la costa, che metteva nella bolgia degli Ipocriti: e mentre nei mulini su barche l'acqua va lenta, perchè in pianura, va invece rapidissima nei mulini terragni, perchè la si prende dall'alto, ond'è che giunta presso al mulino, per una doccia si riversa con impeto a volgere la ruota.

II. *Tombe terragne*, tombe rasenti alla superficie, coperte con lastre di pietra o scritte o figurate come se ne veggono tante nelle vecchie chiese; l'opposto delle tombe che si elevano dal suolo, *Purg.*, XXII, 17. *V.* TOMBA.

(*) Ex lib. I *de Serm. Domini in Monte*; cap. I.

(**) Cf. *Par.*, I, 93 *e* 139.

(***) Propriamente vorrebbe dire *sotto terra*. Il Giuliani (*postille mss. ined.*, pag. 4): « In una cantina terragna (sotto terra) il vino si serba meglio: Purg., XII, 17: Inf., XXII, 49 » (e c'è un nome, certo quello del paese ove il Giuliani intese questa voce, che non riesco a rilevare).

TERREMOTO. *V.* TREMOTO.

TERZA. — Sottintesa *ora*: una delle Ore Canoniche, che corrisponde alle nove antimeridiane; *Par.*, xv, 98 (*). — *Mezza terza*, *Inf.*, xxxiv, 96, la metà delle tre prime ore del giorno, cioè le ore sette e mezzo antimeridiane (**). — *Ora terza*, la terza ora del giorno, cioè le nove antimeridiane, *Purg.*, xv, 1 (***).

TERZERUOLO. — La terza e più piccola vela d' una nave, *Inf.*, xxi, 15.

TERZO CESARE. V. TIBERIO.

TESA. — Da *tendere*, tensione, *Purg.*, xxxi, 17.

TESEO. — Eroe greco dell' età mitica, e re d' Atene. Lo dicono nato da Egeo re d'Atene e da Etra figliuola di Pitteo re di Trezene. Cresciuto in giovinezza, si rese celebre pel suo valore; e fattosi dichiarar capo della spedizione che conduceva i fanciulli e le fanciulle a Creta come tributo d'Atene al Minotauro, per esservi divorati dal mostro, là giunto innamorò di sè Arianna figlia di Minosse e sorella del Minotauro, e ottenne da lei un filo che lo guidasse attraverso il Labirinto. Ucciso il mostro, dietro al filo potè uscire di là, e rapita Arianna, che poi abbandonò sopra uno scoglio, se ne tornò ad Atene. È nota la sua amicizia per Piritoo, col quale andò all'inferno per aiutarlo a rapire Proserpina (****), *Inf.*, ix, 54.

(*) Su di ciò si vegga l' artic. FIORENZA, in nota.
(*) Veggasi l' artic. MEZZO.
(*) Vedi l' artic. ORA, *n.* II.
(*) Cf. *Aen.*, vi; Ovid., *Met.*, vii; *Heroid.*, xi; Stat., *Teb.*, viii:

Me Pirithoi temerarius ardor
Tentat, et audaci Theseus iuratus amico.

Su questa andata, a buon proposito il Tommaseo: « Teseo. Un anonimo: *Se Teseo fu all' inferno, come Dante nel C. II dice che soli v' andarono Enea e Paolo? Rispondesi, che Teseo non vi penetrò; e i nominati nel C. II non escludono tutti gli altri che ci fossero stati: e in tanto Dante vi rammenta que' due, in quanto l' uno è fondator dell' impero ove si stabilì la fede di Pietro, e l' altro propagatore della fede.* — Teseo è pur detto *il Duca d' Atene*, *Inf.*, XII, 17. *V.* ANACRONISMI.

TESIFONE. — Una delle tre Furie, che Dante colloca all'ingresso della città di Dite, *Inf.*, IX, 48 (*V.* ERINE).

TESORO. — *A.* Propriamente una grande quantità di danaro insieme raccolto; Dante adopera tal voce in vario senso:

I. Per una somma di danaro, *Inf.*, XIX, 90.

II. Una cosa di molto pregio, *Par.*, V, 29. — Partita di Firenze quella donna, che servì di pretesto a Dante per celare il suo vero amore per Beatrice, egli *assai se ne disconfortò quasi sbigottito della bella difesa che gli era venuto meno*; e scrisse:

Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro,
Vit. N. 7.

III *Far tesoro*, raccogliere nelll' intelletto, *Par.*, I, 11. *V.* RICAVARE.

IV. *Acquistar tesoro*, delle buone opere fatte, *Par.*, XXIII, 133, che fa ripensare la parola evangelica: *thesaurizate vobis thesaurum in coelis* ecc.

B. I. È il titolo della maggior opera di Brunetto Latini, compresa in nove libri, scritta in francese, e tradotta in italiano da Bono Giamboni, ed è una specie di enciclopedia: *Inf.*, XV, 119. Il Tesoro si può avere per

una delle fonti più sublimi della Divina Commedia.

II. E *tesoro* chiama Dante l'opera di Pietro Lombardo intitolata *Sententiarum Libri* IV, *Par.*, x, 108.

TESSAGLIA. — Ricordata, *Epist.* v, 3. *V.* TOSCANA.

TESTA. — I. *Andare con la test' alta*, orgogliosamente, in senso morale, *Par.*, IX, 50 (cf. *Inf.*, VI, 70): — in senso fis., *Inf.*, I, 47. — Pel passo dell' *Inf.*, III, 31, *V.* ERRORE, *n.* III. — Per la *testa di fin oro formata* del gran Veglio del Monte Ida, *Inf.*, XIV, 106, *V.* l' appendice IL VEGLIO DEL MONTE IDA. — Rispetto alla *donna* dalle *sette teste*, *Inf.*, XIX, 109, e alle sette che appariscono sul mistico Carro, *Purg.*, XXXII, 144, *V.* CARRO, CORNO, ELETTORI. — *Drizzar la testa*, levare gli occhi da una cosa per osservarne un' altra, *Inf.*, XX, 31; *Purg.*, XII, 77, che è il contrario del *v.* 13; XXIV, 136: — e così *levare*, *Par.*, XXV, 34 (cf. *v.* 38). — *Portar in là volta la testa*, camminare colla faccia rivolta ad un luogo, *Inf.*, XXXI, 19. — *Crollar la testa*, quell' atto che fa chi sente cosa inattesa, o che ha trovato la parte debole per far entrare nella testa di alcuno un proposito, del quale prima non voleva saperne, *Purg.*, XXVII, 43. — *Stare a testa china*; è di chi pensa, *Inf.*, XXIII, 139 (*); cf. *Purg.*, XIX, 40-42.

II. *Testa* d' una compagnia, d'un esercito, *Purg.*, III, 85. *V.* FRONTE, *n.* II.

TESTAMENTO. — I. La scritta dell' ultima volontà, *Inf.*, XXX, 45 (cf. *Somm.*, III, 78, 3). — Nel *Conv.*, IV, II: « Le ricchezze vengono da fortuna ch' è da ragione aiutata, siccome, per testamenti o per mutua successione. » — Che cosa si richieda in colui che fa testamento, *Conv.*, IV, 15.

(*) *Chinar la testa*, di chi è sopraffatto dal sonno, *Inf.*, VI, 92.

II. *Vecchio e Nuovo Testamento*, *Par.*, v, 76 (cf. *Somm.*, I II, 106, I; II II, 108, 2), detto le *Scritture nuove* e le *Scritture antiche*, *Par.*, xxv, 88. *V.* Scrittura.

Testeso. — Come *giuso* e *suso* per *giù* e *su*, così *testeso* per *testè*: I. ora, *Par.*, xix, 7.

II. Poco fa, *Purg.*, xxi, 113.

Testimonianza. — La prova, *Inf.*, xxxii, 39. — Non si deve far falsa testimonianza, *Conv.*, i, 2.

Testimonio. — I. Attestato, *Inf.*, xvii, 62, (cf. *Purg.*, xxviii, 29); *Purg.*, xiv, 120; *Par.*, xxix, 122.

II. La persona che testimonia, *Inf.*, xxx, 113; *Purg.*, xxviii, 45, dove *testimón* deriva forse meglio da *testimóne*, che da *testimonio*.

Testo. — I. Il testo, opposto al commento, *Inf.*, xv, 89 (ove il *chiosare*).

II. Per un dato luogo d'un libro, d'una scrittura, *Purg.*, vi, 29.

III. In senso di vaso, ove si coltivano i fiori (*da testa* de' Lat.), *Par.*, xxvii, 118.

Teti. — Secondo la favola, dea marina, figlia di Nereo e di Dori. Sposò Peleo, e alle sue nozze furono presenti, come canta Catullo, tutti gli Dei dell' Olimpo. Fu madre di Achille, che lo affidò al Centauro Chirone per essere educato, e che poscia, per sottrarlo al pericolo della spedizione di Troia, portò di notte a Sciro, alla corte del re Licomede, *Purg.*, ix, 38; xxii, 113 (*).

(*) Veggansi gli articoli Achille e Chirone.

TETRAGONO. — Quadrangolare, quadrato; per estens., stabile, inconcusso, *Par.*, XVII, 23 (*).

TEUTONI. — Una delle genti germaniche, che, in origine, dovette avere comune il linguaggio cogli Schiavoni, gli Ungheri, i Sassoni, gli Angli ed altri, *Vulg. El.*, I, 8.

TEVERE. — I. Fiume che prende origine in Toscana dal monte Fumaiuolo nella catena degli Appennini, e che passando per Roma, dopo un corso di 355 chilometri (dei quali 140 navigabili, e 22 al di sotto di Roma) sbocca nel Mediterraneo: *Inf.*, XXVII, 30; *Par.*, XI, 106 (dove s'accenna all'Alvernia); Epist. VIII, 10; *Mon.*, II, 4.

II, Fiume *sacro*, *Epist.* VII, 7. — *Tevere* per *Roma*, *Epist.* VII, 7. — Pel territorio dal Tevere percorso, *Conv.*, IV, 13.

III. Simbolo della Chiesa cattolica, in opposizione all'Acheronte, simbolo dell' Inferno, *Purg.*, II, 101-105; cf. XXV, 85-86.

THOMAS D'AQUINO. *V.* AQUINO.

TIBERIO. — Tiberio Claudio Nerone, adottato da Augusto e suo successore, detto perciò il *terzo Cesare*, *Par.*, VI, 86; dove il Poeta non lo rammenta per qualche fatto virtuoso, ma solo per mettere in chiaro una gloria dell'Aquila Romana, cioè, mediante Pilato che ne rappresentava l'autorità, di essere stata strumento di soddisfare all' *ira* di Dio contro l' umanità peccatrice colla morte di Cristo. — Per lo stesso fatto è ricordato nella *Mon.*, II, 12.

TIDÈO. — Eroe greco, padre di Diomede (*V.* MENALIPPO), *Inf.*, XXXII, 130; *Conv.*, IV, 25.

(*) Veggasi l' articolo GEOMETRIA.

Tiepidezza. — Nel senso morale, opposta a *fervore*, *Purg.*, xviii, 108; xxii, 92. *V.* Accidia *e* Pigrizia.

Tifèo. — Conosciuto anche sotto il nome di Tifo e di Tifone, è uno dei Giganti che diedero la scalata al cielo per detronizzarne Giove e gli altri Dei. Ucciso dalla folgore celeste, fu sepolto sotto l' Etna; col nome di Tifo il Poeta lo ricorda nell'*Inf.*, xxxi, 124; con quello di Tifeo, nel *Par.*, viii, 70. Il Tommaseo, ad illustrazione, scrive: « Similmente Tifeo, che la favola fa figliuolo di Titano e della Terra, e sfidatore di Giove, secondo l' origine della voce che è fumo, e moralmente simboleggia superbia; e l'oscurità e la cecità che vengono da superbia; fisicamente significa le eruzioni vulcaniche con le quali la terra par movere guerra alla luce del cielo: e infatti quella forza che dal centro de' corpi ripinge le emanazioni loro verso la superficie, e dalla superficie con impeto più o men contro i corpi circostanti e vicini e lontani, è una specie di guerra che fa la vita di ciascun ente per non essere compressa, soffocata e distrutta dagli enti che premono ad esso. Altri chiamano questo gigante Tifone, che simboleggia più propriamente i turbini, nei quali, come negli sfoghi dell' elettrico, le emanazioni della terra possono forse, almeno mediatamente, quanto gli avvolgimenti dell' aria. E il nome di Tifone rammenta poi le favole egizie, e queste la guerra de' due principii, de'quali il men buon è alla fine vinto: principii che sono non solamente simboleggiati dalle forze de' corpi terrestri e celesti, ma che muovono veramente esse forze, siccome dai libri del vecchio e del nuovo testamento s' adombra.

Tifo. *V.* artic. preced.

Tigna. — I. *Grattar la tigna*, maltrattare, percuotere, *Inf.*, xxii, 93. È modo famigliare di celia, come notò anche il

Tommaseo, *pettinare uno*, per maltrattarlo ben bene (cf. Rogna).

II. In senso di gente spregevole, *Inf.*, xv, iii.

Tignoso Federigo. *V.* Federigo Tignoso.

Tigri. — Uno de' principali fiumi dell'Asia, celebre sino dai primordi del genere umano, essendo, come dice la Genesi, uno dei quattro del Paradiso Terrestre. Scorre parallelo all' Eufrate, sinchè mescolandosi insieme sboccano congiunti nel Golfo Persico; *Purg.*, xxxiii, 112.

Timbreo. — Soprannome di Apollo, da Timbra città della Troade, dove aveva un tempio. Tal voce è usata per Apollo medesimo, *Purg.*, xii, 31.

Timeo. — Filosofo greco, coetaneo di Platone, che lo encomia come uomo di nobilissimo ingegno, e del cui nome intitolò uno de' suoi dialoghi più celebrati, dove si parla delle anime; Dante citando *Timeo* cita Platone, *Par.*, iv, 49; *Conv.*, iii, 5.

Timore. — Il timore di Dio è un dono dello Spirito Santo, *Conv.*, iv, 21. — Di esso scrive Dante: *Nulla conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei timore quidquid libet agentis*, Epist. vi, 2. Cf. *Inf.*, iii. Cf. *Somm.*, i ii, 42, i; 43, i; ii ii, 19, i; 54, 2; 123, 4; 125, 2.

Tin. — *Sonare tin, tin*, onomatopea, per indicare il suono d' un campanello, *Par.*, x, 143.

Tintinno. — Il suono, l'armonia, *Par.*, xiv, 119.

Tinto. — I. Da *tingere*; *Inf.*, vi, 10; xvi, 104; *Purg.*, ix, 97; xxxiii, 74 (*). — Nello stesso signif., *Inf.*, xvi, 30, dove

(*) *V.* l'artic. Petrato.

la Nidob., l'Ediz. fior., il Bianchi, il Tommaseo, il Giuliani leggono *tinto*; mentre la Crusca e qualche altra edizione hanno *tristo*. A questo luogo scrive il Caverni: « Il *tinto* aspetto, a cui accenna Iacopo Rusticucci, potrebbe intendersi nero dalle scottature del fuoco. Ma *tinto*, nell'uso toscano, ha un altro significato morale bellissimo, e sta ad esprimere quel contraffarsi e disformarsi i lineamenti del volto, quando l'animo è vinto dal dolore e dall'ira. Il Bianciardi nel Dizionario del Tommaseo dice: Tinto per incollerito è nell' uso, ma più ancora si direbbe *nero*; io ho udito, parlando d'uomo arrabbiato: come gli era tinto! Era proprio nero! E il Davanzati, negli Annali (I, 12): *Gallo vedutol tinto*, *replicò*. Dando ora a quel *tinto* di Dante questo senso d'irato e di contraffato e sformato da quell' ira, che sentono tutti i dannati contro la giustizia di Dio, che gli addolora, si intende quanto sia ben detto *brullo* quell'aspetto fatto spoglio dell' ornamento, che vi pone la pace e la tranquillità della coscienza. Brulla di quel divino splendore che l'abbella, diventa ogni anima da dolore e da peccato rimorsa; e il popolo toscano, di persona addolorata, con efficacia ammirabile suol dire che non gli si fa giorno in viso, quasi la letizia abbellisca il volto dell'uomo, com'è rallegrato dal sole l'aspetto del mondo. »

II. Oscuro, cupo, *Inf.*, III, 29 (*).

TIRALLI. — Antica forma per *Tirolo*, *Inf.*, XX, 63. Scrive il Ferrazzi (III, 100): « Oggi un borgo di circa mille anime detto Tirolo, ed ha un castello dello stesso nome, di proprietà del conte Meran, distante mezz'ora da Merano. » Questo Castello, aggiunge il Lubin, è la culla dell' antico conte del Tirolo, che diede il nome al paese.

(**) Veggasi l'artic. TEMPO, *A*, I.

TIRANNIA. — Lo stato d' un popolo governato da un principe assoluto, *Inf.*, XXVII, 54. — E così anche nella *Mon.*, I, 14. Cf. *Somm.*, I II, 105, 1.

II. Il delitto della tirannide, ovvero i tiranni, *Inf.*, XII, 132.

TIRANNO. — Un principe assoluto, che in proprio vantaggio fa volgere i pubblici diritti, *Mon.*, III, 4 (*); *Conv.*, IV, 6 (*principi e tiranni*); *Inf.*, XII, 104; XXVII, 38, XXVIII, 81; *Purg.*, VI, 125. — In quanto ai Tiranni, che sono nel lago di sangue a varia pena, valga questo tratto del Tommaseo, che molte cose può illustrare toccate a PRINCIPE e a RE: « L'ira incontinente è fuori di Dite; l'ira bestiale de' tiranni, dentro. Il Minotauro, bestia e figlio di re, figura l'ira e la rapina tirannica, la quale si nutre di carne umana e di giovane sangue.

La rapacità si contiene sotto la violenza, della quale è una specie (**). La cupidigia muove i tiranni a rapina, l' ira a dare la morte. *Ne' Centauri figura*, dice il Boccaccio, *gli uomini dell' arme*, co' quali i tiranni tengono le signorie contro a' piaceri de' popoli. Virgilio li pone alle porte d'Inferno, a posare (***): *stabulant*. Meglio metterli in caccia. I violenti in Ezechiele (****) son detti cacciatori, e nella Genesi Nembrod. E i Centauri in Inferno saettano i tiranni come fossero fiere selvagge; il che rammenta la storia di Nabucco.

Della rapina e privata e pubblica, così la Somma (*****):

(*) Il testo è: *Tyranni... publica iura non ad communem utilitatem, sed ad propriam retorquere conantur* (Cf. *Epist.* VI, 2), che è quello che, citando Aristotele (*Polit.*, III, 7, e IV, 10), dice S. Tommaso (*Somm.*, I II, 92, 1), che cioè *tyrannus non intendit ad bonitatem subditorum, sed solum ad propriam utilitatem*. Del procedere poi contro i tiranni, il cit. luogo della *Monarchia* trova rincalzo nella *Somma*, II II, 42, 2.

(**) Som., 2, 2, 118.

(***) Aen., VI.

(****) XXXII. 30.

(*****) 2, 2, 66.

« La rapina è violenza e costringimento per cui togliesi contro giustizia ad altri quel che è suo. Chi per violenza toglie cosa altrui, se è persona privata opera illecitamente e commette rapina, siccome apparisce ne'ladroni; ai principi poi la podestà pubblica commettesi per questo che siano della giustizia custodi, e però non è lecito ad essi usare violenza e costringimento se non secondo tenore di giustizia, e ciò contro i nemici con la guerra o contro i cittadini rei con la pena. Se poi contro giustizia essi prendono violentemente le altrui cose, commettono rapina e sono alla restituzione tenuti. E quanto alle prede di guerra, è da distinguere; che se la guerra sia giusta, le cose con forza acquistate in guerra diventano di chi le prende; e questa non è rapina: quantunque si possa anche in guerra giusta peccare con l'intenzione per cupidigia di preda; cioè, quando non per la giustizia principalmente combattasi, ma per la preda (*). E quanto a' principi, se eglino da'sudditi esigono quel che è ad essi dovuto secondo giustizia per conservare il comun bene, anco se violenza s' adoperi, non è rapina. Ma se indebitamente per violenza estorcano, gli è rapina siccome il ladrocinio, onde dice Agostino (**) » Remota justitia, quid sunt regna nisi magna latrocinia? Quia et latrocinia quid sunt nisi parva regna? *Ed Ezechiele* (***): Principes eius in medio illius quasi lupi rapientes praedam. « Onde sono tenuti alla restituzione siccome i ladroni, e tanto più gravemente » peccano de' ladroni, quanto più « pericolosamente e più comunemente contro la giustizia pubblica fanno: della quale son posti a custodi.

Tyranni maxime violientias subditis inferunt (****); e

(*) Aug., Ver. Dom., ser. XIX: *Militare per la preda è peccato.*
(**) De Civ. Dei, IV.
(***) XXII, 27.
(****) Som., 2, 2, 118.

Aristotele (*): « I tiranni che guastano la città e rubano le cose sacre non chiamiamo semplicemente illiberali, » cioè avari. Il motto di Geremia (**) *praedo gentium* corrisponde al titolo che dà Lucano al Macedone di *felix praedo* (***): e forse ad ambedue i passi avrà Dante avuta la mira. L' Ottimo a questo luogo: « È da notare come la tirannica signoria è pestilenziosa e malvagia... Intende il tiranno solamente il suo bene proprio; di che ellí è male di tutto il rimanente. Item è iracondo acciocchè li sudditi per forza non sperino in alcuna sua tranquillitade... Ed è senza ragione rubesto e fiero.... e questo perocchè non si fida: elli crede che ciascuno procuri il suo distruggimento. Ed è salvatico, che mai colli suoi cittadini non usa, nè ha con loro dimestichezza o familiaritade; e questo perchè nol conoscano, e perchè nol trovino lascivo e abile alli loro voleri.... Toglie le forze d'ogni singolare persona, perchè non gli possano rubellare; vive con gente strana e di mala condizione, li quali per la loro crudeltade tengono sotto paura tutto il popolo.... E però che li tiranni hanno tali condizioni nel mondo, sì li accompagna là con quelli centauri, animali mostruosi. »

Tommaso (****): «Tyrannorum dominium diuturnum esse non potest cum sit multitudini odiosum: » che rammenta quello dell'VIII del Paradiso: « Se mala signoria che sempre accora Li popoli suggetti. » Ma quella sentenza è per terrore e ammaestramento de' popoli temperata dall' altra (*****): « Tyranni sunt instrumentum divinae iustitiae ad puniendum delicta hominum. »

(*) Eth, IV.
(**) IV, 7.
(***) Phars., X.
(****) De Reg. prin., I, 10.
(*****) De Reg. prin., III, 7. Così dichiara quel d' Osea (XIII, II.): *Dabo tibi regem in furore meo.*

Due volte, a quel ch'io rammento, ha Dante la voce *tirannia* (*), due volte la voce *tiranno*, laddove dice che

Romagna non è, e non fu mai
Senza guerra ne'cuor de' suoi tiranni,
Inf., XXVII;

e che

le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni,

Purg., VI;

egli che tante volte pronunzia con riverenza i nomi di *re* e *imperatore*, e che da Tommaso apprendeva a distinguere *re* da *tiranno*. « Regnum non est propter regem, sed rex propter regnum, quia ad hoc Deus providit eis, ut regnum regant et gubernent, et unumquemque in suo iure conservent: et hic est finis regiminis, quod si aliud faciunt in seipsos commodum retorquendo, non sunt reges, sed tyranni (**).

TIRESIA. — Nativo di Tebe, tenuto l'indovino più celebre dell' antichità. Si crede che fosse cieco, reso tale da Minerva, sdegnata di essere da lui guardata troppo confidenzialmente. Dante ricorda la favola, che Tiresia percossi colla sua verga due serpenti, divenne femmina; e dopo sette anni, trovatili di nuovo e ripercossi, ritornò maschio, *Inf.*, XX, 40 *e segg.* — *La figlia di Tiresia*, *Purg.*, XXII, 113, è Dafne, non già Manto, come piacque a qualche chiosatore di affermare.

(*) Inf, XII, t. 44; XXVII, t. 18.
(**) De Reg. prin., III, II.

TIRRENO (MARE). — Riceve i fiumi del destro lato d'Italia, *Vulg. El.*, I, 10.

TISBE. — L'amante di Piramo, *Purg.*, XXVII, 37. *V.* PIRAMO.

TISMIN. — Nella *Vita Nuova*, 30: « Secondo l'usanza di Siria, ella (*Beatrice*) si partì (*morì*) nel nono mese dell'anno, perchè il primo mese è ivi Tismin, il quale a noi è ottobre. » In un libro recente scritto da un giovane ma dottissimo orientalista (*) invece leggo: « Gli Ebrei celebravano il principio del loro anno. Era la sera del 1° Settembre, e la luna aveva due giorni: ma se di tutti i loro mesi lunari gli Ebrei festeggiano il primo giorno, del mese di *Tizri* (**), che è a capo del loro anno civile, festeggiano il primo e il secondo. »

TITIRO. — Con tal nome Dante adombra sè stesso, *Ecl.* I, 6, e *passim.*

TITO. — Figlio dell'imperatore Vespasiano, il vincitore di Gerusalemme, dopo la morte del padre eletto imperatore; sì buono verso i sudditi, che fu chiamato *delizia del genere umano.* Morì a Rieti nell'anno 81 dell'êra volgare, forse per opera del fratello Domiziano ben diverso da lui. Dante lo ricorda a proposito della distruzione di Gerusalemme, *Purg.*, XXI, 82; *Par.*, VI, 92.

TITO LIVIO. *V.* LIVIO.

TITONE. — Figliuolo di Laomedonte e marito dell'Aurora. Essa gli impetrò da Giove l'immortalità, ma con questa

(*) G. GENOCCHI *Viaggio in Oriente*, Ravenna, tip. Sant'Apollinare 1886, pag. 233.

(**) Il Giuliani a questo luogo: « *Tismin* o *Tisri.* »

non pensò di ottenergli anche la perpetuità della giovinezza; onde invecchiò e divenne decrepito; perciò il Poeta lo dice antico: *Purg.*, IX, I. *V.* CONCUBINA.

TIZIO. — Uno de' giganti, ma questi figliuolo di Giove. Fu ucciso, narra la favola, da Apollo, perchè tentò di far onta a Latona, *Inf.*, XXXI, 24. Il Tommaseo: « Anche Tizio è qui nominato, Figliuolo di Giove da una mortale, e per tema di Giunone affidato alla Terra: dal che si conferma come gl' illegittimi, abbandonati sul nudo terreno, chiamassersi figli della Terra, onde li raccoglieva l'altrui pietà. Tizio tentò Latona, però saettato da Apollo; che simboleggia forse gl' illegittimi e gli ignobili aspiranti a più alte nozze, e puniti se non legittimassero con la forza l'amore. Per nove iugeri di terreno distendono la persona di Tizio in Inferno, e Virgilio e Ovidio e Tibullo (*); e gli mettono un avoltoio al fegato che, mangiato, a nuovo tormento rinasce; al fegato che era tenuto la sede del concupiscibile onde Tizio peccò. »

TOBIA. — Israelita buono e timorato di Dio, la cui storia è vivamente narrata nel libro biblico, che da lui s'intitola; Dante ricorda la guarigione della vista, ch'egli ottenne per mezzo dell'Arcangelo Raffaello, *Par.*, IV, 48.

TOCCARE. — I. In senso di percuotere, offendere, *Inf.*, XXI, 100; XXXII, 108.

II. Anche moralmente, per maltrattare, non veder di buon occhio, calunniare; ed è modo comune (*non toccatemi quel tale; lasciatemi stare quel povero diavolo*), *Inf.*, XV, 74. — D' una passione, d' un affetto che agiti il cuore umano, *Inf.*, XXXI, 72.

(*) Aen, VI; Met., IV; Tib., I, 3.

III. Far menzione, accennare di volo a una cosa (coll'accus., o col *di*), *Inf.*, VI, 102; VII, 68; XXV, 94; *Purg.*, XXII, 79, come (participio (*); *Par.*, I, 108 (partic.); XXIV, 143.

IV. Avere a cuore, importare, Purg., II, 117; *Par.*, IX, 126.

V. Concernere, risguardare, *Purg.*, VI, 128.

VI. Aver luogo, occorrere, esser duopo, *Purg.*, XXV, 21.

TOGA INCONSUTILE. — Accenna Dante alla veste che fu tolta di dosso a nostro Signore prima della sua crocifissione, e ne trae argomento a propugnare l'indivisibilità dell'impero Romano, *Mon.*, I, 18; III, 10.

TOGARE. — Lezione del Buti nell' *Inf.*, XXXI, 75. *V.* DOGARE.

TOGLIERE. — *A.* I. Prendere, nel senso buono, *Inf.*, I, 86; *Purg.*, II, 98; *Par.*, VI, 57. — *Toglier modo*, prendere l'imitazione nel fare una cosa, *Inf.*, XVIII, 30. — *Toglier donna*, ammogliarsi, *Inf.*, XIX, 56; *Par.*, VI, 3. — *Togli*, senza l'oggetto, che viene espresso dal contesto o dal fatto, come tuttavia ad uno diciamo *tò*, nell' atto di dargli ciò che ci richiese, *Inf.*, XXV, 3. — *Toglier figura*; prendere la..., *Inf.*, XXV, 109. — *Toglier l'andare da uno*, camminare secondo il passo di lui, *Purg.*, XXIX, 129. — Nel *Par.*, XXIX, 119, la sola Nidob., seguita dal Foscolo, legge *non torrebbe*, in luogo di *vederebbe*, come leggono la Crusca, l'Ald. e tutte le antiche edizioni; la prima lez. è certo un' intrusione d'amanuensi, che credette di rendere più chiaro il testo.

II. In senso di rapire, *Inf.*, II, 2 *e* 120; V, 57 *e* 102; VII, 6 *e spesso*. — *Tor via*, distruggere, *Inf.*, X, 92. — *Toglier fede a* ..., far che non gli si creda, *Inf.*, XIII, 21.

(*) E così nella *Mon.*, I, 7, *inquisitionem facere secundum tactum ordinem*, cioè secondo l'ordine *toccato, accennato, presignato.*

III. Della vista, *Inf.*, VIII, 6, discernere, distinguere, apprendere (e tra *apprendere* e *togliere* si badi l' intima relazione e fisica e morale).

IV. *Torre per dire*, prendere a dire, *Par.*, XII, 2.

B. Togliersi. I. Levarsi d' un luogo, allontanarsi, *Inf.*, II, 39; XVII, 101; XXXIV, 19; *Par.*, XXI 3.

II. Privarsi, togliere a sè stesso, *Inf.*, XIII, 105.

III. Prendere a proprio vantaggio, *Inf.*, XXII, 85.

IV. Insorgere, ribellarsi, far opposizione, moralm., *Par.*, XXII, 79.

TOLLETTA. — Dal lat. *tollere*. Così leggono l' Ald., la Crusca e tutte le antiche ediz., ed è preferibile a quella della Nidob. (*collette*), seguita dal Lombardi, dal Foscolo, e da altri *Tollette dannose*, Inf., XI, 36, nota il Blanc, sono certamente il *maltolettum*, *maletollettum*; *maletolta* e *maletota* del medioevo, balzelli, estorsioni, gravezze ingiuste e rovinose. Alla quale lez. dà vigore *tolletto* dell' art. seg.

TOLLETTO. — *Mal tolletto*, Par., V, 33, cosa di malo acquisto.

TOLOMEA. — Nome, che l' Allighieri dà alla terza divisione dell' ultimo Cerchio infernale, *Inf.*, XXXIII, 124. In essa son posti, come dice Pietro, *qui in mensa produnt*, cioè i traditori de' commensali, che è quanto a dire di chi sommamente *si fidi* (*Inf.*, XI, 53; 61-66), dacchè mangiare e bere insieme fu tenuto sempre e presso tutti popoli quale pegno supremo di fede. Alcuni chiosatori moderni desumono il nome di *Tolomea* da *Tolomeo* re d' Egitto, uccisore, come dicono, di Pompeo; ma Tolomeo è di ciò assolto dallo stesso Giulio Cesare, che scrive (*de Bello Civ.*, III, 104) che di quella morte furono autori *amici regis*, *qui propter aetatem eius in procuratione erant regni*. Ciò

tanto più vale a confermarci nella verità del commento antico, che si richiama a Tolomeo capitano nel campo di Gerico, il quale per farsi solo signore della Giudea convitò il sommo sacerdote Simone Maccabeo, suo suocero, con Giuda e Matatia di lui figliuoli, e altra lor gente, e in sul fine del banchetto li fece proditoriamente trucidare (*Machab.*, I, 16).

Tolomei (de') Pia. *V.* Pia de' Tolomei.

Tolomeo. — Tolomeo Claudio, celebre geografo ed astronomo; che altri crede nato in Alessandria di Egitto, altri a Tolemaide, e chi a Pelusio; visse circa l'anno 160 dell'êra volgare. Scrisse parecchie opere di matematica e di geografia, alcune delle quali andarono perdute. È autore di quel sistema astronomico, che da lui prese il nome, e che dominò nelle scuole fino ai tempi del Copernico e del Galilei. Dante lo mette tra i grandi antichi nel Limbo, *Inf.*, IV, 142. — Suo sistema rispetto alla disposizione dei Cieli, *Conv.*, II, 3. — Sua opinione sulla Via Lattea, *ivi*, II, 15. — Citato, *ivi*, II, 14.

Tolomeo. — Re d'Egitto, duodecimo di questo nome, succeduto al padre Tolomeo Aulete. Fratello di Cleopatra la ebbe compagna nel governo, per ingegno e destrezza a quello abilissima. Scoppiata la guerra civile tra Cesare e Pompeo, quest' ultimo credette di potersi fidare di Tolomeo, il cui padre era stato rimesso sul trono da Gabinio suo generale; e Cleopatra corrispose alle speranze di Pompeo; ma i tutori del re, vedendo Pompeo spiegare sì grande autorità, provocarono il popolo a sollevarsi, onde Cleopatra dovette fuggire e ripararsi nella Siria. Sopravvennero la battaglia Farsalica e l' assassinio di Pompeo, l'arrivo di Cesare ad Alessandria e la vittoria che Cleopatra co' suoi vezzi e lusinghe portò sopra di lui. Tolomeo era

intanto da Cesare tenuto prigione; ma il popolo costrinse Cesare a metterlo in libertà e a difendere sè stesso; e tanto fu l'ardore con che il giovane re pugnò contro i Romani, che mal per Cesare se non gli fosse venuto in soccorso Mitridate re di Pergamo; pel quale rinforzo mutossi l'aspetto delle cose, e Tolomeo vi perdette la vita, e il regno fu dato a Cleopatra: *Par.*, VI, 69, che è spiegato dalla *Mon.*, II, 9.

TOLOSA (CONTE DI). — Lodato di liberalità, *Conv.*, IV, II.

TOLOSANO. *V.* STAZIO.

TOMARE. — I. Lo derivano dal franc. *tomber*, cadere, *Inf.*, XVI, 63. Qui il Tommaseo: « *Tomi.* La meditazione del male è un cadervi col pensiero per vederne gli effetti: è evitare di rovinarvi coll'opera. »

II. Avventarsi sopra alcuno, quasi lasciarsegli cader sopra, *Inf.*, XXX, 102.

TOMBA. — I. Nel signif. proprio, l'avello, *Inf.*, VI, 97; IX, 129; X, 40. A proposito delle tombe degli eresiarchi, non ho mai potuto credere che fossero veramente terragne, sibbene alquanto rilevate; a ciò mi persuade l'espressione del Poeta,

Tosto che al piè della sua tomba fui,

Inf., X, 40;

e quella di Virgilio a Dante:

Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai,

ivi, 32-33.

espressione che fa rammentare l' altra rispetto ai Giganti, *Inf.*, XXXI, 62-63. A me pare che se la tomba, dalla quale sporse fuori Farinata, non avesse avuto un orlo assai rilevato, ma fosse stata dalla sola superficie del terreno in giù, come lo disegnò il Dorè, Dante avrebbe potuto vedere l' austero fiorentino anche un poco dalla cintola in giù. E a tenermi fisso nella mia interpretazione, vale anche il fatto di Cavalcante, che poco appresso si mostra, e Dante non sa dire decisamente se erasi o no levato ginocchioni, *ivi*, 54, cosa che avrebbe potuto ben discernere se la tomba fosse stata semplicemente terragna (*).

II. Una delle bolge, *Inf.*, XIX, 7.

III. Il profodo dell' Inferno, perchè è come la tomba di Satana, d' ogni reità, *Inf.*, XXXIV, 128.

TOMMASO (S.) APOSTOLO. — Nel *Par.*, XVI, 129 s' accenna manifestamente a S. Tommaso Apostolo, non già a S. Tommaso d' Aquino, come par credere il Blanc (**); il Poeta, facendo a Cacciaguida parlare di alcune famiglie Fiorentine, si sente dire che *portavano della bella insegna* (***)

> Del gran Barone (****), il cui nome e il cui pregio
> La festa di Tommaso riconforta,
>
> *Par.*, XVI, 127-129;

quanto a dire, che nella festa di S. Tommaso, che cade il 21 di Decembre, nella Chiesa della Badia, ove il gran Barone è sepolto, e da lui fondata, gli si tributavano onori e lodi. *Oggi queste lodi*, dice il Bianchi, *non si senton più*,

(*) *V.* MORA *e* SEPOLCRO.

(**) Il Bocci ne tace affatto.

(***) Tale *insegna*, dice il Lubin, *fu doghe bianche e vermiglie;* Giano della Bella vi aggiunse una fascia d' oro.

(****) Veggasi l' artic. BARONE.

e solamente in quel giorno i monaci si contentano di esporre l' armatura del busto di lui, e lo stemma. Per una naturale curiosità volli sapere come dall' *oggi* del Bianchi (poco più che trent' anni addietro) fossero andate le cose, e andassero all' *oggi* nostro; e un illustre letterato fiorentino da cortese persona, che poteva rispondere con tutta verità alle mie domande (*se alla Badia ci fossero tuttavia i monaci Benedettini e se ancora si continuasse la commemorazione del* gran Barone), ottenne la seguente notizia: « Aboliti i Conventi nel 1866, dei componenti quell' Ordine non resta che un solo Monaco, il quale disimpegna le funzioni di Curato, stipendiato dal Governo.

« Tuttora si pratica la Commemorazione annua pel C.te Ugo, Fondatore di quella Badia, nel giorno di San Tommaso, cioè il 21 di dicembre, con la celebrazione di una messa di requiem, alle ore 7, e con l' esporre ai piedi del Monumento inalzato alla memoria del pio Fondatore, *un' armatura in ferro* composta *di una corazza, di un elmo con visiera, dei bracciali* e *dei guanti.* Sopra un guanciale nero vengono collocati: una *bacchetta dorata, a guisa di scettro,* una *spada* ed un *berretto rosso, con cordone dorato;* questi oggetti nulla hanno di antico.

« Il popolino fiorentino prende occasione da questa festa, per sorprendere un qualche gonzo, col dire, che la mattina all' apertura della Chiesa (si apre alla 5½) il Padre Abate prima di preparare e collocare le insegne del C.te Ugo, si batte con un gobbo, o altri, secondo che piace di dire. »

Tommaso d' Aquino. *V.* Aquino.

Tommaso da Faenza. — Poeta, che s' ingegnò di seguire il Volgare illustre; ricordato, *Vulg. El.*, I, 14. Se vogliamo credere al Crescimbeni, cui poscia s' accostarono il Tiraboschi ed il Mazzucchelli, questo *Tommaso* che Dante in-

sieme coll' altro Faentino *Ugolino Bucciola* ricorda ad onore, pare *discendesse dalla famiglia di Ugolino* (*), e *per avventura* fosse fratello del medesimo. Ma il Faentino ab. Andrea Zannoni nella sua *Litteratura Faentinorum*, dimostrò con autentici documenti che *Tommaso* provenne d' altro casato. Di *Tommaso* il Perticari affermò che *ci rimangono versi d' amore in assai colto stile*, e contengonsi in tre *Canzoni* e cinque *sonetti*. Questi cinque *Sonetti* colla terza di esse *Canzoni* furono pubblicati sin dal 1816 (**); e le altre due Canzoni dal Nannucci (***), rivendicandole a Tommaso, quando mal si attribuivano a Sambuono Giudice.

TONARE. *V.* TUONO.

TOPAZIO. *V.* BEATI.

TOPPO. — La Pieve del Toppo è lontana da Arezzo due chilometri in Valdichiana, sulla strada che da Arezzo mette a Foiano e al Monte San Savino. Quivi, come narra G. Villani (VII, 120), furono dagli Aretini distrutti i Senesi, che nel 1280 venivano in aiuto de' Fiorentini, *Inf.*, XIII, 121 (****).

TORCERE. — I. Si ponga mente al *torcere* del *Par.*, VIII, 145, che, per la cieca cupidigia di chi esercita autorità, non dice *avviamento* e *consiglio*, ma *deviamento* e *violenza*, violenza all' indole naturale e alla individuale libertà, d' onde ogni male. S. Agostino (*Confes.*, I, 12): *Nemo*

(*) E Ugolino, soprannominato *Bucciola* o *Buzzuola*, era figlio di Alberigo Manfredi (cf. *Inf.*, XXXIII, 118).

(**) *Raccolta de' Poeti del primo Secolo della Lingua Italiana*, Firenze, 1816.

(***) *Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua Italiana.*

(****) Veggasi l' artic. LANO.

invitus bene facit, etiamsi bonum est quod facit; *nec qui me urgebant, bene faciebant*: e parla per l'appunto del *torcere* una persona a studi, a' quali non si sente inclinata.

II. *Torcèr lo grifo*, dicesi di chi superbamente dispregia, *Inf.*, XXXI, 126. — *Torcere il muso*, nel senso dell' esempio precedente, *Purg.*, XIV, 48. — *Torcere il ventre*, cagionar dolori di ventre, *Purg.*, XXXII, 45, dove si parla della pena data da Dio alle donne, per il peccato originale, di partorire con dolore.

TORINO. — Essendo ai confini d'Italia non può avere che un brutto Volgare, *Vulg.*, *El.*, I, 15.

TORNARE. — I. Nell' *Inf.*, XV, 53, la Crusca e molte edizioni hanno *ritornando*; ma la Nidob. seguita dal Foscolo e dall' Ediz. Fior. leggono *tornand' io*, che pare preferibile.

II. *Tornare in...*, cambiarsi in..., *Inf.*, XIII, 69; XXVI, 136; *Purg.*, XIV, 99.

TORNATA D'UNA CANZONE. — Che cosa sia e perchè così denominata, *Conv.*, II, 12; cf. *ivi*, III, 15, *al fin.*; IV, 30, al princ. — Quando Dante facesse la *tornata* nelle sue Canzoni, *ivi*. *V.* FRONTE *n.* V.

TORPENTE. — Voce tolta dal latino; inerte, inoperoso, *Par.*, XXIX, 19.

TORQUATO. — I. La famiglia Manlia in Roma era tra le più illustri: ad essa apparteneva quel Tito Manlio, del quale parla l' Allighieri, *Par.*, VI, 46. Questi uccise un Gallo in singolare tenzone, e gli tolse la collana, che in latino detta *torques*, a lui e a' suoi diede il soprannome. — È

pure tra' gloriosi Romani ricordato per avere, ad esempio di Bruto, dannato a morte il proprio figliuolo per amore del pubblico bene, *Conv.*, IV, 5; cf. *ivi*, 6.

II. E ricorda un altro Torquato, nipote del predetto, della sètta degli Epicurei, *Conv.*, IV, 6.

TORRE DI BABEL. *V.* BABEL.

TORSO. — *Tours*, in Francia; Dante la ricorda come patria di papa Martino IV, *Purg.*, XXIV, 23.

TORTIRE. — Uscire dalla dritta via, *Conv.*, IV, 7.

TORTURA. — Nel *Purg.*, XXV, 109, la Crusca, il Daniello, il Portirelli, il Torelli prendono questa voce nel senso di *torcimento della via;* ma è chiaro doversi intendere *pena, tormento.*

TOSA (DELLA). *V.* TOSINGHI.

TOSCANA. — Provincia d' Italia. Paragonata alla *Tessaglia*, *Epist.* V, 3. Il Giuliani: « Non è a dubitare che per la *Tessaglia* non debba intendersi la Toscana, e quindi *Firenze* per *Farsaglia*, ove si aspettava resterebbero *percossi* i facinorosi e verrebbe posto termine a ogni guerra civile, mercè il provvido aiuto dell' *alto Arrigo.* Il Witte a questo luogo rammenta le parole di Velleio Patercolo: *Caesar cum exercitu fatalem victoriae suae Thessaliam petiit* (II, 51). » — Degna d'essere distrutta, *Purg.*, XIV, 29 *e segg.* — Odiava come biscia la virtù, *ivi*, 37. — Ricordata, *Inf.*, XXIV, 122; *Purg.*, XI, 110; XIII, 149; XIV, 16; *Vulg. El.*, I, 6, 10; *Epist.* VII, 3 (*).

TOSCANO *e* TOSCO. — I. Condizione morale del popolo To-

(*) Cf. *Dante e il suo secolo.* (pag. 435 e segg.).

scano nel Trecento, secondo il Poeta, *Purg.*, XIV, 31-42. — S' arrogavano contro ragione il primato del Volgare Illustre, *Vulg. El.*, I, 13. — Alcuni tra loro s' acquistarono, scrivendo, buona fama, *ivi.* — Il Volgare Illustre non è il Toscano, *ivi.* — *Parola tosca*, *parlar tosco*, *Inf.*, XXIII, 76; *Purg.*, XVI, 137.

A mettere in chiaro il concetto di Dante intorno alla questione della lingua Toscana, tanto dibattuta, e spesso per varii motivi e frantesa e stravolta, in servizio dei giovani reco questo tratto del Giuliani: — Innanzi d'ogni altra cosa, ben ora si deve riflettere che l' Allighieri, nel farsi a rimproverare i Toscani di *turpiloquio*, risguarda soltanto all' incolta opera od a' que' disconvenevoli lavori, ond' essi con offenderne il pregio natio abusavano del proprio Volgare. E tanto più si eccita ad incolparneli, dacchè, quasi ebri e ciechi nella loro stoltezza, si arrogavano *il titolo* o *la gloria del Volgare Illustre*, mentrechè ne' loro componimenti non ne porgevan buone testimonianze, seguendo indiscreti il parlare del Volgo. Usavano le sole voci *municipali*, e non già quelle *Curiali*, che cioè fossero *decenti* alla *nobiltà* delle cose trattate.

Da ciò per altro non vuolsi conchiudere, che il provvido Poeta abbia disconosciuti i singolari pregi del materno Volgare, ma bensì, che gli parvero da condannarsi quanti, senza ascoltare *arte* o *ragione*, reputavano a somma lode di scriverlo, non altrimenti che portava l' uso comune alla stessa plebe. Un ammonimento sì rilevante giova sia pur in oggi dinanzi al pensiero di chiunque fra i Toscani tenga per debito di viepiù raccomandare e mettere in amore il proprio Dialetto. Perocchè, dove questo negli scritti non risulti corretto ed esente dagl' idiotismi e solecismi del Volgo e dall' incresciosa varietà delle pronunzie, non si renderà punto accettevole a quei molti, che in altre parti d' Italia lo ricercherebbero bramosi di

farsene alimento vitale. Dante certissimamente prediligeva l' Idioma della sua patria, ma per virtù d'ingegno e di arte si è travagliato di richiamarlo a più nobile uso con imporgli assai rigide leggi e non violabili, se doveva corrispondere alla dignità di una nuova Letteratura. Anco il Perticari, tuttochè non sempre fedele interpetre delle Dottrine dantesche, avea bene additate le norme per degnamente profittare del Linguaggio toscano, dimostrando come le *Commedie* dello Zannoni potessero dal *Volgare Fiorentino* trasmutarsi con poche e accidentali variazioni in quella miglior forma di Lingua, pregiabile da ogni vero Italiano: « *Sed praestat*, vagliami il ridirlo col nostro autorevole Maestro, *ad propositum repedare*, *quam frustra loqui.* » —

Tosinghi (*o* della Tosa). — Insieme coi Visdomini e coi Cortigiani, famiglie discese d' un medesimo sangue, avevano il patronato del Vescovato di Firenze, *Par.*, xvi, 112. Dei Tosinghi o della Tosa, era la famosa Cianghella, *Par.*, xvi, 129 (*), e quel Rossellino, pel quale, a dargliela in moglie, Corso Donati trasse dal chiostro la sorella Piccarda (**).

Tosto. — Noto una sola cosa; tre sono i *tosto*, che il giovane dovrà soprattutto notare nel sacro Poema, *Purg.*, xxxiii, 49 (cf. *vv.* 40-45); *Par.*, ix, 46; xxvii, 63, dove il Poeta non fa che raffermare la sua fermissima speranza nella non lontana venuta del promesso riparatore, il che trova riscontro in altri luoghi del Poema e delle Opere Minori.

• Totila. — Ricordato, *Vulg. El.*, ii, 6. *V.* Carlo di Valois. — Per il luogo dell' *Inf.*, xiii, 149, *V.* Attila e Marte, *n.* II.

(*) Cf. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, ii, 498,-514.
(**) Cf. Del Lungo, *op. cit.*, i, 178, ii, 115 e 413.

TRA. — *Tra buona e bella...*, Purg., XXIV, 13, difficile stabilire se in lei fosse maggiore la bontà o la bellezza. — *Tra i suoi e i miei (passi)*, *Purg.*, XXIX, 10, computati insieme i suoi e i miei passi.

TRACCIA. — I. Impronta del piede, onde cammino, direzione già segnata da altri, *Par.*, VIII, 148.

II. Drappello, schiera di persone, *Inf.*, XV, 33; XVIII, 79. — *Correre in traccia*, *Inf.*, XII, 55, il Costa e qualche altro spiegano per *correre in cerca*; a me piace meglio star fisso al significato della parola, tanto più che questo senso è raffermato dal *v.* 59; dunque vale *correre a schiera*.

TRACOTANZA. — Arroganza, insolenza, temerità, *Inf.*, VIII, 124. *V.* OLTRACOTANZA.

TRADIMENTO. — Il tradimento è da Dante annoverato tra quei peccati, ch' egli chiama *inumani*, *Conv.*, I, 12, per quello appunto che ne discorre nell'*Inf.*, XI, 52 *e segg.* (*). Cf. *Inf.*, XXVIII, 81; XXXIII, 147 (cf. XI, 66; XXXIII, 129).

TRADIRE. — Di questo verbo abbiam due volte *trade*, *Inf.*, XI, 66 *e* XXXIII, 129; onde al Blanc parrebbe che Dante si valesse della forma lat. *tradere*, se a mostrare legittima la forma *tradire* non ci fosse il participio *tradito*, *Inf.*, XXXIII, 86.

TRADITORE. — Chi sia, quale le sue arti, e quanto detestabile, *Conv.*, IV, 12. — I traditori son dannati nell' ultimo Cerchio infernale, *Inf.*, XI, 64-66, e si dividono in quattro specie; *a*) traditori de' parenti, *Inf.*, XXXII, 22-69; *b*) traditori della patria, *ivi*, XXXII, del *v.* 70 sino al *v.* 78 del

(*) Veggasi all' artic. PECCATO.

C. XXXIII; *c*) traditori degli amici, *ivi.* XXXIII, 91-147; *d*) traditori dei benefattori, *ivi*, XXXIV, 10-67 cf. *Inf.*, XXXII, 110; *Purg.*, XX, 104 (*). — *Il traditore che vede pur con l' uno*, cioè orbo d' un occhio, *Inf.*, XXVIII, 85, è Malatesta di Rimini. — Pena de' traditori, e loro quadruplice divisione, *Inf.*, XXXII, XXXIII, XXXIV.

TRADIZIONE. — È di tre specie, *Mon.*, III, 3. — La Tradizione posteriore alla fondazione della Chiesa, acquista valore dall' autorità di essa Chiesa, *ivi.*

TRADUZIONE. — Delle traduzioni d' opere poetiche questa era l' opinione di Dante: « Sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la ragione perchè Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro: e questa è la ragione per che i versi del Psaltero sono senza dolcezza di musica e d' armonia; che essi furono trasmutati d' ebreo in greco, e di greco in latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno, » *Conv.*, I, 7. — E riprende la cattiva traduzione in volgare dell' Etica d' Aristotele, fatta da Taddeo degli Alderotti (*V.* TADDEO), *ivi*, 10.

TRAGEDIA. — Sua definizione e natura, *Epist.* X, 10. — In che differisca dalla Commedia, *ivi.* — Chi badi bene quale fosse il concetto di Dante in quanto allo *stile tragico* (*V.* STILE), capirà tosto perchè *Tragedia* chiamasse l'Eneide, *Inf.*, XX, 113. *V.* COMMEDIA.

TRAGEDO. — Poeta tragico, *Par.*, XXX, 24.

(*) Veggasi a SERPENTE, *n.* I, in nota.

TRAGETTO. — Punto di passaggio, *Inf.*, XXX, 129 (*far tragitto*, del Sole che passa da uno ad altro emisfero, *Inf.*, XXXIV, 105). Il Borghini (*op. cit.*, pag. 304): « Questa voce *tragetto*, che significa una viottola che esce fuor della via comune o per abbreviarla o per schifar qualche passo cattivo, non si potrà trasferire a uso d' ogni sorte di via, per aver oltre alla strettezza o larghezza una sua proprietà particolare e appiccatagli a dosso, che tal voce non si può accomunar con le altre. »

TRAIANO. — Imperatore Romano, *Purg.*, X, 76; *Par.*, XX, 45 *e* 112. Veggasi l' articolo GREGORIO MAGNO e BATTESIMO.

TRALIGNARE. — Degenerare, *Purg.*, XIV, 123; *Par.*, XII, 90; XVI, 58. *V* RALLIGNARE.

TRAMONTANA. — Polo artico, *Canzon.*, p. 11, canz. 7, st. 3. *V.* ELICE.

TRANARE. — Credo che stia in luogo di *trainare*, e vale condurre, guidare, scorrere con lo sguardo, *Par.*, X, 121.

TRAPASSARE. — Per il luogo del *Purg.*, VIII, 21, *V.* LEGGIERO.

TRAPELARE. — Distillare, scolare a goccia a goccia, *Purg.*, XXX, 88. Il Borghini (*op. cit.*, pag. 249-250): « *Peli* si chiamano a similitudine de' *peli* o degli uomini o delle bestie, alcune sottilissime fessure de' muri, onde si dice un muro aver fatto un *pelo*, donde l' acqua per simili fessure e spiragli si dice *trapelare*, cioè passare e penetrare per questi *tra' peli.* »

TRARRE. — *A.* I. Frequentisimo l' uso nel senso di tirare, trascinare, condurre, come *Inf.*, VI, 40; IX, 35; XI, 9, *e spesso.*

II. Ritirare, liberare, *Inf.*, I, 114; IV, 55; VIII, 90, *e altrove*.

III. Tagliare, strappare, *Inf.*, XXIX, 82; XXXII, 104, *e altrove*

IV. Gittare, saettare, *Purg.*, III, 69; XXXI, 117 (*). Cf. *Inf.*, XXXI, 83.

V. Far pendere la bilancia; *Par.*, V, 62.

VI. Eccettuare, *Inf.*, XXIX, 125 e 130.

VII. — *Trarre gli occhi*, dirigere lo sguardo, *Purg.*, XXX, 77. — *Trar guai*, rammaricarsi, dolersi, *Inf.*, V, 48; XIII, 22. — *Trarre ammirazione* d' una cosa, farne le maraviglie, *Purg.*, XXIV, 5. — *Trar fuori*, produrre, *Purg.*, XXIV, 50. — *Trar d' ale*, dell' occhio, il trascorrere dello sguardo, l'arrivare colla vista, *Purg.*, X, 25. — *Trarre una parola ad un senso*, darle un senso, *Inf.*, IX, 14 (nella *Mon.*, III, 9: *Verba illa Christi non ad hoc trahenda sunt, sed* ecc.).

B. I. *Trarre* per *trarsi*, andare in alcuna parte, *Purg.*, II, 71; *Par.*, V, 101.

II. *Trarsi*, con varie prepos. e in varia forma: *a*) *trarsi da un canto Inf.*, IV, 115: — *b*) *trarsi avanti*, *Inf.*, XXI, 71; *Purg.*, II, 76; XXVIII, 46; e *indietro*, *Purg.*, III, 91: — *c*) *trarsi in* un luogo, *Purg.*, IV. 103: — *d*) *ad* alcuno, *Purg.*, VI, 67: -- *e*) *sopra* alcuno, farsegli vicinissimo *Purg.*, XIX, 89: — *f*) *verso* alcuno, *Par.*, V, 104: — *g*) *trarsi oltre*, *Purg.*, XX, 29.

III. Essere attirato, gravitare, *Inf.*, XXXIV, III.

IV. Ritrarsi, farsi indietro, *Purg.*, VII, 3.

V. *Trarsi di...*, astenersi, *Inf.*, III, 81.

TRASCENDERE. — I. Oltrepassare, passar sopra di....., *Par.*, I, 99.

(*) E leggo nel *Conv.*, IV, 22 : « Male tragge al segno chi quello non vede. »

II. Sorpassare, *Inf.*, VII, 73; *Par.*, XXX, 42.

TRASCOLORARE. — Neutr. pass. e neutr. ass., *Par.*, XXVII, 19 *e* 21.

TRASCORRERE. — I. Passar correndo, e passare in genere, *Inf.*, XXV, 34; *Purg.*, XVIII, 128; XXIX, 16; *Par.*, XV, 23.

II. Portare lo sguardo, *Inf.*, XXXI, 22.

III. D' una narrazione, passare di una in altra cosa, *Purg.*, XXXII, 70.

IV. Esaminare, ripassare, *Par.*, XXIV, 83. — Ed anco *esaminare brevemente*, *toccare* un soggetto, *Conv.*, III, 12.

V. Lasciarsi trasportare a....., in fatto di male opere, *Par.*, IV, 63; XXII, 92.

VI. Penetrare, comprendere, *Purg.*, III, 35.

TRASFIGURAZIONE DI CRISTO. — Dante lo ricorda, *Mon.*, III, 9; *Epist.* X, 28; *Purg.*, XXXII, 73-81. *V.* CRISTO, *n.* II.

TRASFIGURAMENTO. — Del sembiante, per profonda passione dell' anima, *Vit. N.*, 14.

TRASMODARE. — Uscire dal modo ordinario, oltrepassare la misura, *Par.*, XXX, 19.

TRASMUTABILE. — Il Poeta, giunto nel cielo di Mercurio, vedendo Beatrice splendere di letizia sì, che lo stesso pianeta di Mercurio si fece più lucente, esclama:

E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Par., V, 97-99.

E il senso, bello e forte, e che indica quanto il Poeta

vivamente sentisse per la crescente letizia di Beatrice, è questo: se la *stella*, che è un' immediata creatura di Dio, si cambiò facendosi oltre l' usato lucente, si pensi quale mi facessi io, che per la mia qualità di creatura non immediata, sono necessariamente e continuamente trasmutabile a tutte le esteriori impressioni, piacevoli o dolorose ch' elle sieno. — E il fatto che Beatrice anche in cielo cresce bellezza e pregio a tutto ciò che la avvicina, fa ricordare che la bellezza mortale di tal donna non solamente non destava invidia nelle altre, ma tutte quelle che l' accostavano ricevevano nuovo pregio

Di gentilezza, d' amore di fede,

Vit. N., 27.

TRASMUTARE (*). — *A.* I. Cambiare, trasformare, *Inf.*, xxv, 101; *Purg.*, viii, 74; xviii, 145; xxxiii, 80; *Par.*, iii, 60; xvii, 89; xxvii, 38; *Conv.*, ii 9 (cf. *Par.*, xviii, 64).

II. Tradurre un' opera d' una in altra lingua, *Conv.*, i, 10.

III. Delle piante, quando da uno si trapiantano in altro luogo, *Conv.*, iii, 3.

IV. Trasferire, *Inf.*, xv, 113: *Purg.*, iii, 132.

B. I. *Trasmutarsi*, cambiarsi, trasformarsi, *Purg.*, xx, 14; xxxi, 126.

II. Trasportarsi, *Inf.*, xxix, 69.

III. Rivolgere l' attenzione, *Par.*, xxi, 21.

TRASTEVERINO. — Quel Trasteverino, al quale Dante si rivolge nell' *Epist.* viii, 10, è il Cardinale Francesco Caetani consanguineo di Bonifazio VIII. *V.* CAETANI FRANCESCO.

(*) Alcune edizioni *transmutare*.

Trastullo. — Pel passo del *Purg.*, xiv, 93, *V.* Vero, *n.* I.

Trasumanare. — Sollevarsi sopra la condizione umana, trasmutarsi d' uomo in più nobile cosa, *Par.*, i, 70: il Buti: *trasumanare è montare dalla umanità alla divinità.*

Tratta. — I. L' atto del tirare, *Purg*, xxx, 31 (*tratta d' un sospiro*).

II. Una schiera, un drappello di persone, che vanno alla stessa direzione, *Inf.*, iii, 55.

III. Tratto, spazio, *Purg.*, xv, 20.

Trattare. — *A.* I. Nel signif. proprio, *Purg.*, xxi, 136.

II. *Trattare l' aria colle penne*, batter l' aria colle ali, *Purg.*, ii, 35.

III. *Trattar fiori colle mani*, di chi fa ghirlande, *Purg.*, xxviii, 68.

B. Per estens., discorrere d'un dato soggetto: *a*) coll'accus., *Par.*, iv, 27; *Conv*, iv, 15: — *b*) col *di*, *Inf.*, i, 8.

Tratto. — I. La distanza, *Purg.*, xxix, 44; *Par.* xxxii, 41.

II. Del tempo, spazio, *Par.*, xxix, 37.

III. Nel *Purg.*, xii, 65, la Crusca, molti Codd. e le migliori edizioni leggono *tratti*, che significherebbero, *lineamenti*, *tratti del volto*; e a ritrarne tale significato giova la voce *ombra*, che precede, cioè le linee appena appena rilevate (*) : e più ancor giova la lezione *gli atti* adottata dalla Nidob., e da non poche edizioni, che proprio si presenta come una spiegazione del testo introdotta da qualche menante.

Travaglia. — Nel plur., tormenti; voce antiquata, usata anche dal Villani e dal Davanzati, *Inf.*, vii, 20.

(*) Il Tommaseo, del disegno, cita Ovidio (*Met.* vi): *tenues parvi discriminis umbrae.*

TRAVAGLIARE. — I. In senso att., tormentare, dar pena, *Purg.*, XXI, 4.

II. Quello del *Par.*, XXXIII, 114 il Blanc spiega per *cangiarsi*. Si travagliava, secondo il Lanci, val quanto *trasvallava*, andava oltre il vallo, cioè passava ad altro modo e forma. Il Bianchi: la mia vista *si travagliava*, cioè, si cangiava riguardo a me, si trasmutava in meglio al mutarsi, all'avvalorarsi della mia virtù visiva: insomma non si cambiava Dio, ma mi cambiava io nella forza del vedere. Il Tommaseo osserva che « ogni mutazione è un lavoro, e *labor* vale *lavoro* e *travaglio*. Nel *Purg.*, XXXI, t. 42:

vedea la cosa in sè star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava. »

E forse a ciò può dar luce quanto discorre nel *Conv.*, IV, I, al princ.

III. Darsi pena, prendersi cura. Nella *Vit. N.*, 19: « Perocchè questa ultima parte (*della Canzone*) è lieve ad intendere, non mi travaglio di più divisioni. »

TRAVASARE. — Neutr. pass.; propriamente passare da un vaso in un altro; Dante usa tal voce per dignità o carica che si trasferisce d'una in altra persona, *Par.*, XXI, 126.

TRAVERSARO. (PIETRO). — Gentiluomo di Ravenna, ricordato da Dante come un modello di liberalità e di nobili costumi, e noto così che maritò una figlia al re d' Ungheria, *Purg.*, XIV, 98. La famiglia di lui è detta *la casa Traversara*, *ivi*, 107. Di tal famiglia scrive il Daniello: « I Traversari furono di Ravenna, e perchè per loro cortesia erano molto amati dai gentili e dal popolo, quelli da Polenta, occupatori della repubblica come sospetti e buoni li cacciarono. »

TREGUA *e* TRIEGUA. — In senso di cessazione, *Inf.*, VII, 88 (*aver tregue*); *Purg.*, XIV, 136 (*aver tregua*); XVII, 75,

mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue,

cioè interrotta, venuta meno. — Nel *Canzon.*, p. II, *canz.* 8, st. 3, *por tregua alle voci.*

TREMARE. — I. Pel luogo dell' *Inf.*, I, 90 (*), *V.* SANGUE, *n.* IV. — *Purg.*, XI, 138, tremar per ogni vena. — *Vit. N.*, 13: Tremando di paura, ch' è nel cuore. *V.* PAURA.

II. Dell' aria, *Inf.*, IV, 28. Il Franciosi (*Postille* ecc., pag. 14): « Quell' aria senza luce e però senza virtù, durerebbe eternamente immobile, se non fossero i sospiri. » *V.* artic. seg. *n.* I, *b.* e *d.*

TREMOLARE. — I. Frequentativo di *tremare*:

a) delle acque del mare quand' è tranquillo, *Purg.*, I, 117: — *b)* della luce delle stelle, *Purg.*, XII, 90: — *c)* delle frondi mosse leggermente dall' aure mattutine, *Purg.*, XXVIII, 10: — *d)* d'un lampo, *Par.*, XXV, 80.

II. Della verità che si mostra al nostro intelletto nel suo mite splendore, *Par.*, II, III.

TREMORE. — È effetto del timore (cf. *Somm.*, I II, 44, I, 3), *Vit. N.*, 15, *son.* (cf. *ivi*, 2).

TREMOTO *e* TREMUOTO. — Credevasi che il terremuoto fosse prodotto da venti sotterranei, *Purg.*, XXI, 56 (cf. *v.* 70). — Ricorda il tremuoto avvenuto alla morte di Cristo, *Inf.*, XII, 37 *e segg.*; XXI, 112. — Per tremuoti crollano tratti di

(*) « Efficacissimo, perchè ci pone sott' occhio il visibile effetto di violenta paura ». FRANCIOSI.

montagne, *Inf.*, XII, 6. — *Tremuoto rubesto*, impetuoso, *Inf.*, XXXI, 106 (*). — Nella *Vit. N.*, 23, d'un suo sogno: « . . . Parevami che gli uccelli volando cadessero morti e che fossero grandissimi tremuoti. »

TRENTA. — Per il passo del *Par.*, XVI, 38, *V.* MARTE, *n.* IV.

TRENTO *e* TRENTINO. — Capoluogo della parte italiana della provincia del Tirolo, sulla sinistra del fiume Adige, ricordata, *Inf.*, XII, 5. — Il *Pastor Trentino*, il vescovo di Trento, *Inf.*, XX, 67. — Trento, del pari che Torino ed Alessandria, come città che sono ai confini d'Italia, *puras nequeunt habere loquelas*, ma *turpissimum habent Vulgare*, Vulg. El., I, 15.

TRESCA *e* TRESCARE. — Tresca era una danza, afferma il Blanc, molto agitata: Dante usa tal voce per movimento rapido, *Inf.*, XIV, 40. — *Trescare*, ballare, saltare; ma è certo, come notai altrove (**), che al tempo del poeta non poteva avere il senso cattivo, che presenta ai dì nostri, riferendola al ballare di Davide per divota e umile allegrezza dinanzi all' Arca, *Purg.*, X, 65 (***). — Il Giuliani nelle postille mss. (pag. 14): « Quando il vento tresca (combatte), nè caccia nè pesca. — Se non smettete, la finisco io questa tresca. »

TRESPIANO. — Lo derivano da *trans planum*, borgata nel Valdarno sopra Firenze, e discostole circa tre miglia; e sino a Trespiano arrivava ai tempi di Cacciaguida il territorio della repubblica Fiorentina, *Par.*, XVI, 54.

(*) Veggasi l'artic FISICA, *n.* IV.
(**) Veggasi l'articolo DRUDO.
(***) Veggansi gli articoli DAVID e MICOL.

TRIBALDELLO. *V.* TEBALDELLO.

TRIBO. Dal lat. *tribus*, schiera, *Purg.*, XXXI, 130. « *Tribo* è regolatissima voce da *tribus* latina; e significa *compagnia*, *schiera* e *consorteria* e simil cosa; e qui ha propriissimo luogo, quantunque questa voce da alcuno sia a gran torto stata biasimata, » (Borghini, *op. cit.* pag. 251).

TRIEGUA. *V.* TREGUA.

TRINACRIA. — Con voce greca così era chiamata la Sicilia, pei suoi tre promontori, *Pachino*, capo Passero a levante; *Peloro*, capo di Faro verso l'Italia; e *Lilibeo*, capo Boeo verso l'Africa, *Par.*, VIII, 67; *Ecl.* II, 71. In quanto al *caliga* ecc. scrive il Vigo (*): « Il golfo di Catania, più da ogni altro vento flagellato dall' Euro, golfo circoscritto da' promontori Peloro e Pachino. Oltre la verità e nitidezza del dipinto, è qui da notare la cagione naturale e non mitologica di quel *caligare*, scostandosi quel grande dalle poetiche fole, e le scientifiche dimostrazioni seguendo. Sicchè, senza nominarlo, tu vedi e senti in fondo al golfo conturbato dall' Euro, elevarsi l' Etna sublime, e ingombrare l' aria di globi di fumo caliginoso e sulfureo. »

TRINE. *V.* ERINE.

TRINITÀ DI DIO. *V.* DIO, *n.* I, *F.*

TRIONFARE *e* TRIONFO. -- I. Nel signif. il trionfare dei nemici, *Inf.*, XXVII, III; *Par.*, VI, 52.

II. Avere le feste del Trionfo, com' usavano i Romani, *Purg.*, XXVI, 77; *Par.*, I, 29.

(*) L. Vigo, *Dante e la Sicilia*, pag. 8. — Veggasi anche lo Stoppani nel suo opuscolo *Il sentimento della Natura e la Divina Commedia*, a pag. 31, (Milano 1881).

III. Nel signif. cristiano, godere la beatitudine celeste, *Purg.*, XXIV, 14; *Par.*, XXIII, 136; onde *trionfo*, la gloria del cielo, *Par.*, XXII, 107; XXX, 98. E *trionfo di Cristo*, la vittoria, che riportò sull' Inferno, liberando le anime dalla sua schiavitù e riaprendo il Cielo, *Par.*, IX, 120; XXIII, 29.

TRIPARTITO. — AVV., con triplice divisione, *Purg.*, XVII, 138.

TRIPUDIO. — Propriamente la danza; Dante adopera tal voce per indicare il festoso movimento de' Beati, *Par.*, XII, 22; XXVIII, 124.

TRISTANO. — Eroe della Tavola Rotonda, la cui vita favolosa trovasi descritta in un romanzo inglese, tradotto poscia in tutte le lingue neolatine. Secondo narra quel libro, Tristano, illustre per bellezza e per prove di valore, era nipote di Marco re di Cornovaglia. La regina Isotta od Isolda, moglie di Marco, innamoratasi perdutamente di lui, gli diede una pozione amatoria che lo costrinse a corrisponderle. D' indi in qua Tristano per amore ad Isotta nelle giostre e ne' tornei fece mirabili prove di valore. Però il re venuto a cognizione di quella tresca, e trovato un dì il nepote in troppo stretto colloquio con la regina, lo uccise. Dante lo mette tra i lussuriosi, spenti per violenza, *Inf.*, V, 67.

TRISTIZIA. — Pel *Purg.*, XXII, 56, *V.* GIOCASTA; e per l' *Inf.*, VI, 3, V. artic. seg.

TRISTO. — I. Nel senso di malvagio: *a*) di persona: *Purg.*, X, 69 (tal senso piacemi dare a questo luogo, anzichè quello di malinconia; e *trista* davvero fu la *dispettosa* Micol); XIV, 64 (di Firenze); *Par.*, VI, 76: — *b*) di cosa: del ruscello, che poi forma la palude di Stige, *Inf.*, VII, 107; IX, 16, del basso inferno; *Purg.*, XXXI, 11 (memorie).

II. Malinconico, afflitto: *a*) di persona (*): *Inf.*, IV, 84 (della sembianza); VII, 121; XIV, 145 (di Firenze); XXVIII, III; XXX, 16; XXXII, 38; XXXIII, 64; *Purg.*, VI, 3; XII, 44; XIV, 71, XVIII, 123; XXIII, 110; *Par.*, IX, 72 (della mente); XVI, 142 (*lieti e tristi*): — *b*) di cosa, o luogo, che ingenera afflizione; *Inf.*, XIII, 69 (*tristi lutti*); XXIII, 69; XXXI, 6; *Purg.*, VII, 28; VIII, 58 (luoghi tristi; altrove *case dolenti*, *Inf.*, VIII, 120); IX, 13 (*tristi lai*). — Intorno al passo dell' *Inf.*, V, 117,

Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno e tristo e pio,

non giova discorrer molto, come fa il Magalotti, per mostrare che *tristo* importa *empio*, a far contrasto con *pio*; nè giova ideare, come fa il Lombardi, che il Poeta dicesse « *tristo*, per proprio rimorso di simili colpe, e conseguentemente pel meritato ugual castigo; *pio*, per compassione a quelle anime: » superflue sono le chiose, soggiunge il Foscolo (**), dove al Poeta è piaciuto di interpretarsi da sè:

Al tornar della mente che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Inf., VI, 1-3.

III. Dei dannati, sciagurato (però v' ha ch' intende nel senso di addolorato), *Inf.*, III, 35 (***); VI, 55; XIX, 47; XX, 121; XXX, 76; XXXIII, 109.

(*) Cf. *Somm.*, I II, 25, 1; 42, 3; II II, 35, 8; 36, 1; III, 15, 6; 46, 6.

(**) *Discorso*, ecc. sez. CLI.

(***) Il Franciosi (*Saggio di Postille* ecc., pag. II): « Le anime de'vigliacchi son *triste*, non della tristezza comune a tutti i perduti, ma sì (come avvertiva il Giuliani) di quella, che si deriva da lor *cieca vita*, non ischia-

IV. Quello dell' *Inf.*, XXIV, 91, riferito ai serpenti, secondo il Foscolo (*loc. cit.*) risponde al latino *teterrimus*.

V. D' un odore, ingrato, molesto, *Inf.*, XI, 12.

TRITARE. — I. Calpestare, *Inf.*, XVI, 40.

II. Battere il grano, *Par.*, XIII, 34, dove *trito* per *tritato*, come *calpesto* per *calpestato*. Il Giuliani (*postill. mss. ined.*, pag. 1): « *Tritare la paglia* (per trebbiare il grano) nel Lucchese. »

TRIVIA. — Soprannome della Luna, *Par.*, XXIII, 26. *V.* LUNA.

TRIVIGIANI. — Abitanti della città e provincia di Treviso. Ricordati, *Vulg. El.*, I, 10. — Loro Volgare biasimato, *ivi*, 14.

TRIVIO *e* QUADRIVIO. — Che cosa fossero, ce lo dice il nostro Autore: « Alli sette primi Cieli rispondono le sette Scienze del Trivio e del Quadrivio, cioè *Grammatica*, *Dialettica*, *Rettorica*, *Arismetica*, *Musica*, *Geometria e Astrologia*, » *Conv.*, II, 14

TROIA *e* TROIANO. — Troia, antichissima città della Troade, famosa nei tempi eroici per la guerra di dieci anni, che l' Asia sostenne contro la Grecia. Ricorda la venuta di Enea da Troia, dopo che ella cadde, e fu incendiata dai Greci, *Inf.*, I, 74 (cf. *Mon.*, II, 3; *Inf.*, XXVIII, 14, *Purg.*, XII, 61). — E ciò fu causa della fondazione di Roma, *Conv.*, IV, 5. *V.* ROMANO. — E rammenta Troia accennando al perfido Sinone, *Inf.*, XXX, 98 *e* 114 (*). — Furie

---

rata da lume alcuno di gloria. Per somiglianza gli accidiosi, che su nell' aria fecondata dal sole vissero *tristi* senza dar frutto, gorgogliano *sotto l'acqua* di Stige l' inno della *tristezza* (Inf., VII, 121-124). »

(*) Veggasi l' artic. GRECO, in nota.

Troiane, *Inf.*, xxx, 22. — Dante ricopia da Virgilio l'accenno alle Arpìe,

Che cacciàr delle Strofade i Troiani,

Inf., xiii, 11,

giusta che abbiamo dall' *Eneide*, iii; dove *il tristo annunzio di futuro danno*, riassume le parole del poeta Latino:

Ibitis Italiam, portusque intrare licebit;
Sed non ante datam cingetis moenibus urbem,
Quam vos dira fames.....
Ambesas subigat malis absumere mensas.

— Nell' *Inf.*, xxx, 14:

L'altezza dei Troian che tutto ardiva,

accenna all' ardire dei Troiani di tutto fare, anche cose scellerate, come fu il rapimento d' Elena. — Furono, mediante Enea, il seme gentile de' Romani (*), *Inf.*, xxvi, 60 (*V.* sopra, *Conv.*, iv, 5; cf. *Mon.*, ii, 3 *e* 10). *V.* Romano. — Memoria che della loro venuta in Italia si serbava tuttavia nelle leggende medioevali dal popolo Fiorentino, *Par.*, xv, 126. — L' Allighieri ricorda que' Troiani, i quali, attediati dalle fatiche del viaggio si rimasero senza gloria in Sicilia presso Aceste, *Purg.*, xviii, 136; *Conv.*, iv, 26 (**). — In quanto al luogo dell' *Inf.*, xxviii, 10, la Crusca e tutte le antiche edizioni leggono *Troiani*:

(*) Del *sangue troiano* trasfuso quindi ne' Latini, cf. *Conv.*, iv, 4; *Epist.*, v, 8

(**) Cf. *Aen.*, lib. V.

le ediz. moderne, con picciol numero di Codd. hanno *Romani*; però per la ragione storica la seconda lezione sembra preferibile.

TROMBA. — I. Oltre al senso proprio (*Inf.*, XXII, 7), *sonar la tromba* vale publicare, manifestare, *Inf.*, XIX, 5, dove il Castelvetro: « Questa traslazione è presa dal sonare la tromba, che si fa quando si dee giustiziare alcuno malfattore, perchè concorra il popolo ad udire il processo ed a vedere il supplicio. Malfattori sono i Simoniaci; Dante è il trombetta, che suona co' suoi versi, chiamando il popolo e facendogli udire il processo e vedere il supplicio loro. » E ora sentite questo periodetto del Bianchi: « In quella espressione enfatica del *sonar la tromba* par di vedere l' esultanza feroce del Poeta vicino a pubblicare solennemente al mondo le arti perverse dei preti, alla cui avarizia, come vedemmo fino dal Canto I nell' immagine della Lupa, attribuisce la principale cagione dei disordini d' Italia. » Ecco, che il Bianchi nella Lupa abbia veduto tutto questo, egli lo afferma, e bisogna credergli, specialmente che alle volte, in certe condizioni patologiche, Dante c' insegna che si vede ciò che non è o come non è (altrove diremo anche noi quello che vediamo in questa Lupa): ma quanto alla *esultanza feroce* del *Poeta* ecc. ecc., non vi par di sentire nell'intonazione del periodo del Bianchi che quella esultanza siffatta, più che il Poeta, se la godeva un po' lui, il signor canonico? a me fa questo senso; ma potrò ingannarmi.

II. Per la tromba angelica del Giudizio Universale, *Inf.*, VI, 95 (*).

III. *Tromba evangelica*, la Religione di Cristo; nella *Mon.*, II, 10: *Hanc veritatem etiam Gentiles ante tubam evangelicam agnoscebant* (**).

(*) Veggasi l'artic. GIUDICIO PARTIGOLARE E UNIVERSALE.

(**) E *tuba Sancti Spiritus* la verità della S. Scrittura, o anche uno degli scrittori di essa, *Mon.*, I, 18. *V.* TUBA.

TROMBETTA. — Della *trombetta* dell'*Inf.*, XXI, 140, non c'e dubbiezza di senso: ma mi piace il Castelvetro, che coordina quel suono del decurio Barbariccia a quello precedente di tutta quella compagnia. I due versi, che precedono,

> Ma prima avea ciascun la lingua stretta
> Coi denti verso lor duca per cenno,

il Tommaseo gli spiega così: » Vedendo che Virgilio crede alla menzogna, essi in atto di beffa, guardando Barbariccia, metton fuori un poco la lingua, e la stringon coi denti come chi tiene il riso, o chi goffamente si beffa. » Il Castelvetro invece: « Non credo che si significhi solamente per questa parola che i demoni sporgessero fuori della bocca la lingua, ma che ancora facessero uno strepito simile a quello del correggie. Al quale strepito Barbariccia, decurio loro, rispose con correggie veraci. » Suono, soggiunge il Bianchi, veramente degno d'accompagnare la marcia di squadra sì fatta!

TRONCO. — Agg. contratto di *troncato*. I. Mutilato, *Inf.*, XXVIII, 65 *e* 121; XXX, 51; *Purg.*, VIII, 27.

II. *Parola tronca*, interrotta, smozzata, *Inf.*, IX, 14.

III. Della vista, intercettata, impedita, *Inf.*, XX, 51.

IV. D'un monte, tagliato fuori, diviso, separato, *Purg.*, XIV, 32.

TRONO. — I. In quanto all'Ordine angelico chiamato *Troni*, *V.* ANGELI, *n.* II, III, *e* IV. — Dei Troni dice a Dante un' Anima beata:

> Su sono specchi, voi dicete Troni (*),
> Onde rifulge a noi Dio giudicante;
> *Par.*, IX, 61;

(*) *Cf. Somm.*, I, 108, 5, *ad* 6.

nei quali cicè

La divina Giustizia fa suo specchio,

Par., XIX, 29.

quant' a dire che i divini giudizi come in proprio specchio si riverberano sui Troni, e da questi sono tramandati sulle Dominazioni. Altrove il Poeta li dice *Troni del divino aspetto* (*Par.*, XXVIII, 104); e corrispondono alla sfera di Venere, secondo la divisione che ne fa nel *Convito* (II, 6), a quella di Saturno secondo quella che ne dà nel Poema (cf. CIELI, *nn.* II. *e* III). E. S. Gregorio M. (*Homil.* 34, in Ev.): *Throni quoque illa agmina sunt vocata, quibus ad exercenda iudicia semper Deus omnipotens praesidet. Unde et per Psalmistam dicitur:* Sedes super thronum, qui iudicas aequitatem.

TRONTO. — Piccolo fiume che scende dall'Appennino, scorre non lontano da Ascoli, e si getta nell' Adriatico, ed era un tempo confine tra lo Stato Ecclesiastico e il Regno di Napoli, *Par.*, VIII, 63.

TROPPO. — Il passo del *Purg.*, XVII, 96, punto tanto rilevante, è largamente commentato dal *Conv.*, IV, 26. *V.* AMORE, *n.* V; MARIA. *F*, II, *B*, *e C.*

TROVARE. — Di soggetti di discorso, argomenti, vale escogitare, *Inf.*, XI, 14.

TROVATORE. — Poeta. *Vit. N.*, 3 (*famosi trovatori*).

TRULLARE. — Significa, dice il Castelvetro, mandar fuori il superfluo peso del ventre, *Inf.*, XXVIII, 24.

TUBA. — Voce poet. tolta dal lat., la tromba. I. Nel senso proprio, *Purg.*, XVII, 15; *Par.*, VI, 72.

II. Nel signif. fig., istrumento musicale, in genere, *Par.*, XII, 8.

III. La poesia, *Par.*, XXX, 35; dove il Tommaseo: « *Bando.... della mia tuba.* Del Vangelo (*Par.*, XXVI, *t.* 15), bene sta. Ma della bellezza di una donna che, per simbolica che sia, riman sempre imagine di donna, cotesta tromba di banditore non par cosa decente, e la terzina allunga il già lungo discorso. *Tuba.* Hier., *Ep.* 107. *Tenuis mihi est spiritus ad implendam hanc tam magnificam dicendi tubam.* »

TULLIO. — Marco Tullio Cicerone. *V.* CICERONE.

TULLIO SERVIO. — *V.* SERVIO TULLIO.

TULLO OSTILIO. — Fu il terzo re di Roma, *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 10.

TUMORE. — Nel signif. fig., orgoglio, vanità, *Purg.*, XI, 119, ove dice:

lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà (*), e gran tumor m' appiani (**):

e qui scrive il Perez: « S. Paolo alle superbie da il nome di *gonfiamenti* (II Cor., XII, 20), e la superbia d' Amano è detta *tumore d' arroganza* nel libro di Ester (XVI, 12). »

TUMULTO. — Strepito, fracasso, *Inf.*, III, 28, dove, come notò

(*) Ai popoli Italici: *Assumite rastrum bonae humilitatis*, Epist. V, 5.

(**) Nell'Epistola a' Fiorentini (*Epist.* V, 2) *temere praesumendo tumescere.*

il Fanfani, l'*un* che precede, non s' ha da prendere come articolo indeterminato, ma nel senso che frequente incontrasi presso gli antichi di *un grande*, *un certo*; e tale senso è frequente anche nel parlare moderno.

Tuono *e* Tonare. — I. *Tonare*, dello squarciarsi delle nubi, *Inf.*, xxxi, 45; *Purg.*, xiv, 138 (ove *tonare* è sostantivo); *Par.*, xxiii, 99; xxxi, 73 (*)

II. *Tuono* deriva ora dal lat. *tonus*, ora da *tonitru*, onde riceve due significati, cioè:

a) suono, rumore, *Inf.*, xxxi, 13; *Purg.*, ix, 139; xxix, 132; *Par.*, xxi, 152.

b) tuono, fulmine, *Purg.*, xiv, 134; *Par.*, xxi 12 *e* 108. — Nell' *Epist.* ii, 2: *Mulier, ceu fulgor descendens, apparuit* (**)... *Sed stupor subsequentis tonitrui terrore cessavit*; ov' è chiaro che il *tuono* segue al lampo. — Il tuono per i Pagani racchiudeva moralità, rammentando loro la potenza di Giove nel punire i Giganti, *Inf.*, xxxi, 45.

c) Talvolta è difficile stabilire, nota il Blanc, quale dei due sensi testè notati debba prevalere; nell' *Inf.*, iv, 9, parmi dare la chiara spiegazione di quello del *v.* 2 (***), cioè Dante si destò appena il *messo celeste* (e a portarlo là non potè esser altri) lo depose sulla *proda della valle di abisso*. Il Caverni intende *non il tuono d' infiniti guai, ma il tuono grave del terremoto*. La venuta d' un altro *messo del cielo* ne avverte che la accompagnava

(*) Non può essere che una svista quella del Blanc, che registrò *tonare* come *verbo attivo* negli esempi dell'*Inf.*, xxxi, 45 e *Par.*, xxxi, 73.

(**) Fa venire a mente l' aquila da lui sognata, che gli sembrò che

Terribil come folgor discendesse,

Purg., ix, 29.

(***) Altri qui legge *trono*, forma antica, più affine al *tonitru*; onde *intronare*, Inf., vi, 32.

Un fracasso d' un suon pien di spavento
Per cui tremavano ambedue le sponde,
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso ecc.,

Inf., IX, 65-68:

ma qui il fracasso precede (come spesso nella Bibbia al venire dello Spirito di Dio o di Angeli), mentre nel luogo più sopra susseguirebbe.

TUPINO. — Tupino o Topino è un piccolo fiume dell' Umbria, che sceso dall' Appennino bagna Foligno e poi si getta nel Tevere. Dante lo rammenta insieme col torrente Chiassi per designare Assisi, che sta appunto in mezzo, *Par.*, XI, 43.

TURBA. — *La turba presente*

Che Tagliamento ed Adige richiude,

Par., IX, 43,

significa gli abitanti della Marca Trivigiana del 1300, la quale aveva per confine que' due fiumi.

TURBARE. — *A.* I. Mettere in disordine, *Par.*, XXIX, 51.

II. Oscurar l'aria, *Par.*, XXVIII, 83. — E dell'aria, rispetto al vento, alla pioggia alla grandine, *Purg.*, XXVIII, 97 (ov' è sost.).

B. Nel signif. morale, *Purg.*, XIV, 68; XXVI, 67 (cf. al particip., *Inf.*, XI, 91; XXIII, 146; *Purg.*, XXVII, 35: — e *Purg.*, III, 45, ov' ha il senso di confuso per dolore).

TURBÌA. — Piccola città della Liguria sulla riviera occiden-

tale di Genova, non molto discosta da Monaco. Dante la ricorda insieme a Lerici, circoscrivendo così tutta la riviera genovese sia d'oriente che d'occidente, *Purg.*, III, 49.

TURBO. — Voce lat., turbine. Nell' *Inf.*, III, 30, l'Ald., il Foscolo ed altri con più mss. leggono *a turbo;* la Crusca, la Nidob. con molte edizioni antiche e moderne *il turbo*; lezione che pare da preferirsi, perchè trova rincalzo in consimile espressione, *Inf.*, XXXIV, 4, e perchè *turbo* ha il medesimo significato nell' *Inf.*, XXVI, 137, e nel *Par.*, XXII, 99. Al cit. luogo dell' Inferno scrive Pietro: « Dicendo *de tumultu dolorum diversorum quem incoepit in auribus percipere*, subaudi, in intellectu speculativo circa talia, *ad modum illius venti turbinis* (*) *qui* arenam circumvolvit. De quo dicit Isidorus: *turbo est quaedam revolutio ventorum, et volvitur in arena.* Hoc est ad figuram, quod in prima consideratione huius mundi circa vitia, incipit eius mens ita percuti diversis doloribus, ut dicit. Ad quod ait Psalmista: *circumdederunt me dolores mortis, et torrentes iniquitatum circumdederunt me.*

TURCO. — Ricordata la loro valentia nel tessere drappi a vario colore, *Inf.*, XVII, 17.

TURGERE. — Voce lat., propriamente gonfiarsi. Per similit., *il cuore turge d'amore, Par.*, X, 144 (come diciamo che *il cuore si gonfia di dolore*): e *turge il desiderio*, cioè si fa intenso, si solleva, *Par.*, XXX, 72. *V.* artic. seg.

TURGIDO. — Delle gemme delle piante, che si gonfiano nella primavera (**), *Purg.*, XXXII, 55. Al qual proposito nella

(*) Qui il Nannucci avverte che altri Codici leggono *turbi*.

(**) Della gemma d'una rosa: «... com'una rosa che più chiusa stare non può. » *Conv.*, IV, 27.

Mon., I (nel *prològo*): *publicae utilitati non modo turgescere, quin imo fructificare desidero.*

TURNO. — I. Figliuolo di Dauno re dei Rutuli. Era promesso sposo a Lavinia figlia del re Latino e di Amata quando Enea giunse in Italia: aveva udito dagli oracoli che l'eroe troiano gli avrebbe tolto la sposa; onde si mise vigorosamente a combatterlo, istigato specialmente da Giunone. Fece prodigi di valore; ma alla fine rimase ucciso ed Enea sposò Lavinia, colla qual vittoria si chiude il poema di Virgilio. È ricordata la sua sconfitta e morte per opporsi ad Enea, *Inf.*, I, 108; *Mon.*, II, 3, 10.

II. Sono paragonati a Turno i Guelfi oppositori dell'Autorità Imperiale, *Epist.* VII, 5, dove parlando di Giovanni figliuolo dell'imperatore Enrico, scrive: *Ioannes regius primogenitus tuus et rex* (*) *quem, post diei orientis occasum, mundi successiva posteritas praestolatur, nobis est alter Ascanius, qui vestigia magni genitoris, in Turnos ubique sicut leo desaeviet, et in Latinos velut agnus mitescet.*

TURPILOQUIO. — Nel *Conv.*, IV, 25: « Quante laide parole ritiene questo pudore (**)! chè, siccome dice Tullio nel primo *degli Uffici*, *nullo atto è laido che non sia laido quello nominare.* E poi lo pudico e nobile uomo mai non parlò sì, che nella bocca d'ogni donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno uomo

(*) Il Villani, IX, I : « Ebbe in moglie la figlia minore di Venceslao re di Boemia; fu dal padre coronato re di quel regno, e lasciato in suo luogo in Lamagna. » Ed è qael *cavalleresco re di Boemia*, che mentre ferveva la lotta tra Lodovico il Bavaro e Federigo il Bello d'Austria, discende in Italia, e riceve in dedizione diciasette città dell'Italia superiore.

(*) Ecco perchè l'Angelico afferma che il turpiloquio è effetto della lussuria, e ne spiega la ragione: *Somm.*, II II, 153, 6.

che onore vada cercando, menzionare cose che nella bocca d'ogni donna stieno male! »

TURPO. — Agg., turpe, impuro: *gente turpa* i seguaci di Maometto, *Par.*, XV, 145.

TUTO. — Voce lat., sicuro, fuor di pericolo da..., al coperto di..., *Purg.*, XVII, 108.

TUTELA. *V.* ADOLESCENZA.

TUTORE. *V.* CURATORE.

TUTTO. — I. Il più di frequente con l'articolo, *Inf.*, I, 57; III, 14, *e spessissimo*: — qualche volta l'articolo è omesso, *Inf.*, I, 49 e 78; XIV, 133, *e altrove.*

II. *Tutto giorno*, *Purg.*, XXVII, 105: — *tutto dì*, *Purg.*, XIV, 57; XVII, 51, vale *sempre.*

III. Talvolta *tutto* agg., solo od unito al sost. e all'agg., prende il signif. dell' avv. *totalmente*, *Inf.*, II, 129; V, 8; XIV, 23 e 109; XVI, 54, *e spesso.*

IV. Precedendo a nomi di numero, *tutto* è seguito da *e* (p. e. *tutti e tre*, e simili), *Inf.*, XVI. 21; *Purg.*, VIII, 135; IX, 12; XXVII, 85; XXXIII, 13; *Par.*, XXII, 148.

V. Per dare maggior forza all' espressione, a *tutto* si aggiunge *quanto*, *Inf.*, III, 106; IV, 117; VI, 37; VII, 40, *e spessissimo* (*).

VI. Per *totalmente*, *Inf.*, II, 39; IV, 14; V, 136; VI, 3, *e spesso* (**).

(*) Il Tommaseo, sul fine del *discorso* al C. XX. dell' *Inferno*: «... E ben quattro volte (*vv.* 4, 42, 73, 114) ripetuto il modo famigliare *tutto quanto*, dal quale ora rifuggirebbe non dico la cortigianeria de'poeti, ma l'eleganza degli avvocati e la venustà de' notai. »

(**) Sono notabili per l'affetto e la viva espressione le forme *volgersi*, *torcersi tutto ad* uno, affine di confortarlo, rassicurarlo; *Inf.*, XXI, 104; XXIX, 100; *Purg.*, III, 23; XXIX, 14.

VII. Il tutto, ogni cosa, *Inf.*, VII, 3 *e* 73; IX, 29; X, 131, e altrove.

VIII. Con forza più manifesta di sost., il tutto, *Inf.*, XXXIV, 32; *Par.*, III, 86; IX, 73.

IX. *Del tutto*, totalmente, *Inf.*, IX, 119; XX, 17; XXX, 130; *Purg.*, XIII, 31.

X. *In tutto*, nel signif. preced., *Purg.*, VI, 123; VII, 36 *e* 89; VIII, 90.

XI. *Tuttochè* o *tutto che*, benchè, quantunque, *Inf.*, VI, 109; XIV, 125; XV, II; XVI, 35; *Purg.*, XXX, 67.

XII. *Con tutto che*, nel signif. preced., *Inf.*, XXX, 86.

U

U. — La *u* è dal nostro Autore annoverata tra que' monosillabi, che *necessaria appellamus, quae campsare non possumus*, *Vulg. El.*, II, 7.

U'. — I. Dal lat. *ubi*, forma antica e poetica, in cambio di *ove*, sia co' verbi di stato che di quiete, *Inf.*, II, 24; IX, 33; *Purg.*, XXIV, 79; XXVIII, 12; *Par.*, VII, 51; X, 87, 96 *e* 112; XII, 63; XX, 106; XXVII, 146.

NB. Nei luoghi del *Par.*, XII, 123 e XV, 51, invece di *u'* la Crusca legge *du'*, per *dove*.

II. *U' che*, ovunque, dovecchè, *Inf.*, VII, 120.

UBALDINI (DEGLI) OTTAVIANO. *V.* CARDINALE.

UBALDININI (DEGLI) RUGGERI. *V.* RUGGERI.

UBALDINO DELLA PILA. — Della casa degli Ubaldini signori della Pila, castello nel Mugello sul dorso del monte Senario, dal quale un ramo della famiglia Ubaldini prese il nome. Il Postill. Caet. dice di Ubaldino: *Ubaldinus de la Pila, qui fuit frater cardinalis Octaviani de Ubaldinis valde gulosus;* è posto da Dante tra coloro che nella penultima Cornice del Purgatorio scontano il peccato della gola, *Purg.*, XXIV, 29.

Ubaldo (Beato). — Benvenuto ci narra che questi fu dapprima un umile eremita, che, fuggito dal mondo, si ritirò sopra un monte nei pressi d' Assisi vicino alle sorgenti del fiume Chiassi. Traendo quivi per molti anni una vita mortificata e penitente, si diffuse la fama della sua virtù accompagnata da miracoli, tanto che quelli di Gubbio lo scelsero per loro vescovo, ed è venerato tra' Santi, *Par.*, xi, 44

Ubbidiente, Ubbidire, Ubbidienza, *V.* Obbediente ecc.

Ubbriachezza. — È vizio di consuetudine e sommamente difficile a smettersi, *Conv.*, iii, 8.

Ubbriachi (famiglia degli). — La famiglia degli Ubbriachi era in Firenze assai nobile, e aveva per arme gentilizia una oca bianca in campo rosso. Dante, senza farne il nome, accenna chiaramente che qualcuno di questa famiglia si era dato ad esercitare l' usura, *Inf.*, xvii, 62-3.

Ubertà. — Fecondità, copia, ricchezza, *Par.*, xx, 21 (d' una fonte); xxiii, 130 (ricchezza di gloria celeste).

Uberti. — Famiglia nobilissima di Firenze, e come tale da Dante ricordata nel *Conv.*, iv, 20. — Nel Poema però ne accenna che *per lor superbia eran disfatti*, e in queste parole l' Ottimo, Pier di Dante, Benvenuto, il Postill. Cass. intendono concordi gli Uberti; altri chiosatori (ma è da stare coi primi) quell' inciso e il seguente (*le palle dell' oro*) riferendo alla stessa famiglia, intendono quali gli *Uberti*, quali i *Lamberti*, *Par.*, xvi, 109-111.

Uberti (Farinata degli). *V.* Farinata degli Uberti.

Ubertin Donato. *V.* Donato Ubertino.

UBERTINO (FRATE). *V.* CASALE.

UBI. — Voce lat., ove. I. Come sost.: nel *Par.*, XXIX, 121, dice che in Dio s' *appunta ogni* ubi *ed ogni* quando, che cioè a Dio, è presente ogni luogo ed ogni tempo (*); in Dio si riuniscono tutti gli spazi e tutti i tempi, e si scorgono tutte le esistenze. Questo principio, avverte il Bianchi, fu poi sviluppato dal Mallebranche, che fa attingere agli spiriti creati tutte le loro percezioni e idee nell'Ente primo (**). — *Tenere all'ubi*, *Par.*, XXVIII, 95 (***), tenere nel loro *dove*, nel luogo che loro conviene e che fu prestabilito. Il Tommaseo: « Predestinato ab eterno è il luogo da Dio a ciascun ente. »

UCCELLATOIO. — Monte a cinque miglia da Firenze, *Par.*, XV, 160. *V.* MONTEMALO.

UCCELLO. — Dal lat. del medio evo *aucella* per *avicella*. I. Alcune specie seguono il caldo, altre il freddo, *Canz.*, p. II, *canz.* 8, *st.* 3 (cf. *Purg.*, XXVI, 44). — Amore e cure ai loro piccini, *Par.*, XXIII, 1-9. — Letizia, che mostrano dopo il pascolo in bella riviera, *Par.*, XVIII, 73-75. — Lor lieti canti nella stagione primaverile, *Purg.*, XXVIII, 14.

II. Il Poeta usa tal voce con varia applicazione:

a). *uccel di Giove* è detta l'Aquila, *Purg.*, XXXII, 112; e come stemma imperiale, *uccel di Dio*, *santo uccello*, *Par.*, VI, 4; XVII, 72 (****).

(*) Altrove Dio è detto

il punto
A cui tutti li tempi son presenti,

Par., XVII, 17.

(**) « Questo verso pare un germe del sistema malebranchiano. » TOMMASEO.

(***) La Nidob., seguita dal Lombardi, legge *agli ubi*.

(****) Veggasi l' articolo AQUILA, *n.* IV.

b) Siccome Dante attribuisce le ali agli Angeli e ai Diavoli, così *uccel divino* chiama un Angelo, *Purg.*, II, 38 (*); — *malvagio uccello* un diavolo, *Inf.*, XII, 96; e *uccello* Satana, *Inf.*, XXXIV, 47.

UCCIDERE. — Oltre al senso proprio (cf. *Inf.*, I, 96), per estens. vale distruggere, spegnere, *Inf.*, XI, 55.

UDIRE. — I. Frequentissimo questo verbo (più che sessanta volte nella *Commedia*), e il senso varia tra *ascoltare* (cf. *Inf.*, I, 115; II; 106; III, 32), e *intendere* (cf. *Inf.*, X, 97); però di rado in questa seconda significazione. — Nel *Conv.*, II, 7 : « Dico adunque a quelli ch' io mostrai essere movimento del cielo di Venere: *Voi, che intendendo* (cioè collo intelletto solo, come detto è di sopra) *il terzo Ciel movete, Udite il ragionar* ; e non dico *udite*, perch' egli odano alcuno suono, ch' elli non hanno senso; non dico *udite*, cioè, con quello udire ch'elli hanno, che è udire per intelletto. Dico:

Udite il ragionar ch' è nel mio core;

cioè dentro da me, chè ancora non è di fuori apparito.... Poi gli ho chiamati a udire quello che dire voglio, ecc. »

II. Sost., — *a*) il senso dell' udito, *Purg.*, XIV, 136; *Par.*, XXVII, 6: — *b*) l' atto d' intendere, *Purg.*, VIII, 8; XVI, 36.

UFFICIO *e* UFIZIO (**). — La carica, l' impiego, *Inf.*, XII, 89; XXII, 86; XXVII, 91 (ove *sommo uficio* la dignità papale); *Purg.*, X, 57 (*uficio non commesso*, non dato da legittima autorità, onde l' esercizio diventa una *presunzione* e un

(*) Cf. *Purg.*, VIII, 104, dove gli Angeli son detti *astori celestiali*.

(**) Nel *Purg.*, VI, 146, e nel *Par.*, XXX, 146, il Lombardi legge *Officio*.

reato, Epist. VIII, 5); *e altrove.* — A nessuno, investito d'un ufficio, è lecito far ciò che è contro a quell'ufficio, *Mon.*, III, 10 (cf. *Somm.*, III, 67, 8). — Nella civile società, perchè consista e prosperi, è necessaria la differenza degli uffici, *Par.*, VIII, 118-120. — Nella civile società i diversi uffici sono a un sol fine ordinati, che è la civiltà, *Conv.*, IV, 4. — Diversi uffici suppongono diversi fini, *ivi.* — Dove i diversi uffici sono a un sol fine ordinati, conviene esserci un capo, che a tal fine li faccia tutti convergere, *ivi.* — *Ufizio*, in rima, *Inf.*, V, 18; XIII, 62.

UFFICIO DIVINO. *V.* ORA, *n.* II.

UGHI. — Famiglia antica e nobile di Firenze. Il Lombardi: « Gli Ughi furono nobili cittadini, dai quali si dice che è denominata una chiesa che è nella città di Firenze, che è appellata Santa Maria degli Ughi, la quale dà il segno il sabato Santo ad accendere il fuoco benedetto nella cittade. E dicesi che è denominato da loro un poggio presso alla città, chiamato Monte Ughi, » *Par.*, XVI, 88.

UGO (MARCHESE IMPERIALE). *V.* BARONE *e* TOMMASO APOSTOLO.

UGO CIAPATTA. *V.* CIAPETTA UGO.

UGO MAGNO. *V.* CIAPETTA UGO.

UGO DA SANVITTORE. — Illustre teologo del medio evo, di grande autorità (*). Il Landino, il Vellutello, il Volpi lo

(*) *Dicta Hugonis de sancto Victore magistralia sunt, et robur auctoritatis habent*: Somm., II II, 5, 1.

dicono di Pavia; il Venturi, sassone; il Tommaseo, di *Ipri, poi dottore in Parigi.* Pier di Dante: *Hugo de sancto Victore, magnus magister in theologia, de Parisiis.* E l'Ottimo: *fu prima canonico regolare, poi monaco in san Vittore di Parigi.* Natale Alessandro, citando l'eruditissimo Mabillon, dà ragione ai vecchi nostri chiosatori e al Tommaseo: *Hugo a sancto Victore, canonicus regularis Ordinis sancti Augustini in coenobio sancti Victoris ad muros parisienses, non ex Saxonia, sed ex Yprensi territorio oriundus erat, ut probat D. Mabillonius.* Ugo scrisse parecchie opere, notabilissime per lo studio della Divina Commedia; così che il Lubin lo chiamò uno dei maestri di Dante, e ne' suoi *Studi preparatori e illustrativi* del sacro Poema toglie dottamente ad esame molte cose, che, secondo lui, furono di guida all' Allighieri (*). Morì circa il 1138. Da Dante è collocato coi grandi teologi nel cielo del Sole, *Par.*, XII, 133.

UGOLINO (CONTE). — *Inf.*, XXXII, 125-139, e XXXIII, 1-90. Era della casa dei Gherardeschi o della Gherardesca, conte di Donoratico, nobile pisano e guelfo. D'accordo coll'Arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini (**), riferisco il Bianchi, cacciò da Pisa Nino di Gallura, nato da una sua figlia, che se ne era fatto signore, e si pose in luogo di lui. Ma poi l'arcivescovo, per invidia e per odio di parte, e più che altro per vendicare un nipote statogli ucciso dal Conte, con l'aiuto de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi, alzata la croce, con molto popolo furibondo, al quale avea fatto credere, e secondo alcuni era vero, ch' egli avesse per denaro vendute alcune castella ai Fiorentini e ai Lucchesi, venne alle case del Conte, e

(*) Cf. *Parte I. cap.* XIV, pagg. 261-276 della *Commedia* da lui pubblicata, Padova, tip. Penada, 1881.

(**) Veggasi l'artic. RUGGERI.

fatto prigioniero lui, due suoi figliuoli, Gaddo e Uguccione, e i suoi tre nipoti, Ugolino detto il Brigata, Arrigo ed Anselmuccio (*), li fece rinchiudere nella torre dei Gualandi alle sette vie, dove, dopo alcun tempo sottratto loro il cibo, furon lasciati crudelmente morir di fame. E dopo ciò non parmi disutile recare dal Bocci anche questo tratto del Bargigi, che annovera speciali circostanze, che al lugubre fatto possono dare molto lume. « Nella città di Pisa, essendo capo d' una setta o parzialità il Conte Ugolino de' Gherardeschi, e suo nipote Nino Visconti giudice, e signore di Gallura in Sardegna, e dell' altra setta essendo principali Lanfranchi, Gualandi e Sismondi; il conte Ugolino per signoreggiare in quella città, segretamente si accostò alla parte contraria, ed ordinò tradimento, onde fu cacciato suo nipote Nino fuor di Pisa, ed egli rimase in reggimento della città. In reggimento perseverando con poco consiglio, e con molta mala volontà di opprimere quelli per aiuto de' quali era signore, diede in possanza de' Lucchesi e Fiorentini, inimici di Pisa, molte castella di gran pregiudizio, alcune sotto nome di dote a due sue figlie, altre sotto altro titolo. Altre si lasciava torre per scalamento, a falsa sembianza di forza d' arme, quantunque poteva contrastare. La qual cosa parendo degna di provvisione, i buoni cittadini amanti la loro repubblica, di consentimento del loro arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, ordinarono un trattato contro il detto conte, non guardandosi egli molto da loro. Onde levato il popolo in arme, lo pigliarono con quattro figli: ma fiera crudeltà usarono in lasciarli morire in prigione: per certo si tiene che morirono di fame. Il modo e processo della lor morte non si può sapere, peroechè chiusi stavano in carcere, e nessuno li vedeva; nondimeno Dante in-

(*) Dalle parole del Poeta (*Inf.*, XXXIII, 89-90) apparirebbe quattro e non cinque.

troduce qui il conte a recitarla in modo molto lagrimevole. »

Uno scrittore pisano, Flaminio Del Borgo, come accenna il Bocci, cercò di attenuare la colpa della sua città, ingegnandosi di mostrare, che *l'età novella*, che Dante dà ai figli e nepoti d' Ugolino fosse un' invenzione del Poeta per l' interesse drammatico della narrazione, provando che non erano più fanciulli. Il Lombardi non volle menar buoni gli argomenti del Del Borgo; afferma anzitutto che Dante fu contemporaneo del conte, e che scriveva pei contemporanei; onde sarebbe stato impossibile far credere circostanze false (prego il mio lettore di ben attendere a queste parole per quello che dovrò dire fra poco) in un fatto sì strepitoso. Aggiunge il Lombardi che nessuno storico di que' tempi dice i figli e i nepoti di Ugolino essere stati in età adulta, e che anzi Giovanni Villani scrive che i Pisani furono biasimati *non tanto per lo Conte, ma per li figliuoli e nipoti, che erano giovani garzoni ed innocenti*; e il Lombardi tira avanti ancora. Ma, a parer mio, se anco si può ammettere che potessero essere fanciulli i due nipoti d'Ugolino, non si può credere altrettanto de' figliuoli, quando anche solo si ripensi che era figlio d'una sua figlia quel Nino Visconti, ch' egli cacciò dalla signoria di Pisa. E *l'età novella* può stare benissimo anche rispetto ad un' età, che non è più da fanciulli, dappoichè tale appellativo comprende tutta quanta la *prima* età (cf. *Purg.*, XXX, 125); *Conv.*, IV, 25), che è l' adolescenza, e l'*adolescenza* finisce appunto a' venticinquanni (*); e questo è preciso linguaggio dantesco, al quale non sempre posero attenzione e si tennero fidi i chiosatori del Poema. A dir breve, *novella età* equivale a *giovane*; e Dante (*Conv.*, IV, Canz., st. 6) scrive:

(*) Veggasi l' artic. VITA UMANA.

E noi in donne ed in età novella ecc.;

ed egli stesso spiega (*cap.* 19): *nelle donne e nelli giovani.* Innoltre, nella *Vit. N.*, 23, così comincia la Canzone:

Donna pietosa e di novella etate;

e questa donna aveva prima detto che era *donna giovane e gentile*; e *giovane*, bene avvertì il Giuliani, vuolsi qui prendere in largo senso di *adolescente*, essendo che per Dante l' adolescenza si compie al venticinquesimo anno, onde poi si comincia la giovinezza. Onde Dante è in piena regola con sè stesso anche se i figli e nepoti del Conte non erano oggimai più bambini; nè occorre darsi briga a farli creder tali, per paura che il Poeta si trovi altrimenti in contraddizione.

Intorno al famoso *digiuno* del Conte, al terribile verso

Poscia più che il dolor potè il digiuno (*),

il Ferrazzi nominò già circa cinquanta scrittori tra' moderni, che ne pariarono (e certo non son tutti) in varia sentenza, dal Monti allo Scolari, dal Nicolini al Betti, dal Pindemonte al Montanari, dal Carmignani al Giuliani: nè credo che valga autorità in cosa, dove prima parte nel giudicio ha il sentimento; sostenere che Ugolino voglia dire *poscia, più che per dolore, morii per fame*, è cosa tanto ridicola, quanto sarebbe seria e grave se un uomo, in quelle condizioni, e dopo *nove giorni* di digiuno, aves-

(*) Il ch. Negroni ne avverte che il Codice Zacchi (cf. *Un buon Codice Dantesco scritto nel* 1465, nel periodico Il Propugnatore, *vol.* xix), legge:

Poscia potè il dolor più che il digiuno.

E si vegga sul fine del presente articolo l'altra lezione del Cod. Bartoliniano.

se potuto ancor vivere. Affermare ch' ei voglia dire che veramente abbia mangiato de' figliuoli, non va, chè un uomo, dopo tanta inedia e patimenti e fisici e morali (e i morali troppo più veementi che i fisici), non poteva avere, anche volendolo, la forza necessaria. Dire che Ugolino intenda, come s'ingegna di mostrare il ch. Galanti (*), *il digiuno tanto mi esinanì da impedirmi che io più li toccassi e li chiamassi*, come estremo conforto, non mi risponde, perchè, al trar dei conti, si risolve nella prima conclusione, cioè che morì di fame. Eppure in quel verso ci si sente un che di solenne, non so che indefinito, che sgomenta; ci si sente un pensato lavorio mentale del Poeta, a dare con quello l'ultima, la suprema pennellata alla tragica scena: se drammatica è tutta la narrazione, viepiù drammatica deve dunque essere la sua catastrofe. E l'istinto della propria coservazione è poco potente negli uomini? e in quello sciagurato, reso quasi pazzo dal dolore, sfibrato e intelletto e corpo dallo sgomento e dalla fame, direste fuor del possibile, non già che abbia mangiato la carne de' suoi, ma che, tratto dall'istinto e come fuor di sè, n'abbia fatto come un tentativo? Inorridite? ed egli in quel verso, com'io lo sento, pare inorridito ancor più di voi,

Poscia più che il dolor potè il digiuno;

e par di vederlo, con uno di que' gesti potenti, che ha l'umana natura, potenti perchè non preparati per convenzione, dar espressione alle parole, alzando la mano al di sopra della fronte, questa abbassando vigorosamente di fianco e quasi impaurito, come quell' alzata e quella piegatura fossero per scancellare sì truce memoria. A quegli schinizzosi (e tra molti critici vi furono anche questi) che

(*) *Lettera* IV *della seconda serie,* Ripatransone, 1882.

a ciò ripugnano per la sola idea non solo di antropofagia, ma quasi di pulitezza e di creanza, rammento il verso 134 del Canto XXXII, ove il *mangiare* è bello ed espresso, e rammento il *v.* 77 di questo Canto; e veggano se di quel mio sospetto, che pur non costituisce il mangiare, sia da sentirne orrore per la sola ragione, che essi sembrano accampare, di galateo, o d'un sentimentalismo malsano. Soprachè, ricordisi il verso di Francesca:

Quel giorno più non vi leggemmo avante,

e veggano che orizzonte, chiaro e oscuro insieme, dischiuda quel verso; e si persuadano che di quello è fratello incarnato questo:

Poscia più che il dolor potè il digiuno,

cosa da Michelangiolo, che dice un gruppo di affetti, grandi, orrendi, tutti legati a una circostanza, che il Poeta non volle dire espressa, ma che lascia capire con tutta verità e sicurezzza.

All' accennato verso una variante assai notabile, secondo me, è quella del codice Bartoliniano che dà luogo a nuova e non dispregevole spiegazione; la variante è questa:

Poichè il dolor potè più che il digiuno;

e così del pari legge un codice dell' Ambrosiana segnato C. num. CXCVIII (*). Il Viviani, che pubblicò il Cod. Bar-

(*) La medesima lezione, come notò il Negroni, fu più tardi riscontrata dal Witte nel Codice Caetani, uno de' quattro ch' egli stimò i migliori fra tutti, e de' quali si servì per la sua edizione Berlinese del 1862 — Sia però *poscia* o sia *poichè*, dice il Negroni (*op. cit.* più sopra), questo è ora da notarsi, che il Codice Zacchi viene ad aggiungersi agli altri già citati, per aggravare il dubbio, se Dante abbia reputato più forte patimento a Ugolino il digiuno, o non più tosto il dolore de' figli suoi, così crudelmente e ingiustamente fatti morire.

tolin., ne avverte che l' *insigne postillatore* del Cod. Ambrosiano spiega: *quia dolor fecit eum vivere plusquam debuerit.* E il ch. editore prosegue: « Questa medesima ragione fu sentita in un lampo ed eloquentemente espressa dal Monti, tosto che udì dalla mia bocca la lezione cotanto diversa dalla comune.

« Il sublime, diceva Longino *(cap.* 5), ha la proprietà di sollevare chi ascolta sopra sè stesso, e di riempirlo in modo da fargli credere, che le cose udite derivino dal fondo del proprio animo. Volendo io dunque giustificare il mutamento, da me qui introdotto nel testo, non metterò in opera alcun raziocinio, ma dirò semplicemente l' effetto diverso ch' io sento nell' animo dalla diversità di queste lezioni.

« Se io leggo cogli altri testi:

Poscia più che il dolor potè il digiuno,

io sento, è vero, la fierissima lotta che fanno in Ugolino per tre giorni la fame e il dolore; ma il concetto è espresso in modo da suscitarmi il tremendo dubbio, che la fame lo abbia finalmente strascinato (a somiglianza della madre ebrea) a divorare le carni de' morti figliuoli: dubbio, che in me si fortifica per l' interpretazione di Benvenuto d' Imola, e di quasi tutti gli antichissimi chiosatori. Allora la pittura si scema per me del patetico, e il sublime dà luogo al ributtante ed all' orrido. Che se la voce della natura giunge a scacciare dalla mia mente questa orribilissima immagine, io mi commuovo bensì alla morte di quello sciagurato padre; ma il dirmi ch' egli morì dalla fame non mi risveglia un sentimento sublime, perchè l' anima avea già ciò presentito da sè medesima. Se all'incontro leggerò:

Poichè il dolor potè più che il digiuno,

svanisce in me il dubbio che il padre abbia mangiato i propri figliuoli. Inoltre io sono scosso e agitato con tanta veemenza, che fremo ululando col povero Ugolino: *cieco io mi diedi a brancolare sovra ciascuno de' miei figliuoli, e li chiamai tre giorni dacchè furon morti, perchè il dolore in quei tre dì potè più che la fame e la morte.* Adunque non nel morire per la fame, ma nel vivere di Ugolino per tutto quel tempo, col solo alimento del dolore, è riposto quel patetico, quel mirabile, quell' immenso del quale da qualunque parte io mi volgo non so trovare il confine. »

È sì bello e pieno il discorso del Tommaseo sul lugubre fatto, e di analisi così acuta e viva, che può essere ottima norma ai giovani come debbano ricercare e studiare nei grandi autori le più secure ragioni del sentimento e dell' arte; e per questo lo riporto.

« La cieca ammirazione delle grandi opere e degli uomini grandi risveglia talvolta non solo negli ingegni vaghi del nuovo e vani, nelle anime avare di lode, ma fin nelle menti e ne' cuori più retti la voglia, se non di contradire e detrarre, di dubitare e severamente cercar le ragioni di quella lode che par essere diventata irragionevole. Senonchè da quel dubbio esce più piena sicurezza di ciò ch' è bello e grande davvero; e quell' indagine insegnando a discernere i gradi e i modi del grande e del bello, ne amplia e la coscienza e il godimento. Io intesi un giorno nella mia giovanezza, il buon Torti nella stanza di Alessandro Manzoni ragionare sul Canto dell' Ugolino, e in un momento di malumore, perdonabile e all' innocenza dell' animo suo e al dispetto che gli veniva dalle misere battaglie letterarie d' allora, anteporre alle bellezze di quel Canto altri luoghi di Dante men celebrati, e desiderare che in quello il Poeta si fosse fermato più sui tormenti patiti dal conte e da' suoi nell' atroce agonia. L' egregio uomo accennava segnatamente ai

tormenti della fame, e alla lenta dissoluzione che si veniva in quei corpi vivi violentemente facendo. Ma ben giudicare d' un opera d' arte non si può senza entrare negl' intendimenti dell' autore; i quali conosciuti, allora è lecito cercare come gli corrisponda l' esecuzione, e se essi siano in sè ragionevoli, cioè confacentisi dall' un lato al totale concetto dell' opera, e dall' altro alla verità delle cose. Ora chi pon mente, s' accorge che intenzione deliberata di Dante era far prevalere gli spasimi dell' anima a que' delle membra; e, cred' io, non a torto; perchè il morire di fame non è di per sè la più orribile delle morti; e sappiamo di molti che quella volontariamente prescelsero ad altre morti, tra' quali di Attico l' epicureo che annoiato del vivere, avrà studiate le più agevoli vie d' uscir fuori di quella noia, studiatele forse in altri morenti. Già l' esperienza di pur troppi languenti di fame in tanti secoli di questa beata esperienza del viver civile, ci dice che a' primi morsi dolorosi delle viscere digiune succede un letargo, il quale, a lungo andare, toglie e l' appetito e la possibilità del mangiare: onde a quegli infelici il rimedio del male, se incautamente si appresti, è pericolo di più pronta fine. E intanto il famelico patisce più, in quanto alla necessità del cibo s' aggiunge la brama dell' averlo, e il disperato pensiero dell' esserne senza, e il presentimento del soffrire lungo; in quanto, cioè, i mali del corpo sono da quelli del pensiero aggravati. Ed è appunto lo strazio dell' anima, che tenendo desti i nervi stessi del continuo, prolunga lo strazio loro, e scuote il letargo supremo, e rinfonde nella morte la vita.

Questo, se si consideri quasi meccanicamente la cosa; ma se di qui vuol trarsi poesia, allora più che mai apparisce come il dolor morale debba sopranuotare in certo modo al corporeo, sì per la natura spirituale della parola e dell' arte, sì perchè cotesto dolor morale, essendo la parte più intima e la men nota, più merita che il poeta la

faccia soggetto all'altrui e alla sua meditazione e pietà. Non deve l'artista ricercare il nuovo perchè nuovo, o il singolare perchè singolare; ma le cose singolari e le nuove contemperare alle già note e comuni per forma che quelle dal compimento suo acquistino universale evidenza, queste appariscano anch'esse con un non so che di nuovo e di singolare. Il non voler dire cosa che non abbia aria di originale, fa dar nello strano; e il nulla dire che non sia noto già, fornisce non insegnamento ma noia. Nel fatto di Ugolino la parte più rilevante in sè stessa, quella che moralmente e civilmente più premeva al Poeta, non era già descrivere uno o più uomini che basiscono di fame, ma un superbo e traditore della sua patria che in pena dell'orgoglio e del misfatto è tradito, e muore morte lunghissima non tanto in sè quanto nella fame de' suoi cari innocenti. Il dolore corporeo de' quali, egli non poteva sentire in sè stesso se non colla fantasia e con l'amore e con la meditazione assidua del presente spettacolo fierissimo; ond'è che il dolore corporeo stesso a lui si converte in dolore dell'anima, e così si fa più crudo e più penetrante. E questo dolore con la sua maggior forza doveva quasi soffocare l'altro nel corpo del padre, sì che sentendo la fame dei figliuoli e la rabbia e il rimorso di quella pena e delle colpe che la provocarono, egli veniva a sentire meno la fame sua propria; come chi trafitto da grave ferita, quantunque digiuno da assai tempo, sentirebbe, più ch'altro, la trafittura e i suoi spasimi. Così richiede la verità e della natura e dell'arte. E che Dante così la intendesse lo dimostra il verso ultimo che dice Ugolino. Apparisce da quello come il dolore non cospirasse già col digiuno per accelerare la morte, ma combattesse contr'esso per prolungare la vita, che è pena tanto più orribile, quanto, più che il vuoto degli organi digestivi, è affannosa l'angoscia che fa agonizzare i pensieri. Onde, solo dopo cotesta lunga battaglia delle due

forze dissolventi, quella che in sul primo era minore, da ultimo vince; così come all' agitarsi dell' uomo convulso o del briaco succedono la prostrazione estrema e il morboso letargo. Se, per contrario, al dolore più estrinseco si desse vittoria, l' altero patrizio e il padre cederebbero il luogo al carcerato volgare, a un affamato qualunque si sia; il quale, non sentendo in quelle ore tremende quasi altro che la brama del cibo negato, non muoverebbe a pietà di sè, come un animale bruto che così patisse, ma solo a ribrezzo: non ecciterebbe neanco contro il perfido nemico quell' abominazione ch' egli intende principalmente eccitare, dacchè cotesto nemico non altro avrebbe con la sua crudeltà fatto, che dare molestia a un corpo vile privato di moral sentimento; non sarebbe l' anima di lui tanto intimamente rea dell' avere intimamente tormentata un' altr'anima.

Fate meno sensibile a questi dolori intimi un condannato, e il vostro canto verrà a partecipare di quella stupidità. Sarà, al più, tutto feroce, ma senza quel misto di sdegno e di compassione che qui è la bellezza sovrana. Descrivete i dolori più estrinseci; e avrete un' articolo di giornate di medicina, un' anatomia messa in versi, senza i compensi e i vantaggi che ha in siffatti lavori la scienza. Ma l'arte non anatomizza, non distilla a goccia a goccia, non dico il veleno, ma neanco l'essenza odorosa; la potenza dell'arte è nel raccogliere in unità gli sparsi elementi delle cose, rendere spirituale quel ch'è più materiale nel mondo di fuori, nonchè negare allo spirito quella parte che egli ha veramente nelle angoscie e nelle delizie della vita. Così la intendevano i Greci l'arte; così tutti i grandi di tutti tempi. Il pigiare sulla fame più a lungo, avrebbe, tra gli altri inconvenienti, snaturato il soggetto in maniera da fare imaginare verisimile quella schifosa interpretazione che all' ultimo verso fu data, cioè che il padre moribondo avesse forza e cuore di lacerare co' denti le carni de' proprii figliuoli e pascerne il ventre suo.

Non è già che la parte corporea sia qui trasandata tutta; senonchè oltre alla ragione detta, del non troppo arrestarvisi, due altre considerazioni, o piuttosto sentimenti, ne distolsero forse Dante: che se fin nelle cose piacenti la minuziosità è intollerabile, molto più è nelle orribili cose; massime laddove il canto abbonda di orribilità: e che non solo nell' arte, ma ne' comuni colloquii più possente del parlare prolisso assai volte è la reticenza. Già il dannato che mette i denti nella nuca dell' altro dannato, come il pane si mangia per fame, gli rode il teschio e *l' altre cose*, dispone a figurarsi la rabbia della fame che deve avere nella carcere il conte patita. E il sogno delle cagne magre, anticipando con l' augurio il tormento, lo prolunga all' anima del leggitore. Questo è veramente artifizio da poeta: trasportare l' anima nel futuro, e la realità nel campo dell' ideale, che nella sua vastità indeterminata fa e le cose allegre e le tetre apparire più grandi. Anche qui dalla regione corporea nella morale è levato il dolore, ma da quella sulla corporea ripiomba più grave, e i morsi della fame vengono dal misero sentiti in sogno innanzi ancora ch' egli in effetto li senta. E perchè il sogno non è solamente l' apprensione ma la memoria del patimento, di qui si fa luogo a imaginare che, prim' ancora che sentissero l' uscio inchiodato, il cibo scarso fosse a' carcerati saggio della morte. Epperò i figliuoli anch' essi sognano, e fra il sogno piangono e chiedono pane. Al vedere il padre mordersi le mani, non imaginerebbero certo ch' e' lo facesse per necessità di mangiare, se non sentissero in sè medesimi quella necessità crudelmente. E così dagl' indizi e dagli effetti argomentasi lo stato loro più pienamente forse che non farebbe l' espressa parola. Due dì stanno tutti muti, non solo per la rinchiusa ambascia alla quale ogni sfogo sarebbe poco, non solo per non si angosciare a vicenda, ma perchè la fame li ha mezzo sepolti in quel

suo letargo ch' è tra l' obblivione e il sentimento, tra la morte e la vita. E di qui cresce potenza all' esclamazione *ahi dura terra!*; così come l' interrogazione che succede al sogno *di che pianger suoli?*, ci costringe a pensare tutto quello che s' annunziava al cuore del reo, cioè anco gli spasimi delle sue viscere proprie. Il verso che si protende come corpo presso a spegnersi negli ultimi movimenti, *Gaddo mi si gittò disteso a' piedi*, non è certamente un frammento di trattato anatomico, ma dice qualcosa anco a' sensi. *Come tu mi vedi*, *Vid' io cascar li tre*, dipinge anco gli atti che precedono al cadere loro; e ha doppio significato: come vedi me qui, così io in quel buio con gli occhi offuscati dal digiuno li vidi, nel fiero lume del dolore mio e loro, cascare e morire: come tu vedi me qui disperato, fremente di dolore iracondo, nell' atto di sfogarlo sul teschio dell' arcivescovo, così disperato ero io allora e sparuto e livido e compreso della morte mia e della loro. Ma veduta ch' egli ebbe la fine de' suoi diletti, allora gli occhi gli s' intenebrano nel languore e nel dolore: e, divenuto cieco, egli brancola sopra i quattro cadaveri. Questo pare a me più che ritrarre, in parole o impotenti o eccedenti quella convenienza che il bello richiede anco nelle imagini spaventose, ritrarre lo squarcio che nelle viscere di lui faceva la fame. Digiuno la dice egli da ultimo, quasi per attenuare l' idea e far che sovr' essa giganteggi il sentimento del dolore d' entro. Ma dopo quest' ultima voce *digiuno*, per darle in atto quel pieno significato ch' e' pareva voler nascondere, riprende il teschio co' denti e lo rode a modo di cane: quel teschio a' cui capelli egli aveva, per parlare le sue vendette, forbita la bocca stillante di tabe; e il così forbirla contamina più e più, e insanguina l' anima.

Ma queste sono le bellezze minori, e minori voleva il Poeta che fossero. L' intendimento suo è espresso chiaro. A vedere i due nella buca agghiacciati, nel segreto de'

quali la passione eterna ribolle, domanda il perchè l' uno mangi dell' altro, e promette che s' egli ha ragione di dolersene, il mondo ne risaprà la ragione; e il dannato a tale promessa vince l' orrore del ritornare per quelle fiere memorie, acciocchè infamia ne venga al nemico traditore. *Saprai s' e' m' ha offeso*, semplicità quasi ironica, ben più possente delle anime *offense* nel Canto della donna dannata per amore, più potente di quell' altre parole nella semplicità sì accorate: *il modo ancor m' offende.* Che Ugolino morisse di fame, Dante già lo sapeva; or quegli parla per raccontare le particolarità segnatamente che fecero la morte sua più *cruda*, e queste non erano le comuni a chiunque muore affamato. E per questo è più volte ripetuto in senso non corporeo la parola *dolore*: dolor del cuore (*) — disperato dolor, che 'l cuor mi preme — ambo le mani per dolor mi morsi - assai ci fia men doglia se tu mangi di noi — più che il dolor potè 'l digiuno; — dove nell' ultimo massimamente le due virtù distruggitrici, siccome ho detto, ritrovansi contrapposte. Altro contrapposto terribile è chiamare *muda* il doloroso *carcere*, l'orribile torre, e far penetrare in quel buio per lunghi mesi il notturno lume della luna, e poi il giorno del sogno *un poco di raggio* che fa scorgere al padre cinque morti imminenti. Sognano tutti sventura già estrema, già prossima; ma ciascuno sogna una fantasia sua, nè essi forse lo dicono al padre per non gli mettere sgomento; e forse per non sapere essi stessi dipingere in parole quei terrori ineffabili; la quale varietà così ambigua lascia vagare il

(*) *Dolor, che il cuor mi preme - Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava.* Egli vuole far compiangere i patimenti del cuor suo, non del ventre; vuole acuire a compassione il pensiero di Dante, non rendere attonito il senso. *Pensando* quel... E di Ruggieri: *per l' effetto de' suo' ma' pensieri*, de' qnali pensieri il dannato si vendica rodendogli la testa là dove covarono.

pensiero per più ampio spazio di spaventi come per campo di desolazione uniforme. Egli, il padre, narra il sogno suo, che gli rappresenta il peggior d'ogni strazio; a quello spirito superbo e contaminato di misfatti i nemici vincitori accaniti inseguenti *Cagne magre* ma *conte*, e la loro rinomanza e potenza troppo nota, gli fa il tormento più acuto.

Non i figliuoli, ma esso Ugolino sente l'inchiodarsi dell'uscio, cioè intende il senso di quel suono che tutti ricevono per l'orecchio, ma non sanno che sia parola di morte, e di qual morte parola. L'ignoranza loro fa più rabbrividire il cuore del padre che li guarda muto per leggere a essi nel viso se siano accorti del vero, se ad essi incominci l'agonia, il cui calice egli ha nel pensiero già bevuto tutto; senza far motto li guarda e poi si morde le mani, e al loro interrogare, *che hai* ?, non risponde, e alla profferta di straziante pietà che gli fanno, si cheta per non li martoriare vieppiù: e poi tacciono. E quando il primo gli cade a' piedi il padre non mette nè gridò nè lamento; e solo quando son tutti morti rihà la parola dopo perduta la vista; li chiama; tre giorni li chiama. In mezzo a tale supplizio poteva egli raccorre il pensiero nella sua propria fame, poteva egli ridire con lungo discorso quel che dalla fame patissero gli altri che stavano muti, o dicevano parole più penetranti l'anima d'ogni strido? E che poteva egli dire di più, se non che li vide morire, li vide morti. *Scorsi per quattro visi il mio aspetto stesso*, significa, se così piace, lo sfigurarsi che per la morte lunga venivano facendo i visi e i corpi de' giovani, come il suo ; ma significa ancora più, che in quegli specchi di morte il padre riconosce atterrito sè stesso, si sente autore del nascere e del morire loro , s'immedesima nel lor patimento. Non dice *in quattro visi,* ma *per,* facendo errare moltiplicato e ripercosso per quattro aspetti un sentimento quasi più tremendo del nulla. I figliuoli gli si

offrono in cibo: e se qualche macchia dovessimo qui notare, sarebbe quella forma di mezza amplificazione: *tu ne vestisti queste misere carni, e tu le spoglia*, che sa d' artifizio, sebbene sia da notare che a que'tempi nutriti nella lettura de' libri biblici, l'imagine del corpo umano figurata come una veste era comune tanto da non parere inverisimile anco in momenti di dolore supremo. Ma dopo confessato che questa terzina, da taluni lodata come delle più belle, è la meno; corre debito di soggiungere che la pietà de' figliuoli e la quasi oltraggiosa ignoranza loro dell'amore paterno doveva essere a lui doppia pena, e che il comprimere ogni sfogo per non gli fare più tristi, doveva far crescere la sua ambascia. Pare contradizione il dargli mangiare le carni proprie e poi il dire di Gaddo: *padre mio che non m'aiuti*? Io non so s'io abbia a dire che cotesta è una delle contradizioni tante della misera nostra natura, la quale, dopo sinceramente proffertasi al sacrifizio, richiede poco appresso da altrui quello di che ell' era pronta a fare dono; o s' io abbia a dire piuttosto che l' ajuto invocato dal moribondo non è di pane, impossibile omai a trangugiare, e di cui nel delirio del dolore egli ha smarrito il bisogno e quasi l' idea, ma l'aiuto de' conforti e dell' affetto del padre il quale, tenendosi tanto lungamente mutolo in mezzo ad essi, par noncurante di loro, e come fantasima li spaventa. Onde il prego suonando rimprovero, giungeva come nuova saetta al suo cuore.

Cascano gli altri tre ad uno: a stille egli assaggia la sua nella loro morte: variata morte e nel tempo e negli aspetti: la qual varietà il peccatore dannato non ha agio di dipingere perchè il suo furore la assorbe tutta in cocente unità. Ma l'imagine del cascare ch' è' fanno mano mano, ce li ritrae nello sforzo di reggersi sopra sè quanto possono o ritti o seduti, per continuare le apparenze della vita e differire al padre lo spettacolo di tanti cadaveri. Sopra i

quali egli si dà a brancolare, a brancolare sopra ciascuno; e così gli vedi giacere sparsi per la terra, e pur tanto vicini, che il vecchio cieco, andando dall' uno all' altro, incespica in essi, e cade da ultimo non sai su quale se su uno o su più.

Se altro poeta possa in altrettanto spazio di versi condensare tanta verità di dolore, e distendersi nella dipintura delle cose materiali senza che la parte spirituale ci perda, io non so; nè oserei, per ammirazione irriverente, porre alla potenza dell' arte limiti ingiuriosi. Ma dico: mi si mostri un altro simile o dissimile tratto di poesia, dove altrettante bellezze d' affetto e di stile e di numero siano più pensatamente insieme e più schiettamente adunate, più modestamente insieme e più fortemente.

Ugolino Bucciola. — Figliuolo di Alberigo Manfredi (*), per soprannome Bucciola o Buzzuola, del quale il Crescimbeni nella sua *Storia della Volgare Poesia* riporta un *sonetto*, indirizzato a Messer Onesto, poeta Bolognese, che incomincia così:

Mirai lo specchio chaverar notrica
Li movimenti de' quai siete avaro.

Questo saggio di rozza ed oscura poesia, nota il Giuliani, si trasse dalla Bilioteca Chigiana, e riapparve nella *Raccolta de' Poeti del primo Secolo della Lingua Italiana*, pubblicatosi in Firenze nel 1816, poi nelle *Rime Antiche di Autori Faentini*, che lo Zambrini diede alle stampe nel 1836. E lo Zambrini v'aggiunse un altro *sonetto*, copiato dal Cod. Vaticano 3214, e che comincia:

(*) Veggasi l'articolo Alberigo (frate).

Odi del Conte ond' eo scender vego
Effero in Truschana, ch' eo viva.

Ma, soggiunge il Giuliani, per verità, queste ruvide e incomposte rime, se possono aver luogo in una storia dei principii e de' progressi della Volgare Poesia in Romagna, non ci porgono valida fede del poetico valore di Ugolino; onde se Dante, lodandoli, afferma che *Ugolinum Bucciolam et Tomam Faventinos* (*) *a proprio Vulgari divertisse audivimus*, Vulg. El, I, 14, bisognerebbe saper misurare che aspro governo abbiano di quelle poesie fatto i menanti.

Ugolino d' Azzo. — Fu di Faenza, della casa Ubaldini, e per la gentilezza de' suoi modi e pel suo vivere onorato venne in sì buon nome, che i nobili dei dintorni ne ambivano e ne cercavano l' amicizia. Il Poeta fa che Guido del Duca ne rimpianga la morte e ne faccia una delle glorie di Romagna, *Purg.*, XIV, 105. Si noti che Pier di Dante dice che Ugolino fu *de Ubaldinis*, onde Dante facendo dire a Guido del Duca

Ugolin d' Azzo che vivette nosco (**),

pare insinuare che Ugolino fosse Toscano di nascita, Faentino di dimora. Qualche edizione legge: *vosco*, rispetto ai Toscani, come rappresentati da Dante; ma il Lombardi giustamente osserva che Guido del Duca non avrebbe avuto motivo di commemorare tra gli illustri Romagnoli Ugolin d' Azzo, uomo toscano, se egli non fosse vissuto in Romagna con esso Guido; onde gli pare doversi leggere

(*) Veggasi l' artic. Tommaso da Faenza.

(**) La Crusca, l'Ald., e tutte le edizioni antiche leggono *vosco*; la Nidob., seguita dal Dionisi, *nosco*.

nosco. L' Ottimo però dice esplicito: *Ugolin d' Azzo da Faenza*: Benvenuto lo dichiara da Imola. Il Valgimigli allegato dal Ferrazzi, scrive: — « Ugolino d' Azzo Ubaldini fu al dire di Benvenuto da Imola *vir nobilis et curialis clarissima stirpe in Romandiola*, il quale ad istruirsi, prosegue il Tonducci, « benchè fosse Faentino di patria, dimorava per lo più in Toscana, e forse per sfuggire i tumulti militari e sedizioni civili, come persona piuttosto dedita alle lettere che all' arme ». E da' giorni del nostro patrio storico fino per poco a mezzo il presente secolo riputossi Ugolino non pur poeta, ma così gentile e *netto di quella ruggine che per lo più è sparsa sulle poesie del primo secolo*, da sembrare *ad alcuni assai meno antico di quello ch' è veramente*, e gli venne attribuito il leggiadro ditirambo *Le Ricoglitrici dei Fiori*; laonde appresso essersi riconosciuto vero autore del medesimo Franco Sacchetti , a questo dirittamente conceder si vogliono le singolari lodi soprattutto dal Perticari tributate all' Ubaldini, di cui si rimane per anche ignoto avervi di esso alcun poetico componimento, se pure fu uomo fornito di tali lettere da rendersi atto a scriverne: donde si pare il torto avviso di coloro, i quali ebbero per fermo che il molto valore del nostro Ugolino nell' italiana poesia procacciasse al nome di lui venir celebrato nella Divina Commedia, quando a ben considerare l' allegato terzetto ci sembra accennarsi in esso senza più alle egregie parti dell' animo, non dello ingegno, ond' era dotato Ugolino, per le quali dal Poeta reputavasi degno di essere aggiunto alla eletta schiera di quei cavalieri,

Che ne invogliava amore e cortesia.

Dal Crescimbeni, e poscia da altri dietro di lui, si asserisce aver Ugolino fiorito nel 1250; ed a ragione, chè il Cantinelli, cronista vivente a quei giorni ci accerta che

egli moriva nel Gennaio del 1293. E siccome ricorda il Tonducci avervi avuto tra gli oratori della città di Faenza inviati all' assemblea di Costanza un Ugolino d' Azzo, cui opina fosse avolo del presente, così il Zambrini nella prima edizione delle *Rime antiche d' Autori Faentini*, riferendo il detto del nostro storico, ne ripeteva altresì il brutto paracronismo di attribuire la celebre pace di Costanza al 1283, del quale però tutto il carico dar si dee alla stampa, potendo noi entrare mallevadori che il manoscritto autografo del Tonducci legge chiaramente 1183. — Gli storici, ad una coi comentatori, sono concordi nel riconoscere *Prata* una villa del Faentino contado, meglio nota sotto la vulgare denominazione di *Prada*. Di contrario sentire però si palesa Benvenuto da Imola, il quale sostiene accennarsi dal poeta ad una villa non già di Romagna, sì ben di Toscana, poichè appresso averci il suddetto comentatore assicurati che gli Ubaldini « fuerunt diu potentes in Alpibus, citra Apenninum, et ultra, prope Florentiam, » entrando poscia in Guido, racconta di costui come « iste fuit alius vir probus de una Villa quae dicitur Prata in eisdem partibus, homo magni valoris, qui familiariter vixerat cum isto de Ubaldinis. Est etiam alia villa in Romandiola inter Faventiam et Ravennam, unde quidam volunt fuisse istum Guidonem, » e tra questi principalmente lo storico di Lugo, a detta di cui da Guido, che di maestro portava il titolo (il quale allora non si conferiva se non a valorosi professori) nacque un cotal Nino; e di vero tra' testimoni ad un rogito de' 14 Dicembre 1322, che originale tuttora si conserva, havvi *Nino q. magistri Guidonis de Prata*; nondimeno, a dir prosegue l' esimio Imolese, « prior expositio est magis consona, quia Prata colligavit istum Guidonem cum illo de Ubaldinis, » laonde secondo il Rambaldi vuolsi intendere Prata di Maremma, posta nella diocesi di Volterra. »

Ugolin de' Fantoli. — Di Faenza, nobile e virtuoso uomo. Perchè la sua schiatta al tempo del Poeta erasi spenta, Dante fa dire a Guido del Duca:

O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro,

Purg., xiv, 121-123,

eredi cioè che coi loro vizi oscurassero le virtù del loro antenato (cf. *Conv.*, iv, 7 *e* 29). Di Ugolino de' Fantoli scrisse così l' erudito Valgimigli: — Ugolino, podestà di Faenza nel 1523, da Benvenuto d' Imola ritrattoci siccome *vir singularis bonitatis et prudentiae*, fu, a detta degli altri commentatori, uomo nobile e virtuoso, dal quale non avendovi argomento di attendere successione, prende perciò il Poeta ad assicurarlo che il nome e la buona fama di lui non sono per venire oscurati, dappoichè non vi avrà chi possa recargli tal onta. Tuttavia e' non si vuol contendere aver Ugolino avuto figliuoli, cioè a dire due maschi, i quali chiamavansi Fantolino e Tano (contrazione di Ottaviano) giusta che ne rendono fede gli storici, specialmente contemporanei, e ne toglie qualunque dubbio un atto pubblico presso il Gherardini (Hist. Bonon., p. 1, pag. 245), per lo quale nel 1279 vien ricordato Benincasa d' Amatolo, notaio fiorentino « procurator nobilium virorum Fantolini et Octaviani fratrum et filiorum olim D. Ugolini de Cerfugnano (castello posto nella valle di Sintria, contado di Faenza), dei quali Fantolino rimase morto in Forlì nel 1282, mentre, sebben dell' altro appresso a quei giorni non v'abbia memoria, certo egli era passato di vita, quando l' Alighieri scriveva il suo poema, poichè oltre ai predetti figliuoli avendo avuto Ugolino altresì due femmine nomate Caterina ed Agnesina, queste

sui primordi del secolo quartodecimo fanno contratti circa l' eredità loro scaduta per morte dei fratelli, dei quali Ottaviano è ricordato in un rogito delli 18 Marzo 1312 siccome allora già estinto. Di Ugolino inoltre abbiamo dal cronista Ubertelli ch' ei *fu di Faenza, della famiglia dei Fantolini, già nobile e principale nella città*, nato di Albertino tuttor vivente nel 1230. Si chiamò comunemente di Cerfognano, « poichè questa era una sua villa posta nel contado di Faenza, nella valle di Sintria, dov' egli la più parte dell' anno era solito di abitare per attendere ad una vita quieta e sfuggire l' horrenda peste della fatione Guelfa e Ghibellina, le quali a' suoi giorni erano grandemente in colmo in Faenza e per tutta Romagna, e tuttavia non potè star tanto ritirato che per la condition de' tempi non fosse necessitato adherire alla parte Guelfa insieme con i Manfredi, Rogati, et altri nobili cittadini. Fu Conte di alcuni Castelli e fortezze in valle di Lamone, cioè di Calamello, Cavina, Mentemaore, Gualdifuso e Fernazzano, intorno ai quali possedeva ancora molte possessioni e ville. Morì Ugolino l' anno 1278 a dì 10 Febraro, prosegue a ragguagliarci l' Ubertelli, et il suo corpo fu seppellito nella chiesa di S. Domenico detta di S. Andrea de' Frati predicatori nel sepolcro dei suoi maggiori posto nella muraglia sopra terra di pietra viva col suo epitaffio, il quale si vedeva ancora l' anno 1461, ma hora è distrutto, dopo che i Frati hanno innanzi slongata la Chiesa. »

UGUAGLIANZA. *V.* INEGUAGLIANZA *e* INVIDIA, *n.* II.

UGUCCIONE. — Uguccione da Pisa, autore di un libro inedito *de derivationibus verborum*, che Dante allega a proposito della voce *Autore*, *Conv.*, IV, 6.

UGUCCIONE DELLA GHERARDESCA. — Uno dei figli del conte

Ugolino, che morì con esso, *Inf.*, XXXIII, 89. *V.* UGOLINO (CONTE).

ULISSE. — Uno degli eroi più celebri dell' antichità, figliuolo di Laerte re d' Itàca, marito di Penelope e padre di Telemaco, *Inf.*, XXVI 94-96. È il protagonista del poema omerico l' *Odissea*, dove il Poeta in lui loda il guerriero forte ed accorto, l' uomo di molta esperienza, ed in senno pari agli dei. Nell' assedio di Troia Ulisse compì le parti di ardito e astuto esploratore; e fu uno dei guerrieri che si rinchiusero nel famoso cavallo di legno (*Inf.*, XXVI, 59). Caduta Troia, s'accinse al ritorno in patria, ma gli Dei gli si mostrarono avversi, e andò errando pel Mediterraneo affrontando i pericoli e le seduzioni delle Sirene, dei Ciclopi, di Circe e di Calipso. Omero, dopo dieci anni di vita errante, lo fa reduce in Itaca, dove trovò fedele la moglie, e uccise i Proci o pretendenti alla mano di lei. Però Dante, prendendo il viaggio d' Ulisse da quando s' allontanò da Circe, con pochi compagni che furon contenti di seguirlo e con una sol nave, cel rappresenta pieno d' ardore

a divenir del mondo esperto,
E delli vizi umani e del valore,

Inf., XXVI, 97-99,

e dopo visitati i paesi littoranei della Spagna e dell'Africa, la Sardegna e le altre isole, giunto al moderno stretto di Gibilterra,

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta,

ivi, 108,

persuase i compagni, tutti ormai vecchi, di non voler negarsi l' esperienza,

Di retro al Sol, del mondo senza gente,
ivi, 116.

e s' avanzarono nell' Atlantico (*), ove restaron sommersi, *Inf.*, XXVI, 90-142. — Ricordato, *Purg.*, XIX, 22. — *Perchè Dante abbia fatto un sì lungo racconto di un viaggio fantastico*, trattò il Grion nel *Propugnatore* (III, pag. 68); — *Della navigazione di Ulisse e della montagna da lui veduta*, il della Valle (**).

ULIVO. *V.* OLIVA.

ULTIMARE. — Sost., la fine, *Purg.*, XV, 1 (cf. *Conv.* IV, 23), ove il senso è: quanto spazio dell'arco celeste vedesi percorso dal sole dal punto del suo nascere sino al compirsi dell' ora terza (cioè, dopo tre ore da che è salito sull' orizzonte), altrettanto se ne vedea rimaso perchè il sole giungesse al tramonto (cioè, mancavano tre ore alla fine del giorno).

ULTIMO. — *A.* I. *L' ultimo dì*, *l'ultima sera*, il dì della morte, *Inf.*, XIV, 54; XV, 47, *Purg.*, I, 58. — *L'ultima notte*, *Par.*, VII, 112, la fine del mondo. — *L' ultima salute*, il Cielo Empireo, o la più sublime beatitudine, *Par.*, XXII, 124 (*V.* SALUTE, *n.* V). *V.* qui, *B.* II.

(*) È notabile che Dante fa dire a Ulisse che tal viaggio fu un *folle volo*, *Inf.*, XXVI, 125, e che poi, ad accennare lo stretto di Gibilterra lo dica *il varco folle d' Ulisse*.

(**) Egregio lavoro è quello che il ch. Raffaello Fornaciari lesse all'Accademia della Crusca il 27 Nov. 1881, e che ha per titolo: *Ulisse nella Divina Commedia*.

II. In senso di eccellente, supremo, *Conv.*, II, 8: « Le cose deono essere denominate dall' ultima nobilità della loro forma. » *V.* qui, B. II.

B. Come sostantivo:

I. *Nell' ultimo*, in sul fine, in sul conchiudersi, *Conv.*, IV, 30 (nell' ultimo di questa Canzone).

II. Il termine, il massimo;

Come all' ultimo suo ciascun artista;

Par., XXX, 33;

che è spiegato dalla *Mon.*, II, 2: *Deus ultimum perfectionis attingit*, cioè il massimo, il punto più eccellente (*). — E *ivi*, 7 : *Natura in nulla perfectione deficit, quum sit opus divinae Intelligentiae : ergo media omnia intendit, per qnae ad ultimum suae intentionis devenitur.* — E *ivi*, I, 4: *Ultimum de potentia ipsius humanitatis, est potentia sive virtus intellectiva* (ove vale già *differenza ultima* o *specifica*, come dicono i logici). —

UMANITÀ. — *V.* GENERE UMANO *e* UOMO.

UMANO. — I. Oltre al senso di agg. (p. e. *umana specie*, Inf., II, 77; *senno umano*, ivi, VII, 81), s'adopera come sost., in opposizione a *divino*, in senso di mondo presente, *Par.*, XXXI, 37.

II. Ciò che l' uomo ha di mortale, cioè le potenze corporee, anche qui opposto a *divino*, che è l'anima immortale, *Purg.*, XXV, 81.

UMIDITÀ. — L'umidità della carta disgrega i caratteri che vi

(*) Nel *Conv.*, II, 14 : « La speculazione della Verità è ultima perfezione dell'Anima umana. »

si scrivono, *Conv.*, III, 9. — Umidità e calore son cause di vita, *Conv.*, IV, 23 (*V.* VITA UMANA).

UMILE *ed* UMILTÀ. — *A.* I. Quello dell'*Inf*, I, 135, *umile Italia*, io non l'intendo col Tommaseo esclusivamente per quella parte d'Italia, dove Enea combattè, sibbene per l'Italia in genere; quell' umile mi suona *umiliata, depressa*, e tutto quello che in sostanza, dice il terribile verso,

Non donna di province, ma bordello,

Purg., VI, 78;

il che, a spiegazione dell'intiera terzina, ritocca nell'*Epist.* VI, I e VIII, 10, e nel *Conv.*, IV, 27.

II. *Umile pianta*, bassa, di povero aspetto, *Purg.* I, 135. — *Umile paruta*, sembianza, portamento modesto, *Purg.*, XXIX, 142. Cf. *Purg.*, VIII, 24 (*).

III. Dell' uomo, di bassa condizione, *Par.*, VI, 135.

B. Nel preciso senso cristiano, di chi consciamente esercita l' umiltà, *Purg.*, X, 65. — Umiltà e pietà son rimedio proprio alla temenza, *Conv.*, II, II. — E *famiglia che legava l'umile capestro*, i Francescani, *Par.*, XI, 87. — Perchè l' ubbidire sta nell'umiltà, e il disubbidire nella superbia, dall' ubbidienza scaturisce ogni felicità, il contrario dall'opposto, *Purg.*, XXIX, 25 (cf. *Par.*, VII, 99-100). — Qual caso facesse dell'umiltà, e moralmente e civilmen-

(*) Di quelle donne, che tornando addolorate per aver veduto il dolore di Beatrice nella morte del padre, a loro volgendosi, scrive:

Voi, che portate la sembianza umile,
Con gli occhi bassi mostrando dolore ecc.

Vit. N., 22.

te, lo si può scorgere dalla pena che inflisse alla superbia, e da quanto ne ragiona, *Purg.*, X, XI *e* XII. — Della Vergine:

Umile ed alta più che creatura,
Par., XXXIII, 2,

umiltà ed *altezza* accoppiate insieme, l' una fattrice dell'altra, causa ed effetto, tipo totalmente cristiano, riflesso dalla parola del Salvatore: *qui se humiliat, exaltabitur* (*); onde il Poeta crea un cielo nuovo, dove la gran Donna è Regina; nè sa a quale maggiore altezza sollevare la sua Beatrice tra i Santi, se non ponendola

Nel Ciel dell' umiltà, dov' è Maria (**),
Vit. N., 35.

— E lungo sarebbe seguire il nostro Autore in tutto ciò che ne narra dell' *umile* Beatrice, anche solo nella *Vita Nuova*: ci vedeva un tal pregio sinanco nel colore del vestito (***). È potente il verso:

(*) E nel linguaggio della Chiesa, e in tutta la letteratura cristiana, *umiltà* è *grandezza*, *umiltà* è *forza*, *umiltà* è *potenza*. Di qui la forza dell'Ordine Francescano, avente per base l'*umiltà*, *Par.*, XXII, 90; e di qui tutta la ragione della gloria di S. Francesco, *Par.*, XI, III. E che l'*umiltà* sia *forza* e *potenza*, è manifestamente adombrato, rispetto ai trionfi della predicazione, *Par.*, XXIX, 93, perchè gli è solo in tale condizione che la predicazione diventa *scudi* e *lance*, *ivi*. 114. La Chiesa, in un suo *Oremus: Deus, humilium celsitudo*: — e nel tempo Pasquale: *Deus, qui in filii tui humilitate iacentem mundum erexisti* ecc. E di questo empio disordine dell'umanità nel volersi stoltamente innalzare, e dell' amorosa volontà di Dio di umiliarsi per salvarle, è un tratto stupendo nel *Par.*, VII, 94 *e segg.*

(**) Il Tommaseo (nel *Purg.*, X, 97): « Nell'umiltà si compiace tanto anche perchè questa era virtù principale della sua donna. Lo dice sovente nelle Rime. »

(***) Della prima volta, che la vide: « Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, » *Vit. N.*, 2.

Fuggon davanti a lei superbia ed ira,

Vit. N., 21 (*).

E sognatala morta, ne dice: « Pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltade, che parea che dicesse: *Io sono a vedere il Principio della pace*: » concetto e parole che, certo a bello studio, ridice poi nella Canzone:

Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: *Io sono in pace*,

Vit. N., 23.

E tosto soggiunge:

Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea ecc.

— Degli effetti del suo amore a Beatrice: « Quando ella apparia... nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso: e chi allora m'avesse addimandato

(*) Altrove:

La vista sua face ogni cosa umile,

ivi, 27.

E nel *Conv.*, III, Canz. st. 4:

Però qual donna sente sua beltate
Biasmar per non parer queta ed umile,
Miri costei, ch'è esemplo d'umiltate.
Quest' è colei, ch'umilia ogni perverso.

di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore*, con viso vestito d'umiltà, » *Vit. N.*, II. — E dell'andarsi di Beatrice per le pubbliche vie: « Ella coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. » E di qui i due versi del famoso Sonetto :

Essa sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta,

Vit. N., 26.

— Anzi l'umiltà di lei fu proprio quella, che indusse Dio a chiamarla innanzi tempo in Paradiso:

Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate:
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l' eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fella di quaggiuso a sè venire,

Vit. N., 32.

Insomma è un perpetuo inno all'*umiltà* della benefica donna. — Dante, scrivendo ai Principi e Popoli d'Italia, si chiama *humilis Italus Dantes Allagherius* (Epist. V, nel tit.). E ciò m' apre la via a riferire quanto il Tommaseo scrisse sotto questo titolo (e forse il titolo non è in tutto vero, ma il Tommaseo amava le antitesi): *Lodi date all' umiltà dal superbo Poeta.* « Quanto più grande è l'oggetto che la mente considera, e quanto la mente è

più piccola, tant'ella più lo disforma sforzandosi d'adattarlo alla sua poca capacità: ond'è sovente che noi con la stessa ammirazione offendiamo, lodando vituperiamo. Questo avviene segnatamente degli uomini e de'tempi antichi, i quali ciascuna generazione giudica secondo le esperienze e le affezioni proprie, e cerca in quelli o consolazione ai propri difetti o scusa agli eccessi, ossivvero alle nuove idee e a' fatti nuovi puntello d' esempi. Di quant' io dico son prova le opinioni che corrono intorno all'animo e agli intendimenti di Dante, il quale a taluni del tempo nostro parve uomo che non prendesse allegrezza se non dall' ira feroce e superba, e le sue imagini tingesse tutte di fosco colore, e ogni religiosa autorità rigettasse. Ma a chi ben legga la parola di Dante, appare chiaro com'egli altamente sentisse ad ora ad ora e l'umiltà generosa e la letizia quieta e il mite affetto e la divozione pensatamente sommessa. Noi qui di sola una cosa vogliamo fornire le prove, dell'affetto che quell'anima altera ebbe alla virtù creatrice della vera grandezza, l'umiltà.

Lascio stare lo strazio che agli orgogliosi iracondi egli destina in inferno (*); lascio stare i tre canti del Purgatorio, serbati tutti all'espiazion del peccato della superbia, del quale egli confessa sè reo, ma pur esce in un lungo quasi sermone contr'esso abbandonando l'usata via della narrazione e del dialogo, abbandonando quella parsimonia di sentenze che gli è cara tanto. Ma rammento con quanta dolcezza risuoni nella *Vita Nuova* il titolo d'*umile*, dato alla donna delle meditazioni sue intense e ardenti, come se in quel titolo, come frutto nel fiore, tutte le lodi fossero contenute, quasi per farla più prossima alla luce di quella che fu

Umile ed alta più che creatura.

(*) Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in bragol

Ed egli, l' anima sdegnosa, si diletta di riguardare le imagini che gli parlano al cuore umiltà, e si discosta un poco da Virgilio, la scienza profana, per meglio contemplarle. Uscito appena d' inferno, come ghirlanda di speranza, gli si cinge alla fronte l' umile pianta del pieghevole giunco della quale si cingono tutte le anime che vanno a farsi degne di salire alle stelle. Virgilio

con parole e con mani e con cenni
Riverenti gli fe le gambe e il ciglio

dinnanzi a Catone; e vuol dire che, come a fanciullo si fa, lo mette ginocchioni e gli china la testa. E Dante, l' austero Priore della Repubblica fiorentina, per tutto il ragionare che fanno Catone e Virgilio, se ne sta ginocchioni capo chino; e sparito il vecchio, senza parlare si leva, e come fanciullo porge il viso al maestro, che glie ne terga con la recente rugiada. Similmente Sordello, anima altera e disdegnosa, s' inchina con affettuosa ammirazione a Virgilio,

Ed abbracciollo ove il minor s' appiglia;

e non gli domanda del suo venire, che prima non dica:

S' io son d' udir le tue parole degno.

Virgilio stesso, tuttochè turbato da un doloroso pensiero, dà retta all' avviso di Dante, e lo guarda, ma senza adontarne, e con *libero piglio* risponde che va per chiedere di quel ch' egli ignora.

Il Poeta, che pure si gloria della nobiltà del suo sangue, vuol che si pensi alla terra, *comune madre*, e riprende i patrizii *arroganti*, ed insegna:

Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate.

Il Poeta, che risponde *umilmente* a re Manfredi ancorchè reo di peccati orribili, rammenta con amore la bontà di Traiano che ascoltò le querele della vedovella accorata, e le rispose:

Convien che io solva il mio dovere.

E il lamento risoluto della donna, e la risposta dimessa del principe, si fanno in mezzo alla calca di cavalieri e sotto le insegne dell' aquile mosse dal vento; come per dimostrare che l' ubbidienza dagl' imperanti prestata ai sudditi non deturpa, anzi fregia, la maestà dell' impero. Perchè, siccome l' umiltà, al dir di Dante,

Ad aprir l' alto amor volse la chiave,

e fu mezzo a recar sulla terra

La verità che tanto ci sublima;

così quelli de' superbi egli chiama *ritrosi passi,* e che senza l' alimento del cielo

A retro va chi più di gir s' affanna.

Le due sentenze, l' una non lontana dall' altra, dimostrano chiaro, come al Fiorentino tremendo l' umiltà fosse motore unico di quel che ora noi chiamiamo progresso. Il che, quanto s' accordi con le opinioni e col sentire di certi politici d' oggidì, lascio al secolo giudicare. »

Uncinare. — Da uncino, prender coll' uncino, o raffio, o forca, inforcare, *Inf.*, xxiii, 141.

Ungheria (*e* Ungheri). — Reame dell' Europa centrale, percorso dal Danubio, *Par.*, viii, 63. — Ripreso il mal governo, onde nel 1300 la malmenava Andrea III, *Par.*, xix, 142.

Unghia. — Dal lat. *ungula*, *Inf.*, ix, 49; xvii, 86, dove, avverte il Blanc, la Crusca legge senza necessità *unghia* al plur., mentre ha *unghie* in tutti gli altri luoghi; *Inf.*, xviii, 131, xxii, 69; xxix, 80; *Purg.*, xvi, 99, dove si allude alla legge mosaica del divieto fatto da Dio al popolo ebreo di non sacrificargli nè di mangiar carne d' animali quadrupedi che non riunissero le due qualità del *ruminare* e d' aver l'*unghia fessa*. I Padri avvertirono che con tale comando il Signore voleva significare che il suo popolo doveva ricevere dai sacerdoti cibo di sana dottrina, inteso nel ruminare; ed esempio di buone operazioni, figurato nell' unghia fessa. Or Dante vuol dire che il Papa, *il Pastor che precede*, che va innanzi siccome guida del popolo cristiano, può bensì dispensare questa sana dottrina, ma le sue opere, i suoi esempi non corrispondono agli insegnamenti; *non ha l' unghie fesse*; inculca il distacco dai beni temporali, ed egli non se ne stacca.

Uniforme. — Dante del Primo Mobile, o nona Sfera, *cielo velocissimo*, scrive:

> Le parti sue vivissime (*) ed eccelse
> Sì uniformi son, ch' io non so dire
> Qual Beatrice per luogo mi scelse,
>
> *Par.*, xxvii, 100-102.

E nella *Quaest. Aq. et Terr.*, 21: « Primum Mobile, sci-

(*) Cf. *Conv.*, ii, 15; iv, 7.

licet Sphoera nona, est uniforme per totum, et per consequens uniformiter per totum virtuatum. »

UNITÀ ED UNO. — *Vulg. El.*, I, 16: « In numero cuncta mensurantur uno, et plura vel pauciora dicuntur, secundum quod distant ab uno, vel ei propinquant. » — Dall' uno risulta ogni numero, dacchè ogni numero non è che un aggregato di unità, *Par.*, XV, 57. — Coll'unità sta il bene, colla pluralità il male, *Mon.*, I, 17 (« Maxime unum, maxime bonum.... In omni genere rerum illud est optimum, quod est maxime unum, ut Philosopho placet. Unde fit, quod unum videtur esse radix eius, quod est esse bonum; et multa esse, eius quod est esse malum. Quare Pythagoras in correlationibus suis, ex parte *boni* ponebat *unum*, ex parte vero *mali*, *plura*. » Cf. *Somm.*, I II, 3, 2; 4, 7). — Dall'unità rampolla la concordia, come da propria radice, *ivi* (*). — Veggasi nell' *Epist.* V, 2, da che alto punto partiva l' Allighieri a propugnare l' unità dell' Impero.

UNITÀ. — Unità di Dio, *V.* DIO, *n.* I, *F.*

UNIVERSO. — Il complesso della creazione. Dio è il Re dell' universo, — *Inf.*, V, 91. — Tutto l'universo non è altro che un vestigio della divina Bontà, *Mon.*, I, 10 (**), cioè un' *orma dell' eterno Valore*, (cf. *Par.*, I, 104-III; V, 11). — Nell' ordine intellettuale dell' Universo si sale e discende per gradi quasi continui dall' infima forma all'altissima,

(*) Veggansi gli art. CONCORDIA e PECCATO.

(**) Poco prima aveva detto: *de intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem repraesentet, in quantum propria natura recipere potest.* *V.* CREAZIONE. Perciò più o men alta e viva la voce, che a gloriar il Creatore, s' innalza dalle cose; ma la voce c' è : *Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius annuntiat firmamentum* (Psalm. XVIII, 1); e S. Agostino (*Tract.* 24 in Joann.) *Quia Christus Verbum Dei est, etiam factum Verbi verbum nobis est.* Cf. *Par.*, X, 1-6; XIX, 44.

dall' altissima all' infima, *Conv.*, III, 7 (*). — *Il mal dell' universo,* i peccati, che disordinano e fanno infelice il mondo, *Inf.*, VII, 18. — Il centro del nostro pianeta, secondo la scienza tolemaica, è il centro dell' universo, *Inf.*, XI, 65 (**). — Nell'*Inf.*, XII, 41:

pensai che l' Universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso;

il Tommaseo scrive che era opinione d' Empedocle, che l' omogeneità degli atomi fosse amore; i quali tendendo col tempo a nuov' ordine di cose, producono il Caos. Aristotele (*Phys.*; De Anima, I) lo combatte. Ma da Aristotele stesso l' attrazione è detta figuratamente amore, la quale figura taluni intendendo alla lettera, ridicolamente ne risero. L' Ottimo: *Democrito ....appellava il tempo della detta confusione tempo d' Amistade; che ogni cosa amichevolmente stavano insieme.* In altro senso più gentile e non meno filosofico nella *Vit. N.*, 20 (dell'*amore* e del cuore):

Fagli natura quando è amorosa;
Amor per sire e 'l cor per sua magione.

Il Caos è anche tradizione cristiana, e la divisione, notò il Tommaseo, che fa nella Genesi degli elementi il Creatore corrisponde quasi letteralmente alla descrizione di Ovidio, e ai versi di Virgilio nell' *Egloga* VI. Un inno della Chiesa, sublime:

Illustre quiddam cernimus,
Quod nesciat finem pati,

(*) Veggasi l' articolo GRADO
(*) Veggasi l' articolo CENTRO, *n.* I .

Sublime, celsum, interminum,
Antiquius coelo et Chao.

— Pel passo dell' *Inf.*, XXXII, 8, *V.* FONDO, *n.* I. — Per il luogo del *Par.*, I, 2, e XXXI, 23, *V.* CREAZIONE. — Per quello del *Par.*, XXVII, 5, *V.* RISO. — Per quello del *Par.*, XXXIII, 87, *V.* SQUADERNARE.

UNO. *V.* UNITÀ.

UOMO. — *A.* I. *Sua origine, che sia, e a che fine creato.* L' uomo fu fatto da Dio e per Iddio, *Vulg. El.*, I, 4. — È fatto ad imagine di Dio, *Mon.*, I, 10; *Conv.*, IV, 12 (*). — È figliuolo del Cielo, *Mon.*, I, II. — Nobiltà della sua creazione, che, in qualche guisa, supera quella degli angeli, *Conv.*, IV, 19 (*V.* più sotto il passo del *Conv.*, III, 8). — Sua prima origine secondo i Gentili, *Conv.*, IV, 15. -- I filolosofi antichi non credevano essere stato creato un primo uomo, ma sì una sola essenza essere in tutti gli uomini, *Conv.*, IV, 15 (**). — Fu creato a restaurare la caduta degli Angeli, *Conv.*, II 6. — Fu creato buono da Dio, quanto a dire nello stato d'innocenza, *Purg.*, XXVIII, 92. — L'uomo non nasce nè nobile nè ignobile, *Conv.*, IV, 15. — È *alta creatura*, *Par.*, I, 106. — Animale nobilissimo, *Vulg. El.*, I, 5. — Dotato d' intelletto e d' amore, *Par.*, I, 120; cf. V, 23. — È detto dai Filosofi *animale divino*, *Conv.*, III, 2. — Ha innata, per dono di Dio, la libertà delle sue azioni, *Par.*, V, 19-24; *Purg.*, XVI, 76. — Sua immortalità, *Conv.*, II, 9; *Par.*, VII, 142. *V.* ANIMA UMANA. — Deriva da Adamo, *Purg.*, IX, 10. — Gli uomini tutti son figliuoli d' Adamo e di Eva, *Purg.*, XII, 71; *Par.*, XXVI, 92;

(*) Nota Dante che la faccia dell' uomo è così formata, che vi si legge *omo*, *Purg.*, XXIII, 32. *V.* EMME.

(**) Veggasi l' artic. GENERAZIONE.

Conv., IV, 15. — Il suo vivere è corto, anzi è un correre alla morte, *Purg.*, XXXIII, 54; cf. XX, 38; *Inf.*, XII, 50; *Conv.*, III, 15. — Tutti pellegrini, ma tutti cittadini del Cielo, *Purg.*, XIII, 94-96. — Creato per la scienza e la virtù, *Inf.*, XXVI, 120. — Perchè la faccia d' uno non si confonda con quella d' un altro, *Conv.*, III, 8 (*). — È animato per tre modi, *Vulg. El.*, II, 2. — Secondo che è *vegetale*, *animale* e *razionale*, cerca l' utile, il dilettevole, l' onesto, *Vulg. El.*, II, 2; e credo acconcio riferire l' intiero passo: « Sciendum est, quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet vegetabilis, animalis et rationalis, triplex iter perambulat. Nam secundum quod *vegetabilis* est, utile quaerit, in quo cum plantis communicat; secundum qund *animalis*, delectabile, in quo cum brutis; secundum quod *rationalis*, honestum quaerit, in quo solus est, vel Angelicae naturae sociatur. Per haec tria quicquid agimus, agere videmur. » E nel *Conv.*, III, 3: « Perocchè l'uomo (avvegnachè una sola sostanza sia tutta sua forma) per la sua nobiltà ha in sè della natura d' ognuna di queste cose, tutti questi amori (cioè dei *corpi misti*, dei *corpi semplici*, delle *piante*, degli *animali*, della *natura Angelica*) puote avere, e tutti gli ha. Che per la natura del *semplice corpo*, che nel suggetto signoreggia, naturalmente ama l' andare in giù; e però quando in su muove lo suo corpo, più s' affatica. Per la natura seconda, cioè del *corpo misto*, ama lo loco della

(*) Ecco il testo: «... Distinguo due parti nella sua persona, nelle quali la umana piacenza e dispiacenza più appare. Onde è da sapere che in qualunque parte l' Anima più adopera del suo ufficio, a quella più fissamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che nella faccia dell' uomo, là dove fa più del suo ufficio che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che per sottigliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro è simile; perchè l' ultima potenza della materia, la qual' è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto ».

sua generazione, e ancora lo tempo (*); e però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel loco ov' è generato e nel tempo della sua generazione, che in altro..... E per la natura terza, cioè delle *piante*, ha l' uomo amore a certo cibo, non in quanto è sensibile, ma in quanto è nutribile..... E per la natura quarta, cioè degli *animali*, o sensitiva, ha l' uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia; e questo amore nell' uomo massimamente ha mestiere di rettore, per la sua soperchievole operazione nel diletto massimamente del gusto e del tatto. E per la quinta e ultima, natura, cioè vera umana, e, meglio dicendo, Angelica, che è razionale, ha l' uomo amore alla Verità e alla Virtù, » (**). — E *ivi*, III, 8: « Intra gli effetti della divina Sapienza, l' uomo è mirabilissimo, considerando come in una forma la divina Virtù tre nature congiunse; e come sottilmente armoniato conviene essere lo corpo suo a cotal forma, essendo organizzato per tutte quasi sue virtù (***). Per che, per la molta concordia che intra tanti organi conviene a bene rispondersi, pochi perfetti uomini in tanto numero sono. E se così è mirabile questa creatura, certo non pur colle parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero. » — Il più perfetto degli animali, *Conv.*, II, 9. — Animale divino, e perchè, *Conv.*, III, 2. — Sua maggior perfezione è la Ragione, *Conv.*, II, 8.

— In che differisca dalle bestie, *Conv.*, IV, 10. — Tra gli animali è il più caro alla Natura, *Purg.*, XXIX, 138. — Deve volgersi, quanto può, alle cose divine, *Conv.*, IV, 12; *Quaest. Aq. et Terr.*, 22. — E non è degno di compatimento

(*) Or si badi come nei dannati questo sì naturale amore, in loro punizione, si converta in argomento di *bestemmia*, *Inf.*, III, 104.

(**) Veggasi l' artic. ANIMA e POTENZA,

(***) Cf. *ivi*, IV, 25, al fine.

chi per le cose caduche abbandona le celesti, *Par.*, XIV, 25; XV, 10 (cf. *Purg.*, XXXI, 34). — Per l'influenza de' Cieli gli uomini nascono con differente indole ed ingegno, *Par.*, XIII, 72; cf. *Purg.*, XXX, 109-111; *Vit. N.*, 30. — Sua patria è il Cielo, *Par.*, XXV, 92. — E il Cielo, colle sue bellezze, lo invita a sollevarsi, *Purg.*, XIV, 148; XIX, 62. — Nell'uomo è cosa più umana farsi sentire che non sentire, *Vulg. El.*, I, 5. — È capace d' atti razionali, *Conv.*, III, 7. — Se l'anima ha buona, acquista bellezza nel sembiante, *Conv.* III, 8 (« nel suo corpo, *dell'uomo*, per bontà dell'Anima, sensibile bellezza appare »). Ed ecco perchè Beatrice, la più virtuosa delle donne, era di tutte la più bella.

II. *Sua caduta per la colpa; sua altezza e debolezza d'intelletto.* Per la colpa d' Adamo decadde dalla sua nobiltà, e cambiò stato felice in istato di pianto, d'affanni, *Par.*, VII, 25; *Purg.*, XXVIII, 95; *Conv.*, IV, 5. — È pieno d' ignoranza, *Inf.*, VII, 71. — Ha infermo l'intelletto, *Purg.*, X, 122. — E pochi quelli che hanno intelletto, *Conv.*, IV, 20 — E in Adamo tutti gli uomini peccarono, *Par.*, VII, 85. — Può considerare in astratto ciò che conosce in concreto, *Purg.*, XVIII, 22; *Par.*, IV, 41 (cf. *Somm.*, I, 12, 4, 12). — V' ha uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che non sembrano che bestie; e ve n' ha di sì nobili, che paiono Angeli, onde Aristotele chiamò costoro *divini*, *Conv.*, III, 7 (*Conv.*, IV, 6, *divino ingegno*, Aristotele): cf. IV, 7. — Il suo intelletto è un raggio della Mente divina, *Par.*, XIX, 52. — Quanto più l'uomo soggiace all'intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna, *Conv.*, IV, 11. Cf. *Inf.*, VII, 81-85. -- Non può comprender Dio che imperfettamente, *Par.*, XIX, 55. — E quando parla di ciò che risguarda Dio, deve farlo con molta riverenza, *Vulg. El.*, I. 5. *V. n.* III. — Non può arrivare a comprendere perfettamente le sostanze superiori separate da materia, *Conv.*, III, 4. — E di ciò non gli può venir biasimo, *ivi*. — Di quali cose superiori non possa giungere alla conoscenza, *Conv.*, III,

15. — È matto se vuol capire i misteri, *Purg.*, III, 34 (cf. *Par.*, XIX, 54; *Conv.*, III, 14). — Giudicando di cose non soggette ai sensi, è facile che l'uomo s'inganni, *Par.*, II, 53; cf. *Conv.*, II, 5; *Mon.*, III, 3. *V.* SENSO. — Per la cortezza del suo intelletto non sa neppure ripetere altissime cose che Dio gli disveli, *Inf.*, II, 29; *Par.*, I, 5-9; *Epist.* X, 28 leggasi *Par.*, XXXIII, 71 (cf. *Purg.*, XXXIII, 82 *e segg.*; *Par.*, XV, 39; XVIII, 11; *Vit. N.*, 42; *Canzon.*, p. II, son. I; *Quaest. Aq. et Terr.*, 22). E da ciò restano illustrati molti passi del Poema. — Non può comprendere i segreti consigli di Dio nel governo del mondo, *Par.*, XI, 29; cf. *Purg.*, III, 31 *e segg.*; VI, 121; *Par.*, XIX, 43-5; *Mon.*, II, 10; *Conv.*, IV, 5. — Però dal suo non intendere non vuol dire che quei segreti non esistano, *Par.*, XIX, 58-63. — E anzichè negarli, perchè non li può comprendere, dovrebbe aspettarne umilmente e con fede il loro compirsi, *Par.*, I, 70-72. E su ciò leggasi nel *Conv.*, II, 9. — Ogni lume vero all' umano intelletto deriva da Dio, *Par.*, XIX, 85. Cf. *Mon.*, I, 1.

III. *Sue inclinazioni nelle varie età della vita; sua debolezza morale.* Col crescere d' età le sue inclinazioni, i suoi desiderii si trasmutano e crescono, *Conv.*, IV, 12 (*). — Vivere nell' uomo è ragione usare, *Conv.*, II, 8. — L' uomo è per molte guise imperfetto, e di sua natura macchiato d' imperfezioni, e quali, *Conv.*, I, 4. — Abusando della libertà innata dell' arbitrio, può non corrispondere all' ordine da Dio prestabilito alle creature tutte quante, *Par.*, I, 130. — Se vive secondo il senso, vive bestia, *Conv.*, II, 8; IV, 7. — Ed è uomo morto, *Conv.*, IV, 7. — Staccandosi da Dio si torce a cose vane, *Par.*, IX, 11 (cf. *Purg.*, XXX, 31). — Quanto più segue le passioni, tanto più abbandona la ragione, *Conv.*, III, 10. — La più

(*) Veggasi l' artic. DESIDERIO.

parte vive secondo senso più che secondo ragione, *ivi.* — Fiorisce negli uomini il buon volere, ma pei cattivi esempi traviando non porta frutto, *Par.*, XXVII, 124 (cf. XVIII, 126; *Purg.*, VIII, 131; XVI, 98-104). — Quando s' è accinto a un' impresa, a quella deve tener rivolto ogni suo pensiero, nè lasciarsi vincere alle difficoltà e a falsi giudizi, *Purg.*, V, 16-18; *Par.*, XI, 3; cf. *Inf.*, II, 45; XXIV, 43 *e segg.* — Seguendo le viziose dilettazioni, si fa schiavo di quelle, *Conv.*, I, I (*V.* PASSIONE). — Ha il lume della ragione col quale discernere il bene ed il male, *Purg.*, XVI, 75. — Si lascia attirare alle seduzioni diaboliche, non curando del Cielo; onde i castighi di Dio, *Purg.*, XIV, 145-151 (cf. XII, 94). Per tal guisa si illumina il passo dell' *Epist.* VI, 4. — Anche se ben comincia un'impresa, rare volte persevera, per sua fralezza, *Par.*, XXII, 85. — A forza di atti nel bene, n' acquista l' abito, *Purg.*, XVI, 76 (cf. *Conv.*, III, 8, 9, IV, 17). — Propriissimi frutti dell' uomo sono le virù morali, *Conv.*, IV, 17. — Non deve lodarsi nè biasimarsi, *Conv.*, I, 2. — Quando possa e debba parlar di sè, *ivi.* — Non può essere buon giudice di sè stesso, e perchè, *ivi.* — Perciò è paragonato a un falso mercante, *ivi.* — Esagera le sue lodi, e sminuisce i suoi difetti, *ivi.* — Uomini malnaturati, che ben si reggono, sono più laudabili, *Conv.*, III, 8. — Pieno d'ogni imperfezione, *Purg.*, X, 128. — Deve in segreto piangere i suoi difetti, *Conv.*, I, 2 (cf. *Par.*, XXII, 108). — Molti amano più d' esser tenuti savi, che d' essere, *Conv.*, I, II. — Niuno lodi o biasimi un altro che gli sia in presenza, e perchè, *Conv.*, I, 2. — Deve usare molto riserbo a dir cose, benchè vere, che per loro novità sembrano esagerazioni, *Inf.*, XVI, 124. — E presso a persone savie, che san penetrare nel cuore, tale riserbo dee esser anco maggiore, *Inf.*, XVI, 118 (cf. *Conv.*, I, 4). — Se non ha lume di discrezione, fa storti giudizi, *Conv.*, I, II. — Degli uomini che vivono più secondo senso, che secondo ragione, speciale carattere è la

leggerezza sì dell' operare che del giudicare, *Conv.*, I, 4. — Animale instabilissimo e variabilissimo, *Vulg. El.*, I, 9. Cf. *Par.*, V, 99. — Non bisogna esser troppo corrivi a giudicare la fine d' un uomo, chè il buono può cadere, e il cattivo rialzarsi, *Par.*, XIII, 142. — E tale cautela fa duopo specialmente in cose soverchianti la nostra capacità, *Par.*, XX, 133. *V. n* II. — Nelle sue operazioni non ha luogo l' influsso de' cieli; non è soggetto che a Dio, e non da bruto, ma da creatura libera, *Purg.*, XVI, 80. — Non deve operare per inconscia imitazione come le pecore, *Par.*, V, 80. — E pecore posson chiamarsi quegli uomini che in tutto seguono l' impulso altrui, *Conv.*, I, II. — E quelli che seguono l' istinto, anzichè la ragione, *Conv.*, II, 8; *Epist.*, X, 2. — E, perchè irriflessivi, paragonati agli agnelli, *Par.*, V, 82.

— L' uomo può esser pargolo non pur per età, ma per effetto di costumi e di vita, *Conv.*, IV, 16. — L'uomo buono dee dare a pochi la sua presenza, e la familiarità a meno, *Conv.*, I, 4. — La sua bontà si conosce dalle sue opere, *Conv.*, IV, 16. — E la maggior grandezza, che possa acquistarsi, è quella delle opere buone, *Conv.*, I, 10. — È capace di due perfezioni, *Conv.*, I, 13. — E di due felicità, civile o temporale, spirituale ed eterna, *Mon.*, III, 15; *Conv.*, IV, 6 *e* 17. — L'uomo è incorreggibile, *Vulg. El.*, I, 7. — Uomo onorato non usa parole, che male starebbero nella bocca d'una donna, *Conv.*, IV, 25. — É degno di lode e di vitupero solo in quelle cose, che sono in sua potestà di fare e di non fare, *Conv.*, III, 4. — Nelle sue azioni può peccare e pecca nel troppo e nel poco, *Conv.*, IV, 6 (cf. IV, 26; *Purg.*, XVII, 96). — Gli uomini hanno lor proprio amore alle perfette e oneste cose, *Conv.*, III, 3. — Per maggiore amico non deve l' uomo dimenticare i servigi ricevuti dal minore, *Conv.*, II, 16. — Tra due amici ha da seguire il migliore, *Conv.*, II, 16. — Deve usare moderazione nel dimostrare la propria allegrezza, *Conv.*, III, 7.

perare al pubblico bene, *Mon.*, I, I. — Per la patria deve sacrificare sè stesso, *Mon.*, II, 8.

— Non deve far molto caso di quanto gli altri possano stortamente giudicare o ciarlare sul suo conto, ma proceder diritto e con fermezza sulla via del bene, *Purg.*, V, 10-15. — A giudicare le azioni, moralmente, se buone o ree, ha per criterio la Virtù; a giudicare le azioni qual cittadino, ha la Legge, *Vulg. El.*, I, 16. — A mantenersi nella buona opinione degli altri l' uomo deve scansare la troppa famigliarità, *Conv.*, I, 4. — A communicare cogli altri ha bisogno del linguaggio, *Vulg. El.*, I, 3. — In lui il parlare è cosa naturale; ma dipende dal suo beneplacito parlare in un modo anzichè in un altro, *Par.*, XXVI, 130-131. — Il parlare è proprio di lui solo, *Conv.*, III, 7. — Le cose degli uomini, per quanto belle e grandi, non sono perpetue, *Par.*, XXVI, 127. — Devono spendere il loro ingegno a ben fare in servizio comune, *Inf.*, VI, 81 (cf. XVI, 58-60). — Quand'è giusta una causa, il vero cittadino la deve con fermezza difendere, anche solo contro tutti, *Inf.*, X, 91-93. — Deve valersi di buoni consiglieri, *Conv.*, IV, 6.

VI. *L' uomo rispetto alla vita avvenire.* La sua anima è immortale, e grande bestialità è il negarlo, *Conv.*, II, 9 (*). — Se l' uomo errasse nel credere immortale l'anima sua, sarebbe il più imperfetto degli animali, *Conv.*, II, 8. — Perchè creato da Dio immediatamente, il suo corpo deve risorgere, *Par.*, VII, 146. — Sarà glorificato o dannato anima e corpo, *Inf.*, VI, 103-111; *Par.*, XXV, 92, 95 (cf. 127). — Per sè non è capace di conseguire la patria celeste, ma abbisogna d' aiuto divino, *Purg.*, XI, 8, 13. — Al fine della umana vita spesso deve pensare, *Conv.*, IV, 6. — E fa contro ragione chi non ci pensa, *ivi*, 7. — E i commodi e le seduzioni di questa sacrificare per conse-

(*) Vedi l' articolo ANIMA, *n.* I.

guire l' eterna, *Conv.*, IV, 28. — Quanto più invecchia, e tanto più deve l' uomo staccarsi dal mondo per prepararsi bene alla morte, *ivi.* — Molti diedero la vita presente per l'avvenire, *Conv.*, II, 8. — Appunto perchè corta la presente vita, deve studiarsi di acquistare la sapienza, *Inf.*, XXVI, 114. — Nell' altra vita avrà gli organi corporei assai più perfetti, e più perfette le facoltà dell'anima, *Par.*, I, 55; cf. *Purg.*, XXV, 82-84. — Al giudizio divino deve presentarsi senza difensori, *Purg.*, X, 126. — Nelle straordinarie difficoltà, nella via del bene e della sua perfezione, riceve da Dio grazie straordinarie e rispondenti all' uopo, *Inf.*, VIII, 124-130 (cf. *Purg.*, IX, 52-63; 88-90; XIX, 25 e segg.). — Deve aver dattorno persone che questo fine della vita non gli facciano dimenticare, *Conv.*, IV, 6.

VII. *Uomo di scienza, di studio,* e simili (*V. n.* IV). Nello svolgimento dell' arte è buona scimia della Natura *Inf.*, XXIX, 139. — Gli uomini savi non devono essere schiavi delle consuetudini, *Epist.* X, 2.

VIII. *Uomini savi, illustri.* Le loro azioni meritano di essere studiate, ascoltate e narrate con riverenza ed affetto, *Inf.*, XVI, 58-60 (cf. VI, 81). — Gli uomini savi devono essere imitati, le loro operazioni essendo a noi luce nel cammino della vita, *Conv.*, III, 15; IV, 27.

URANIA. — Una delle nove Muse, e propriamente quella che presiede alle cose astronomiche e celesti; onde a buon diritto il Poeta la invoca là nel Paradiso Terrestre, in presenza delle nuove maraviglie oltramondane che gli si presentavano a descrivere, *Purg.*, XXIX, 41.

URBANO I. (S.) PAPA. — Successe a S. Callisto I, e resse la Chiesa sotto l' Imperatore Alessandro Severo; e tra discordanti opinioni se abbia governata la Chiesa per sette o per nove anni, il Baronio afferma che morì l' anno 233, e la Chiesa lo venera qual martire; ricordato, *Par.*, XXVII, 44.

Urbino. — Città dell'Italia centrale, a circa 30 chilometri dall' Adriatico, sopra un monte tra le valli del Metauro, e della Foglia; ricordata, *Inf.*, xxvii, 29.

Urbisaglia. — Piccola città non molto discosta da Macerata: è situata a mezzo la costa d' un colle ubertoso, e cinta di antiche mura tramezzate di torri, e le scorre dappresso il fiume Fiastrella, dal quale prese il nome un'insigne badia di monaci Cistercensi. La città fu smantellata da Procopio, e da indi in qua non potè più riaversi; e Dante la ricorda come appropriato argomento che tutte le cose umane, anco più forti, hanno un fine, *Par.*, xvi, 73.

Urgere. — Verbo tolto dal lat. I. Spingere, mettere in movimento, *Par.*, x, 142.

II. Nel signif. mor., eccitare, indurre, *Par.*, xxx, 70.

Usare. — I. (*). Esercitare, far uso di..... (p. e. *usar tracotanza*, *usar frode* ecc.), *Inf.*, viii, 125; xi, 53; xxix, 119; *Purg.*, xxiv, 28; *Par.*, v, 32.

II. Adoperare (*usar parole*, *un linguaggio*), *Inf.*, xix, 103; xxix, 78 (cf. *Vulg. El.*, i, 6); *Purg.*, x, 10; xv, 138; xxvii, 99; *Par.*, v, 32; xxvi, 114.

III. Fare, *Inf.*, vii, 48; dove il Buti e il Lombardi leggono *usò*, e non già *usa* della Volgata; il che modifica d' assai la cosa, intendendosi dei dannati lì, non già della casta.

IV. *Usare con alcuno*, praticare, essere in relazione, *Inf.*, xxii, 88.

Usata. — Usanza: *prendere usata*, *Purg.*, xxii, 81.

Usbergo. — *V.* Osbergo.

(*) Del verbo *uti*, specialmente paragonato a *frui*, da filologo e da filosofo discorre S. Tommaso, *Somm.*, i, 39, 8; i ii, ii, 2; 16, 1, 2, 3; 55, 4; ii ii, 20, 1; iii, 80, 4.

Uscikre. — Il portinaio, *Purg.*, iv, 129. Così legge la Crusca con pochi codici. La Nidob. e l' Ald. leggono *l' uccel*; i più degli editori moderni ammisero *l' angel*, come nel *Purg.*, ix, 104, e che al Blanc pare essere la vera lezione.

Uscire. — *A.* I. Nel senso fis., per uscire da un luogo, *Inf.*, iv, 49; viii, 72; xii, 117; xiii, 126; xix, 45, *e spesso.* — *Uscir fuori*, *Inf.*, i, 25.

II. Procedere, aver l' origine, *Inf.*, xxxiv, 46, *Purg.*, ii, 24 (dell' ali, che dal corpo dell' individuo si allargono, si protendono nell' aria).

III. Innoltrarsi, *Inf.*, xviii, 69; xxii, 55.

IV. *Uscir di vita*, e *fuora di vita*, morire, *Inf.*, xx, 58; *Purg.*, v, 55. — *Uscir di bando* (dal luogo di relegazione, come per le Anime è il Purgatorio), *Purg.*, xxi, 102. — *Uscir del campo*, come *campo* la vita umana, *Par.*, xxv, 84.

V. *Uscir di mente*, *Par.*, xxiii, 44 (cf. *Purg.*, viii, 15).

VI. Del suono, della voce, *Inf.*, ix, 122, x, 28; xiii, 26; *Par.*, xvii, 8; xx, 28; xxiv, 88.

VII. Dell' odore ch' esce da un frutto, *Purg.*, xxiii, 68.

B. I. Per estens., derivare *Inf.*, i, 53; ii, 18; xxix, 50; *Purg.*, xix, 53; xxiii, 68; xxxiii, 113; *Par.*, vii, 108; viii, 93.

II. Crescere, *Purg.*, xxviii, 27.

C. I. Nel senso mor., *Inf.*, ii, 105 (*uscire della schiera volgare*, rendersi illustre).

II. *Uscire d' un dubbio*, *Inf.*, xxxii, 83.

III. *Uscire d'un passo....*, d'una difficoltà, *Par.*, iv, 93.

Usignuolo. — È l' uccello che a cantar più si diletta, *Purg.*, xvii, 20. *V.* Filomela.

Uso. — I. L' usanza, la consuetudine, *Inf.*, xxii, 104; *Purg.*, viii, 130; ix, 26; xiv, 39, *e altrove.* — L' uso è norma suprema de' linguaggi, *Conv.*, ii, 14.

II. L'uso che si fa d'una cosa, l'esercizio, *Purg.*, II, 107; XIV, 44; XVI, 42; XXXI, 60; XXXIII, 60. — L'uso di una cosa tanto è più dilettevole, quanto più quella cosa si ama, *Conv.*, IV, 22. — Altro è l'uso pratico, e altro lo speculativo; e questo è più eccellente di quello, *ivi*.

III. L'uso ed il tempo consumano le cose, *Par.*, XVI, 7-9.

USURA *e* USURAI. — È colpa gravissima, *Inf.*, XI, 50 (cf. *Somm.*, II II, 78, 1). — Offende la divina Bontà, e perchè, *ivi*, 95-III. — Quale la pena agli usurai, tenuti come violenti contro l'arte, *Inf.*, XVII, 36 *e segg.* (*).

USURPARE (*e* USURPAZIONE). — Possedere illegittimamente, *Par.*, XV, 143; XXVII, 22. — Nella *Mon.*, III, 10: *Usurpatio iuris non facit ius.*

UTICA. — Città dell'Africa, sede del governo proconsolare romano dal cominciare della terza guerra Punica. Ivi si ritrasse Catone, al tempo delle guerre civili, con gli avanzi dei Pompeiani e con gli amici della repubblica; e quando vide perduta ogni speranza di resistere a Cesare, ivi si diede la morte; *Purg.*, I, 74.

UTILITÀ. — In che consista la vera utilità, *Conv.*, I, 9. — Operare per utilità di danaro e di onori, non è buon fine, nè a vera Filosofia, nè ad Amicizia, *Conv.*, III, II.

(*) Veggansi gli articoli SCROVEGNI e VITALIANO.

V

'V'. — Quando la particella *ove*, nota il Blanc, trovasi fra due vocali, la maggior parte delle edizioni la scrivono così '*v*', *Inf.*, XIV, 76; XXVI, 33. E così *ivi* XXXIV, 98 e *Purg.*, XXIV, 38, dove la Nidob. legge *ov'*.

VACANTE. — I. *Primo vacante, Par.*, XII, 92, dicon formola curiale, cioè il *primo beneficio vacante*; altri leggono *prima vacante*, sottintesa *ecclesia*.

II. *Vacante di . . .*, privato di . . . , *Inf.*, XVI, 99.

VACARE. — D'un uffizio, d' una carica, esser vacante, *Par.*, XVI, 113; XXVII, 23.

VACCA. *V.* MINOTAURO *e* PASIFE.

VAGHEZZA. — I. La curiosità, il desiderio, *Inf.*, XXIX, 114, ove s' oppone a *senno*.

II. Non so perchè il Blanc spieghi per *piacere* quello del *Purg.*, XVIII, 144, senso quivi impossibile; dove invece non altro significa che quel *vago errare*, quel *languido vaneggiare*, insomma quel vagare di pensiero in pensiero senza fermarsi in alcuno com' è proprio di chi sta per addormentarsi. Il Tommaseo cita Armannino: *come sogno che per vaghezza passa*.

VAGINA. — Propriamente il foderо, la guaina: Dante usa tal voce per la pelle dell' uomo, accennando al fatto di Marsia, cui Apollo cavò la pelle, *Par.*, I, 21; ove certo la ricordanza non è nè cara, nè leggiadra; il Tommaseo la vede anco inopportuna, dacchè *indegna compagna la vendetta alla gloria.*

VAGLIO. — Lo staccio; per metaf., l' esame, *Par.* XXVI, 26. *Vagliare* per *esaminare*, nota i Tommaseo, usasi tuttavia.

VAGO. — I. Errante, vagabondo, *Purg.*, XIX, 22. — Onde Eco è detta *vaga*, *Par.*, XII, 14 (*).

II. E perchè nel fatto del vagare e cercare s'inchiude il desiderio di trovare, *vago* significa desideroso, invogliato, *Inf.*, VIII, 52; XXIX, 3; *Purg.*, 13; X, 104, *e altrove.*

III. Contento, soddisfatto, *Purg.*, XXXII, 135.

NB. Quello del *Par.*, XXXI, 33, di Elice,

Rotante col suo figlio ond' ella è vaga,

il Lombardi spiega *invaghita.*

VAIO. — Pelliccia nera e bianca, *Par.*, XVI, 103, per il qual luogo *V.* COLONNA DEL VAIO.

VALBONA (DI) LIZIO. *V.* LICIO.

VALCAMONICA. — Una delle belle valli Lombarde, per la quale scorre l' Oglio, che forma il lago d' Iseo, *Inf.*, XX, 65. Intorno alla difficoltà di questo luogo *V.* PENNINO.

VALCO. — Il passo, il valico; *Purg.*, XXIV, 97. *V.* VARCO, *n.* II.

(*) *Veggasi* all' artic. Eco.

VALDARNO. *V.* ARNO.

VALDICHIANA (*o* VAL DI CHIANA). — La valle della Chiana (tra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano), fiume di Toscana, che sbocca parte nella Paglia e parte nel Tevere. Il suo corso è assai lento, onde formava paludi che rendevano l'aria malsana, al che si è provveduto in questo secolo dal governo Toscano aprendo un canale, che conduce le acque della valle nell' Arno, rendendo quel territorio uno dei più fertili, *Inf.*, XXIX, 47 (*).

VALDIGRIEVE. — Valle a mezzodì di Firenze percorsa dal fiumicello Greve o Grieve influente dell' Arno. La famiglia de' Buondelmonti vi possedeva terre e castella, e di là venne a stanziarsi a Firenze, *Par.*, XVI, 66.

VALDIMAGRA (*o* VAL DI MAGRA). — Valle corsa dal fiume Magra, che segna il confine tra la Toscana e il Genovesato, e che anco in antico era confine tra la Liguria e l'Etruria, *Inf.*, XXIV, 145; *Purg.*, VIII, 116 (**).

VALDIPADO (*o* VAL DI PADO). — La vallata del Po, che comincia dal Monviso e va nell'Adriatico. Gli antichi chiosatori sotto questo nome intesero Ferrara; qualcuno credette doversi intendere Parma, altri Verona: *Par.*, XV, 137.

VALCO. — Passo (*valcare* usò l' Ariosto, *Orl.*, XV, 40), *Purg.*, XXIV, 97.

VALERE. — I. Potere, aver la potenza, *Inf.*, XXII, 117; *Par.*, XXXIII. 63 (cf. *Purg.*, IV, 114).

II. Nel signif. mor., *Purg.*, XX, 63.

(*) Veggasi l' articolo CHIANA.

(**) Veggasi l' artic. MAGRA.

III. D' una parola, significare, voler dire, *Par.*, XII, 81.
IV. Aiutare, servire a . . , *Inf.*, I, 83; XVIII, 47; XXII, 127, *e spesso.*

VALLARE. — Voce lat., circondare di ripari, difendere, proteggere, *Inf.*, VIII, 77. — Nell' *Epist.* IV, 3 (ai Fiorentini): « Quid vallo sepsisse, quid propugnaculis et pinnis vos armasse iuvabit, cum advolaverit Aquila in auro terribilis ecc. » A dichiarazione di questo luogo il Torri opportunamente allegò il Villani (*Cron.*, IX, 10), che scrive: « Nell' anno 1310 il dì di Sant' Andrea i Fiorentini, per tema della venuta dello Imperadore, si ordinarono di chiudere la città di mura e di steccati dalla Porta di S. Gallo alla Porta di S. Ambrogio, detta la Croce a borgo, e poi infino all' Arno. E dalla Porta di S. Gallo infino a quella del Prato erano già fondate le mura, e sì le fecero innalzare otto braccia; e questo lavorìo subito e in poco tempo. La qual cosa fermamente fu lo scampo della Città; imperciocchè la Città era tutta schiusa e le mura vecchie quasi gran parte disfatte, e vendute ai prosssimani vicini, per allargare la Città vecchia, e chiudere i borghi e la giunta della nuova ».

VALLE. — I. Nel signif. proprio, *Inf.*, VIII, 71; X, 135; XII, 40 *e* 86, e spesso. — La *valle* ove il Poeta si smarrì, *Inf.*, I, 14; XV, 50, valle, cagione d' ogni affanno, *ivi*, I, 76, che equivale alla *selva*, *ivi*, 2 *e* 5 (*). — E ben altra è la *valle* dell'*Epist.* V, 5 (scrivendo ai Popoli Italici di far senno): *velut foecunda vallis concipite, ac viride germinate, viride, dico, fructiferum verae pacis.* — *La valle fortunata* dell' *Inf.*, XXXII, 56, è la valle del Bregada, dove Scipione vinse Annibale. — La vallata d' un fiume, *Inf.*, XXXII,

(*) Cf. *vv.* 60-61. Ma di ciò dirò nell' *Appendice* LA SELVA SELVAGGIA E IL MONTE DILETTOSO.

56; *Purg.*, v, 115; xiv, 30 *e* 41; *Par.*, vi, 60. — E del Mediterraneo, *Par.*, ix, 88.

II. Rispetto al passo dell'*Inf.*, xviii, 9, scrive il Blanc: « Il Venturi, il Lombardi, il Poggiali prendono *valli* per plur. di *vallo*; perchè, dicono, il pronome *quelli* del *v.* 13, non si può riferire al plur. di *la valle*; ma errano, perchè *quelli* si riferisce a *fossi* del *v.* 11. » — Onde *valle* indica non solo i Cerchi infernali propriamente detti (*Inf.*, iv, 8), ma anche le *bolge*, in che è diviso il Cerchio ottavo, *Inf.*, xviii, 98; xxiv, 39; xxv, 137; xxix, 9 *e* 65 (*). — E *valle*, l'Inferno in genere, *Purg.*, xxiv, 84; *Par.*, xvii, 137.

III. Nel *Par.*, xvii, 61-63, dice il Poeta Cacciaguida:

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle:

il Blanc spiega *valle* per *situazione* sventurata; il Giuliani (postill. ined.), *valle di miseria*; certo, il povero esule dovette qui rimembrarsi la *valle di lagrime* per *vita umana*.

IV. *A valle*, al basso, al fondo, *Inf.*, xii, 46; xx, 35.

Sarà bene che il giovane badi attentamente la *valle* dei Principi; a ritrarne frutto molteplice abbia caro che riporti quanto ne scrisse il Tommaseo: — Il monte del Purgatorio fa seno di sè stesso, e apre nella costa una valle, entro cui stanno i principi negligenti in servire a Dio e a' popoli loro. E il poeta li colloca nel basso d'una valle come per gastigarli del non aver già voluto reggersi nella debita altezza dell' anima: ma la valle è fiorita a simboleggiare il verde della speranza; così come verdi sono le vesti degli angeli che scenderanno e verdi le penne.

(*) Onde son dette anche *valloni*, *Inf.*, xix, 133; xx, 7; xxiii, 135; xxxi, 7.

Nell' Eliso virgiliano: « At pater Anchises penitus convalle virenti Inclusas animas, superunque ad lumèn ituras, Lustrabat studio recolens; omnemque suorum Forte recensebat numerum, carosque nepotes, Fataque, fortunasque virum, moresque manusque (*). » La pittura de'fiori, se togli una rima in *acca* che stuona, è gentile e più abbondante che nel Nostro non soglia. Rammenta oro e argento, come in Virgilio il fiore Amello: *Aureus ipse*; *sed in foliis quae plurima circum Funduntur, violae sublucet purpura nigrae* (**); senonchè in Dante la preziosità dei metalli e delle gemme è vinta in bellezza dal colore dell'erbe e de' fiori *Come dal suo maggiore è vinto il meno*, verso mezzo scientifico, che soprabbonda. Rammenta il cocco che era anco nella legge antica simbolico, *che col suo vivo colore ritraeva l' elemento del fuoco* (***). Rammenta l'indico legno di cui Virgilio: *Sola India nigrum fert ebenum* (****). La biacca richiama quello che in altro senso il Vasari: *Fece Lionardo di chiaro e scuro lumeggiato di biacca un prato d'erbe infinite.* Il verso: *Non aveva pur Natura ivi dipinto* comenta il latino che è più leggiadro e dove natura non è nominata: « Tibi lilia plenis Ecce ferunt Nymphae calathis; tibi candida Nais Pallentes violas et summa papavera carpens, Narcissum et florem iungit beneolentis anethi; Tum casia atque aliis intexens suavibus herbis, Mollia luteola pingit vaccinia caltha (*****); » ed è comentato fioritamente da quel del Caro: « Il verde di varie verdure distinto; e, dove era fiorito, di vermiglio e di candido, di giallo e d'altri colori dipinto. » I versi:

(*) Aen., VI. E più sotto *Interea videt Aeneas in valle reducta Seclusum nemus.*

(**) Georg., IV.

(***) Som., I, 2, 102, 4.

(****) Georg., II.

(*****) Buc., II.

Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto,

ricordano l'*odoratum lauri nemus* dell'Eliso (*), e *suaves miscetis* (**). *odores* (***). In altre visioni il Purgatorio è una valle fiorita (****); e in Gregorio: « Varcato il ponte, erano pratelli belli e verdeggianti, adorni d'odoriferi fiori, dove parevano essere adunanze di uomini vestiti di bianco. Tanto in quel luogo era un odore di soavità che i quivi caminanti e abitanti della stessa fragranza della soavità si nutrivano » (*****).

Nell'Eliso di Virgilio: *Pars in gramineis exercent membra palaestris;* e altrove: *Conspicit ecce alios dextra laevaquae per herbam Vescentes*, *laetumque choro Paena canentes* (******) ; come qui *Salve Regina*, che non senza perchè dal Poeta era chiamata regina, e opportunamente invocata, siccome quella dal cui grembo tra poco verrebbero gli angeli a fugare la serpe insidiante alla valle. E bene alle anime purganti si convenivano le parole della orazione affettuosa che dice: « madre di misericordia, vita, dolcezza e speranza nostra: a te chiamiamo esuli figliuoli

(*) Aen., VI.

(**) Aristotele *Ex mixtione elementorum quam sequitur odor.*

(***) Buc., II. *Mille* per numero indeterminato in Virgilio più d'una volta. *Per mille coloribus arcum* (Aen., V); *Tibi nomina mille* (Aen., VII). Petr.: *L'erbetta verde e i fior di color mille Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra Pregan pur che il bel piè li prema o tocchi.* Meglio però mille odori che color mille, sotto un'elce sola. E il suono petrarchesco è qui più dantesco che nel verso di Dante; e anche qui le rime *egra* e *occhi*, come in Dante *acca*, hanno dissonanza dalla leggiadra imagine; lasciando stare il *pregare* de' fiori ch'altri li *prema*.

(****) Ozanam, pag. 464.

(*****) (C.) Simile in una visione recata da Beda.

(******) Aen., VI. Altrove nell'Eliso stesso: *Pars pedibus plaudunt choreas: et carmina dicunt.* Sempre più materiale l'Eliso del pagano, anco del Purgatorio del cristiano. Onde Dante (Par., XIII); *Lì si cantò non Bacco, non Peana, ma tre Persone...*

d' Eva, a te sospiriamo gementi e piangenti in questa valle di lagrime... Oh clemente, oh pia, oh dolce vergine... dà a noi virtù contro de' tuoi nemici (*). »

Il sentimento cristiano e l'imaginazione pagana s'uniscono come spirito a corpo e formano tutt' una vita. E siccome in Virgilio Museo dice ad Enea e alla Sibilla: *Nulli certa domus lucis abitamus opacis, Riparumque toros et prata recentia rivis Incolimus: sed vos, si fert ita corde voluntas, Hoc superate iugum, et facili iam tramite sistam* (**); così Sordello, poeta come Museo, e un po' de' tempi eroici, appunto come Museo da Virgilio è detto *heros*, dice: *Luogo certo non c'è posto... Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto*; e Sordello è chiamato qui il Mantovano, sì per ricordare il *Mantova* del precedente Canto interrotto dal prorompere dello sdegnoso dolore, e sì per dichiararci il valore di quel verso che pare ozioso:

E li parenti miei furon lombardi,
E mantovani per patria amendui
Inf., I;

come dire: la mia origine e materna e paterna è nobile e perchè da quella città ch'ebbe colle etrusche comune l'origine e gli statuti (***).

Museo accompagna Enea fino all'alto del colle, poi lo lascia scendere nella valle a' colloquii del padre; il padre dopo le prime accoglienze, e dichiaratogli il destino delle

(*) I Bollandisti (I, 903): *Le suore cominciarono in coro a cantare le litanie della B. Vergine, e l'antifona* Salve, Regina, *perchè gli era sabato. Disse dunque la divina madre: questo concento delle mie litanie e dell'antifona* Salve, Regina, *mi è molto accettissimo.*

(**) Aen., VI.

(***) All'incontro Virgilio: *Genus huic materna superbum Nobilitas dabat, incertum de patre ferebat* (Aen. XI).

anime nella valle rinchiuse, *Natumque, unaque Sibyllam, Conventus trahit in medios turbamque sonantem; Et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit Adversos legere, et venientum discere vultus* (*). Sordello, fatti avvertiti i Poeti che durante la notte non potrebbero salire al monte, al quale può scorgere sola la luce del vero sole che è Dio, l'invita alla valle lì accanto; e

Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù, tra essi accolti.

Il quale ultimo verso pare languido e inutile, ma ferma il pensiero sull'idea, che dall'alto, e nel proprio e nel traslato, comprendonsi meglio con l'occhio le cose, segnatamente se trattasi di passato remoto o di remoto avvenire.

Enea non vede che le anime de' suoi padri e nepoti; Dante qui anime di re, di principi e signori di molte parti d'Italia e d'Europa. E di qui comincia il suo canto a farsi più europeo; che ne' primi dell' Inferno è quasi semplicemente fiorentino, e de' papi tocca in quanto possono sopra Firenze; ma poi stende le ali a Italia tutta. Di stranieri all'Italia non c'è nominato che Bertrando del Bornio fatto quasi cittadino al Poeta, in quanto poeta: ma d'ora in poi troveremo accenni più ampii.

In questa mostra di principi accolgonsi in pochi versi non pochi cenni all'Eneide, che imitazioni non si possono propriamente dire. Nell'Eneide hanno anco di là armi e cocchi e cavalli, e la cura che avevano di cose tali nel mondo, *sequitur tellure repostos* (**): qui si dolgono e si vergognano de' propri falli, e de' falli de' successori loro; e questa è la cura che li affanna ed affina; perchè la rin-

(*) Aen., VI.
(**) Aen., VI.

novatrice virtù del pentimento a' pagani era ignota, ed è cristiana beneficentissima rivelazione. L' uno de' principi si duole (*) in sembiante dell' avere negletto quel che doveva, e non muove bocca a'canti altrui, come imperatore e straniero ch'egli è; l'altro in vista lo conforta; due altri s' accordano insieme cantando; due sono stretti fra loro a consiglio (**), e l'uno si batte il petto, l'altro posa sospirando la guancia sulla palma (***). Quegli ha benigno aspetto, questi è membruto (****); l'uno dal maschio naso, l'altro nasetto (*****); quegli siede alto, quel giovanetto dietrogli (******), questi solo; l'altro più basso di tutti (*******) guardando in su.

Dalle lodi de' padri passa il Poeta ai biasimi de' figliuoli direttamente, non già come Virgilio, collocando nell'Eliso tra morti le anime de' rinascituri: *Quis, pater, ille virum qui sic comitatur euntem? Filius? anne aliquis magna de stirpe nepotum?* (********) Si ferma il Poeta sopra Ottocaro re di Boemia, quasi presago del molto che doveva co' secoli e quella e altre nazioni slave potere sull' Europa e sul mondo e sin d'allora il destino di Boemia pareva voler essere collegato a quel d'Ungheria e a quel di Polonia, e le due corone offrivansi congiunte al principe stesso. —

VALOIS (DI) CARLO. *V.* CARLO DI VALOIS.

(*) Ibid.: *Frons laeta parum.*

(**) Ibid.: *Illae autem, paribus quas fulgere cernis in arnis Concordes animae.*

(***) Ibid.: *Pura... qui nititur hasta.*

(****) Ibid.: *Qui iuvenes quantas ostentant, aspice, vires!*

(*****) Ibid.: *Nosco crines incanaque menta.*

(******) Ibid.: *Ille, vides.... iuvenis... Proximus ille... Capys.*

(*******) Ibid.: *Quin Decios, Drusosque procul.*

(********) Ibid.

VALORE. — *A.* I. Dio è chiamato

Lo primo ed ineffabile valore,
Par., x, 3.

II. La potenza, la virtù di Dio, *Purg.*, xi, 4 (cf. *Conv.*, iv, 19); xv, 72; *Par.*, i, 107; ix, 105; xix, 43; xxvi, 42; xxix, 143.

III. L'ispirazione scendente dalla divinità nell'uomo ad alte imprese, *Par.*, i, 14.

B. I. Rispetto all'uomo, tutto ciò che costituisce senno, virtù. *Conv.*, iv, 2: « Avvegnachè *valore* intender si possa per più modi, qui si prende *valore* quasi *potenza di natura*, ovvero *bontà* da quella data. » E così è da intendersi in molti luoghi della Commedia: *Inf.*, iv, 44; xvi, 67 (*valore e cortesia*); xxvi, 99 (cf. *Conv.*, iv, 26); *Purg.*, vii, 117; x, 74; xiv, 90; xvi, 17 *e* 116; *Par.*, xiv, 42. — Al primo sonetto, che si sappia, scritto da Dante su Beatrice, celebrando gli effetti maravigliosi che la vista di lei aveva in lui prodotto, rispose Guido Cavalcanti con altro sonetto, che comincia:

Vedesti, al mio parere, ogni valore ecc.,
Vit. N., 3.

II. Il pregio, l'importanza d'una cosa, *Par.*, v, 26 *e* 62.

III. Forza, potenza: — *a*) degli occhi, *Par.*, v, 3: — *b*) delle stelle, *Par.*, xxi, 15.

VAMPA. — Nel signif. morale, *vampa del desio*, la fiamma, l'ardore, *Par.*, vii, 7; come altrove:

La voce mia di grande affetto impressa,
Par., viii, 45.

Qui il Tommaseo: « *Vampa*. L'immagine del calore ben si conviene alla *stampa*, che nei corpi arrendevoli ha più rilievo. »

VANAGLORIA. — Dura poco, *Purg.*, XI, 91. — Cupidità di vanagloria, *Conv.*, I, II. Cf. *Somm.*, II II, 62, 8; 132, 1. *V.* ECCELLENZA.

VANARE. — Da *vano*; vaneggiare, assopirsi della mente, come chi è assalito dal sonno, *Purg.*, XVIII, 87.

VANEGGIARE. — I. Da *vano*, aprirsi, spalancarsi, *Inf.*, XVIII, 5 *e* 73.

II. *Vaneggiare nel vedere*, aver la vista impotente a distinguere le cose, *Purg.*, X, 114.

III. Delle idee, confondersi, *Purg.*, XVIII, 143.

IV. Andar dietro alle vanità, *Par.*, X, 96; XI, 139. — Nel *Canzon.*, p. II, *canz.* 5, st. 4:

> Corre l'avaro, ma più fugge pace
> Col numero, ch'ognora passar bada,
> Che infinito vaneggia,

il *numero* cioè delle monete cui aspirava, e che più, appena l'ha raggiunto, cresce all'*avaro* l'inquietudine. Perocchè, chiosa il Giuliani, tosto che giunto l'ha, cerca di soverchiarlo, nè, cieco, s'accorge che corre dietro a un *numero* senza fine, *vano*, inetto sempre a compiere l'umano desiderio. Cf. *Conv.*, IV, 12.

VANGELIO. *V.* EVANGELIO.

VANGELISTA. — Nell'*Inf.*, XIX, 106, s' accenna a S. Giovanni. — De'quattro Vangelisti (*Purg.*, XXIX, 92), *V.* PROCESSIONE.

VANIRE. — Svanire, sparire, *Par.*, III, 122.

VANITÀ. I. La vanità, cioè pochezza di senno e boria, biasimata, *Inf.*, XXIX, 122 *e segg.* Cf. *Canzon.*, p. II, *canz.* 4; *Conv.*, III, 4.

II. — Cose vane, cose transitorie, *Purg.*, XXXI, 60; *Par.*, IX, 12.

III. Lo stato delle anime, in opposizione alla materialità del corpo, *Inf.*, VI, 36; *Purg.*, XXI, 135; che il Poeta dice altrove *corpo fittizio*, e *ombre vane fuorchè nell' aspetto*, Purg., II, 79; XXVI, 12.

VANNA. *V.* GIOVANNA, *A.*

VANNI FUCCI. — Figliuolo bastardo (perciò egli stesso si dice *mulo*) di messer Fuccio de'Lazzari nobile Pistoiese *Inf.*, XXIV, 125. Dante conobbe costui (ivi, *v.* 129), e trovandolo nella bolgia de' ladri, e richiesto per qual motivo fosse là dannato, Vanni gli risponde:

> In giù son messo tanto, perch' io fui,
> Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
> E falsamente già fu apposto altrui,
> *Inf.*, XXIV, 137.

Il fatto, lo afferma anche il Ciampi, avvenne nel 1293. Qui abbiamo una chiara affermazione del furto; ma il Ciampi vuol dare una smentita al Poeta provando (e che cosa non provano i critici moderni?) che vi fu il tentativo del furto, non il fatto. La cosa avvenne nella sagrestia di S. Giacomo di Pistoia, chiamata il tesoro (*); e

(*) L'Ottimo: «... Il furto ch' elli fece alla sagrestia de' belli arnesi di Messer S. Iacopo di Pistoia, il quale ha più belli arnesi d'oro e d'argento, e di pietre preziose, che uomo sappia, in calici, fornimenti, ornamenti nobili, e di grandissimo valore. »

pare che fossero collegati insieme Vanni Fucci, Vanni della Monna, Vanni Mironne; la giustizia fece arrestar diversi come sospetti del delitto, e tra gli altri un Rampino di Ranuccio, che fu in quella di perderne il capo; ma poscia, aggiunge il Ciampi, arrestato Vanni della Monna, confessò il fatto e i suoi complici. Dal racconto di Dante sarebbe invece che il furto sia stato consumato, e che in luogo del Fucci, vero reo, siane stato accusato qualche altro, e ch'egli abbia potuto scampare gli effetti della giustizia umana. *V.* LADRO *n.* III, SQUADRARE *e* SANTUARI.

VANO. — I. Dell' uomo, senza senno. *Gente vana* son detti i Senesi, più *vani* degli stessi Francesi, *Inf.*, XXIX, 122; *Purg.*, XIII, 151. — *Fantolini bramosi e vani*, impotenti a prendere l' oggetto del loro desiderio, *Purg.*, XXIV, 108.

II. Di cosa, opposto a ciò che è reale, sostanziale, consistente, *Inf.*, VII, 52, *vano pensiero*; *Purg.*, VI, 32 (*speranza*); *vano antiveder*, previsione fallace, *Inf.*, XXVIII, 78 (*): « *vana opinione*, cioè *senza valore*, » *Conv.*, IV, 15. — *Pianti vani* que' de' Dannati., perchè senza speranza che cessi o si allevii il dolore, *Inf.*, XXI, 5. — *Intelletto vano*, che più non opera, *Inf.*, X, 103. — Dell'udito, quando l'anima tutta si raccoglie in una data contemplazione, *Purg.*, VIII, 7 (**). — *Corpo vano*, dal quale l'anima s' è divisa, *Inf.*, XX, 87, che altrove dice *carne nuda*, *Inf.*, IX, 25. — *Ombre vane*, senza corpo, *Purg.*, II, 7 (*V.* VANITÀ). — *Beni vani* quelli del mondo, *Inf.*, VII, 79 (cf. *Conv.*, IV, 8, II), cioè di breve durata, instabili (cf. *Purg.*, XXXI, 60). — D'una casa religiosa, *vuota* di buone opere, che segue le vanità mondane, *Par.*, XXI, 119. — Del nome d'un fiume quando le sue acque entrano in quelle d'un fiume

(*) Nell'*Epist.* VI, 4: *Si praesaga mens non fallitur.*

(**) Di ciò Dante ne dà prova e conferma teorica e pratica, *Purg.*, IV, 1 e segg.; XVII, 13 *e segg.*; *Vit. N.*, 35,

maggiore, chè allora quel primo nome e proprio cessa, *Purg.*, v, 97 (cf. *Inf.*, xvi, 99).

VANTAGGIO. — Forma accorciata di *avvantaggio* (dal lat. *ab ante*, quindi *avanti*), l' utilità, il sopravvanzare d' una su altra cosa, *Inf.*, xvi, 23; *Par.*, xxvi, 31, dove la Crusca e la maggior parte delle edizioni leggono avvantaggio. — Nell' *Inf.*, xxxiii, 124, qualche chiosatore ci vede un senso ironico; qualche altro spiega *vantaggio* per *soprappiù*, escludendo l' ironia.

VANTO. I. — La gloria, l'onore, la boria, *Inf.*, ii, 25 *e* 108; xxxi, 64. — Nel *Par.*, iii, 119, tutte le edizioni e i Codici hanno *vento*; il Foscolo, e la edizione del Giudici (*Firenze*, 1846) leggono *vanto*, credendo così più chiaro il senso; ma perchè tale mutazione a capriccio?

VAPORABILE. *V.* artic. seg., *n.* I, *in nota.*

VAPORE. — I. Nel signif. proprio, il vapore che si forma nell' aria, la nebbia, la caligine. Nel *Conv.*, ii, 14, parlando del pianeta di Marte: « Marte dissecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che 'l seguono; li quali per loro medesimi molte volte s'accendono (*).... In Fiorenza.... veduta fu nell' aere, in figura di una Croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte » (**). — E *ivi*, iii, 9: « Li vapori della terra continuamente salgono. » È il calore del Sole che solleva i vapori, *Inf.*, xxxiii, 105. — Giusta la Fisica del nostro Autore, abbiamo *vapori secchi*, *Purg.*,

(*) De' *vapori* infiammati cf. *Inf.*, xiv, 35 e 142; xvii, 48; *Purg.*, v, 37, dove male il Blanc intende del fulmine. *V.* NOTTE, *n.* I.

(**) Veggasi l' artic. DISTRUZIONE.

XXI, 52, *e vapori umidi* (*), Purg., XVII, 4, e sì gli uni come gli altri *possono variamente colorare l' aria, Conv.*, III, 9 (e farvi apparire anche delle *nuvole* come di *fuoco*, *Vit. N.*, 3), producendovi meteore diverse. — E *i vapori*, salendo dalla terra nell' aria (*Purg.*, XXI, 52), giunti dove il *freddo li coglie*, cioè pel freddo condensandosi, si sciolgono in pioggia, *Purg.*, V, 109, 118; XIV, 34; XXVIII, 122 *Quaest Aq. et Terr.*, 23 (**). — *Vapori gelati*, *Par.*, XXVII, 67, la neve. -- Il Sole li dirada e gli scioglie, *Purg.*, V, 134; XVII, 4; *Par.*, V, 135; XII, 15. — Alle volte s' attraversano assai fitti alla spera del Sole, in guisa che il possiam vedere senza restarne indi abbarbagliati, *Purg.*, XXX, 26. — E formano l' alone, *Par.*, XXVIII, 24. — E da tutto ciò risultano più chiari i passi seguenti: *Inf.*, XXXI, 36; XXXIII, 105 (***); *Purg.*, II, 14; XXX, 113 (*V.* sotto, *n.* II).

II. Nell' *Inf.*, XXIV, 125,

Tragge Marte vapor di Val di Magra,

i chiosatori, qual più qual meno, per *vapore* intendono

(*) Nel *Conv.*, IV, 24, parlando del *caldo* e dell'*umido* del corpo umano: « Il caldo naturale è menomato e puote poco, e l'umido è ingrossato non per quantità, ma per qualità, sicchè è meno vaporabile e consumabile. »

(**) Il testo di quest' ultimo passo é il seguente: *Credunt vulgares et physicorum argumentorum ignari, quod aqua ascendat ad cacumina montium, et etiam ad locum fontium in forma aquae; sed istud est valde puerile, nam aquae generantur ibi, ascendente materia in forma vaporis.* — *V.* PIOGGIA. E l' Angelico osserva che alle vette di certi monti non ascende il vapore: *Somm.*, I, 68, 2.

(***) Dante, parendogli sentire *alquanto vento*, chiede a Virgilio:

Non è quaggiuso ogni vapore spento?

ove il Bianchi: « La cagione del vento è il calore del sole, onde sono sollevati i vapori. Perciò la domanda *non è spento ogni vapore*? equivale a quest' altra: non è questo luogo privo dell' attività del sole? e se è *privo di questa attività*, ond' è che spira il vento? *V.* VENTO.

Moroello Malaspina (*). A questo luogo il valentissimo Negroni (**) osserva che il Codice copiato dallo Zacchi, sopra la parola *vapor* ha scritto tra riga e riga *ardorem bellicum*; « ciò che a parer mio, soggiunge, val meglio che il Postillatore Cassinese....; perchè se è storicamente vero, che il Malaspina fu il condottiero dell'oste vincitrice, e se la spiegazione Cassinese si vede poi ripetuta da molti commentatori, non è punto verisimile che Dante col *vapore* abbia voluto significare una persona determinata, più tosto che l'impeto partigiano onde quell'oste era invasa. E lo *ardorem bellicum* del nostro Codice, vale anche meglio ed è più espressivo, che gli *atti bellici* del Laneo, che la *gente d'arme de' Lucchesi* dell'Anonimo, che *l' accendimento di battaglia* del Buti, che il *vapore fulmineo* di parecchi moderni, che il *fenomeno* degli editori della Minerva, e che le fantasie di altri parecchi i quali per brevità tralascio. » E io sto col Negroni.

III. Emanazione, *Purg.*, XI, 6, emanazioni della divina bontà; alcuni qui leggono *dolce vapore*; il Giuliani, con altri, *alto*, che ha riscontro nel *Purg.*, XXX, 113, dove, per metaf., s'accenna alle cagioni che muovon Dio a infondere la *pioggia* delle sue grazie.

IV. Per estens., le anime de' Beati, *vapori trionfanti*, *Par.*, XXVII, 71.

VARCARE. — I. Andare, procedere, *Purg.*, XII, 4; *Par.*, II, 3.

(*) Il Postill. Cass.: *Accipiendo hic auctor tramsumptive vaporem pro Marchione Moroello Malespinae, qui capitaneus fuit tractus de Valle Macrae fluvii;* e v' ha chi nei *torbidi nuvoli*, onde tal *vapore* è *involuto*, vede la compagnia de' Neri, che sono come una nuvola pregna di tempesta.

(**) Cf. *Un buon Codice Dantesco scritto nel 1465* (estratto dal Periodico —: *Studi Filologici, Storici e Bibliografici* IL PROPUGNATORE, vol. XIX).

II. Passare (coll' accus. di pers.), *Purg.*, x, 53.

III. Oltrepassare, *Purg.*, VII, 54; XII, 4. — Il Giuliani nelle postille mss. (pag. 13): « *Varcare* per *passare* è tuttora usato nella Valdichiana:

Quando che varco dalla casa vostra,
Sempre ci varco dalla via maestra;
In ogni modo fate una gran mostra.

« (*Par.*, II, 3; *Purg.*, XII, 4). »

— « Se *varcate* di qua, *varcate* liscio,
La gente come voi sempre la lascio,
Io non la guato manco e vo di striscio. — »

— « E che non *varco mica coll'arpicone*, » dicesi quando due s' incontrano, e l' uno si ritira indietro di troppo. »

IV. Entrare, *Purg.*, XIX, 43.

V. D' una roccia, che a guisa di ponte si prolunga, dando adito a passare da uno ad un altro luogo, *Inf.*, XXIII, 135; XXIV, 68. — E d' una scala, che da uno giunge ad altro punto, *Par.*, XXII, 68.

VARCÒ. — Sembra che questa voce, nota il Blanc, sia un'altra forma di *valco*.

I. Il cammino, la strada, *Inf.*, XIX, 132; *Par.*, XXVII, 82.

II. Il passo, il luogo per dove si può varcare, *Inf.*, XII, 26; XXX, 8; *Purg.*, XI, 41; XVI, 44; XXXII, 28. — Nelle postille mss. del Giuliani (alla pag. 6): — « *Vado*, *Varco*, *Valico* per *Guado*: « Ci ha fatto il vado (guado) più su (volendo io trovare il passo d'una siepe, mi fu risposto da un contadino del Mugello), non abbia sospetto; là è agevole varcarla (la siepe). » Ed in Casentino dicono appunto *varchi* que' luoghi dove si varca una sie-

pe o altro che sia chiuso, come sarebbe il confine dell'altrui podere: *Par.*, VII, 90; *Purg.*, XIX, 43; XI, 41. E nel Lucchese dicono *valico* : — La non tema ; più oltre c'è il *valico*; vada sicuro. »

III. Il passaggio della voce per gli organi, *Purg.*, XXXI, 21.

IV. Il passaggio da uno ad altro stato, *Par.*, XVIII, 64.

VARO. — Per *vario*, *Inf.*, IX, 115. *V.* COMPAGNIA, *n.* III, in nota.

VARO. — Fiume, che fu anticamente confine tra la Gallia Transalpina e la Cisalpina, e tra la Francia e l' Italia. Dante lo ricorda a proposito delle vittorie riportate da Cesare, *Par.*, VI, 58.

VARRO. — La letteratura romana ricorda due poeti di questo nome, *Marcus Terentius Varro*, e *Publius Terentius Varro*.

Marco Terenzio Varrone nacque in Roma l' anno 116 prima di Cristo, e divenne illustre per molta erudizione ; storico, filosofo, naturalista, grammatico e poeta, dicono abbia scritto 490 opere, quasi tutte perdute (*)! Fu amico di Cicerone, e stette fido alla causa della Repubblica e di Pompeo; durante il secondo Triumvirato fu dannato a morire, ma potè mettersi in luogo sicuro, e quindi Ottaviano lo tolse sotto la sua protezione.

Publio Terenzio Varrone, soprannominato *Atacinus* (da *Atax*, fiume della Gallia Narbonese, nella qual provincia nacque l'anno 82 avanti Cristo), elegante imitatore de' Greci, dice il Blanc, e le cui opere sono perdute.

(*) Ugo da S. Vittore (*Exc.*, lib. I, cap. 24): *Theologus primus apud Graecos Linus fuit, apud Romanos Varro*. E l' Angelico (*Somm.*, I, 1), allegando S. Agostino, reca di Varrone l' opinione che Dio è l' anima del mondo, governandolo col moto e colla ragione.

Ora di quali dei due intese Dante parlare nel *Purg.*, XXII, 98, dove tutti i Codici e le edizioni leggono *Varro*? Io, per me, mi sento indotto di accettare l' opinione del Blanc, che qui riferisco; egli scrive: « Tutti i commentatori credono che Dante parli dell' ultimo in questo luogo: ma considerando che lo fa compagno di Terenzio, di Cecilio, e di Plauto, ricordandoci del luogo nell' *Arte Poetica* d' Orazio, *v.* 54: *Quid autem Caecilio Plautoque dabit Romanus, ademptum Virgilio Varioque?* inclino ad ammettere contro il testimonio di tutti i mss. e di tutte le ediz. che Dante abbia scritto *Vario* e non *Varro*. Certamente egli conosceva poco tanto l' uno che l' altro, ma per questa ragione appunto, è verosimile che abbia seguitato il luogo d' Orazio, tanto più che Lucio Vario era poeta drammatico come sono gli altri due allegati.

VAS. — Voce lat., vaso. *Vas d' elezione* chiama Dante l'Apostolo S. Paolo, *Inf.*, II, 28, secondo gli *Atti degli Apostoli* (IX, 15), dove la Volgata traduce *Vas electionis*. *V.* artic., *seg.*, *B.*

VASELLO. — Forma diminut. di *vaso*.

A. I. Il vaso dell' utero, la matrice, *Purg.*, XXV, 45.

II. La nave, il vascello, il battello, *Inf.*, XXVIII, 79; *Purg.*, II, 41.

B. Gran Vasello dello Spirito Santo è detto S. Paolo, *Par.*, XXI, 127 (*V.* VAS): — e Frate Gomìta è detto *vasel d' ogni froda*, cioè pieno di astuzie e d' inganni, *Inf.*, XXII, 82. *V.* artic. seg, *n.* I.

VASO. — I. Nel signif. proprio, *Par.*, XIV, 2. — L' arca dell' Alleanza, *Purg.*, X, 64. — Il mistico Carro (o meglio la cuna di esso), su cui apparve Beatrice, *Purg.*, XXXII, 34. *V.* CARRO.

II. Onde vale ricettacolo, recipiente, rispetto all'umana capacità nel ricevere un dono celeste, *Par.*, 14.

III. *Di vaso in vaso,* di padre in figlio, *Purg.*, VII, 117.

SSALLO. — Dal lat. medioevale *vassallus* (da *vassus*, e questo da una radice gallica *vas*, servo), servitore, e in particolare, sguattero, garzone di cucina, *Inf.*, XXI, 55.

TICANO. — Uno dei sette colli di Roma sulla destra del Tevere, dove a' tempi di Dante era l' antica Basilica, ed oggi la nuova, e il palazzo dei Pontefici, secondo alcuni costrutto da Costantino, da papa S. Liberio, ingrandito in diversi tempi, ricettacolo d' ogni maraviglia dell' arte e di tutti i tesori dell' umano sapere; quivi le stanze di Raffaello, le Cappelle Sistina e Clementina, il Museo Chiaramonti, quello chiamato Pio-Clementino, quivi la biblioteca Vaticana, e altre grandezze: Dante lo ricorda nel *Par.*, IX, 39.

ECCHIAIA. V. SENIO

ECCHEZZA. *V.* SENETTUTE *e* SENIO.

ECCHIO. — Perchè non convenga ad essi vergogna, *Conv.*, IV, 19 (*). — Devono, per frutto d'esperienza, esser seguitatori della Legge e della Giustizia, *Conv.*, IV, 26. — Colle buone loro opere debbono dar lume e norma ai più giovani, *Conv.*, IV, 27. — Perchè chiamati al governo de' popoli, *ivi* (**). — Debbono essere affabili, *ivi*. — Devono i vecchi staccarsi dall' amore delle cose caduche, e prepararsi al gran passaggio all' altra vita, *Inf.*, XXVII, 80; *Conv.*, IV, 28. -- Gaudio d'un vecchio, che guardando indietro alla vita passata, la vede piena di buone opere, *Conv.*, IV, 28. —

(*) *V.* SENATO *e* SENIORE.
(**) Veggasi l' articolo VERGOGNA.

Del *Vecchio* del monte Ida, *Inf.*, XIV, 103, veggasi l' Appendice IL VEGLIO DEL MONTE IDA. — Dei tre *Vecchi*, che seguono il Carro di Beatrice, *Purg.*, XXIX, 134 *e* 143, *V.* PROCESSIONE.

VECCHIO (DEL). — Una delle famiglie più antiche e più nobili di Firenze. Dante ricorda come bello esempio di modesto vivere un capo di questa famiglia, e ne fa tessere gli elogi da Cacciaguida: *Par.*, XV, 115.

VEDERE. — I. Discernere cosa da cosa, in quanto all' occhio, considerare, giudicare, *Inf.*, I, 16, 92, 118, 134; II, 8, 48; III, 17, e infinite volte.

Del come il *vedere* s' operi in noi, e in che consista, valga questo tratto del *Conv.*, III, 9 (*): « Alcuna volta la verità si discorda dall' apparenza, e l' una e l' altra per diverso rispetto si può trovare. Dico:

Tu sai che 'l Ciel sempre è lucente e chiaro,

cioè sempre con chiarità, ma per alcuna cagione alcuna volta è licito di dire quello essere tenebroso. Dov'è da sapere che propriamente è *visibile* il *colore* e la *luce*, siccome Aristotele vuole nel secondo *dell'Anima*, e nel libro *di Senso e Sensato*. Ben è altra cosa visibibile; ma non propriamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propriamente *visibile*, nè propriamente *tangibile*, siccome è la *figura*, la *grandezza*, il *numero*, lo *movimento* e lo *star fermo*: le quali cose, che con più sensi comprendiamo, *sensibili comuni* si chiamano. Ma il colore e la luce sono propriamente *visibili*, perchè solo col viso li comprendiamo. Queste cose visibili, sì le proprie, come le *comuni*, in quanto sono *visibili*, vengono dentro all' occhio:

(*) Veggasi all' artic. GONNA *e* OCCHIO, I, *A*, e SPECCHIO.

non dico le *cose*, ma le *forme* loro, per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente. E nell' acqua, ch' è nella pupilla dell' occhio, questo discorso, che fa la forma visibile per lo mezzo suo, si compie, perchè quell' acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo; sicchè passar più oltre non può, ma quivi, a modo d'una palla percossa, si ferma. Sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare, luce dov' è terminata: e questo è quello per che nel vetro piombato la immagine appare e non in altro. Da questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del cerebro dinanzi, dov' è la sensibibe virtù siccome in principio fontale, subitamente senza tempo la ripresenta, e così vedemo. Per che, acciòcchè la sua *visione* sia verace, cioè cotale qual' è la cosa visibile in sè, conviene che 'l mezzo, per lo quale all' occhio viene la forma, sia senza ogni colore, e l'acqua della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile del colore del mezzo e di quello della pupilla. E però coloro che vogliono fare parere le cose nello specchio d' alcuno colore, interpongono di quel colore tra 'l vetro e 'l piombo, sicchè il vetro ne rimane compreso. Veramente Plato e altri filosofi dissero che 'l nostro vedere non era perchè il *visibile* venisse all' occhio, ma perchè la *virtù visiva* andava fuori al *visibile*. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello di *Senso e Sensato*. — E assai notabile parmi anche il tratto seguente, *Conv.*, II, 10: « Si vuole sapere che avvegnachè più cose nell' occhio a un' ora possano venire, veramente quella che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e nella immaginativa si suggella solamente. E questo è, perocchè il nervo, per lo quale corre lo spirito visivo, è diritto a quella parte, e però veramente l' un occhio l'altro occhio non può guardare sì che esso non sia veduto da lui; che siccome quel-

lo che mira riceve la forma nella pupilla per retta linea, così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello cui mira.» — Da ciò ognuno può ben capire perchè Virgilio, dinanzi alla porta della città di Dite, sciogliendo al suo alunno gli occhi, sapendo già pronta l'apparizione del Messso di Dio, gli dica:

Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, onde quel fumo è più acerbo,

Inf., IX, 73-75.

Per quello poi che concerne alla differente opinione di Platone e di Aristotele, non è che Dante sia esclusivo, che segue or l' uno or l' altro, ma, cosa insolita, di preferenza il primo: ne reco alcuni esempi: segue Platone, *Inf.*, IV, II; X, 34; XII, 46; XV, 26; XVIII, 75, 127; XXVIII, 28 (*); XXIX, 5; *Purg.*, VIII, II, *e spesso*: segue Aristotele, *Par.*, III, 15; XVII, 41; XXIII, 91.

II. Pel passo dell' *Inf.*, III, 114, *V.* RENDERE, *A*, *n.* I.

III. Distinguere, discernere, intelletto, *Purg.*, XXIV, 62 (cf, *Vulg. El.*, II, 6).

IV. Pel luogo del *Par.*, XXIX, 119, *V.* TOGLIERE, *A*, I.

V. Notabile che tre volte di seguito ripeta in rima *io vidi*, *Par.*, XXX, 95-99, ma certo per dare al suo concetto maggiore rilevanza, e meglio attirare l' attenzione del lettore su questa miracolosa visione, che è il punto più culminante e come la catastrofe del Poema; onde nota enfaticamente dapprima il fatto della visione, poi il mezzo onde l' ebbe, e quindi prega di poter narrare il *come*.

(*) *Tutto in lui veder m' attacco*, espressione, nota il Bianchi, forte, vera, e da profondo filosofo, conciossiachè l' attenzione non sia che l' adesione dello spirito all' obietto che si contempla.

VI. Frequente il partic. *veduto*, più raro *visto*; una sol volta *viso*, *Par.*, VII, 5.

VII. *Ve'*, all' imperat., per *vedi*, *Purg.*, V, 4: — *vei*, ind. pres., *Par.*, XXX, 71: -- *vedestù*, per *vedesti tu*, *Inf.*, VIII, 127; *Vit. N.*, 22, son. 2; *vedrâmi* per *vedraimi*, *Par.*, I, 25.

VEDOVA *e* VEDOVELLA. — Solenne tirata d' un marito defunto contro la dimenticanza della sua vedova verso di lui, e della sua fretta di correre ad altro letto, *Purg.*, VIII, 73, 81 (*). — E lodi di un marito morto alle virtù della vedova sua, *Purg.*, XXXIII, 92. — E ricordanza di vedovella desolata per l' uccisione del figlio, e merito grande d' un Principe nell' averle reso giustizia, *Purg.*, X, 77 *e segg.*, *Par.*, XX, 55. — La vedova è degna di compassione per la sua solitudine, *Purg.*, VI, 113; *Epist.* VIII, 2 (**). — E nel *Conv.*, IV, 27, a certi generosi che furono in tutti i tempi, stampa loro sulla faccia ladra queste belle parole: « Ahi malestrui e malnati! che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari. » — Pel passo del *Purg.*, XXXII, 50, *V.* DISPOGLIARE. — Del come, in segno di lutto, vestissero le vedove nel medioevo, *V.* LUTTO.

VEDUTA. — I. La vista, la facoltà visiva, *Purg.*, XII, 132; XXV, 102, *e altrove.*

II. Nel signif. intellett., *Par.*, XIX, 52; XXVIII, 107.

III. Ciò che si vede, *Inf.*, XVII, 114; XX, 51; XXVIII, 93; XXIX, 42; *Par.*, XIV, 80.

(*) Veggasi l' articolo BENDA.

(**) Dante ci ricorda, che quando morì Beatrice, essendo così rimasta Firenze *quasi vedova e dispogliata di ogni dignitade*, egli scrisse ai *principi della terra* una epistola, prendendo per cominciamento le parole di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas plena populo? facta est quasi vidua domina gentium.* *V.* TERRA, *C*, III, in nota.

Per il luogo del *Purg.*, xxv. 31, *V.* Dislegare.

IV. Nel *Par.*, ii, 115, parlando dell'ottavo Cielo, che è quello delle *stelle fisse*, dice:

Lo ciel seguente, che ha tante vedute;

e per *vedute* intende esse stelle, che può, chi ben guardi, avere riscontro nel *Par.*, xxx, 9, essendo le stelle come gli occhi del Cielo.

Vegetare. — Nel *Conv.*, iv, 7: « Vivere è per molti modi, siccome nelle piante vegetare; negli animali vegetare e sentire; negli uomini vegetare, sentire e ragionare, ovvero intendere. » — Il vegetare è argomento di vita, *Purg.*, xviii, 54.

Vegezio. — Latino scrittore di cose militari, ricordato, *Mon.*, ii, 20.

Veggia. — Botte o vaso a doghe, *Inf.*, xxviii, 22.

Veglio. — Dal *gran Veglio* dell'*Inf.*, xiv, 103, *V.* l'Appendice: Il Veglio del Monte Ida. — Pel *veglio* del *Purg.*, i, 31 *e* ii, 119, *V.* Catone. — Per quello del Purg., xxix, 143, *V.* Processione.

Veicolo. — Voce lat., carro, *Purg.*, xxxii, 119. *V.* Carro.

Velare. — I. Coprire, nascondere, *Inf.*, xxv, 118; *Purg.*, i, 21; xv, 122, *e altrove.*

II. Rispetto a un'ordine Religioso femminile, prendere il velo, monacarsi, *Par.*, iii, 99.

Veleno *e* Veneno. — Senpre nel signif. fig.: nel *Purg.*, xxxi, 75:

Ben conobbi il velen dell' argomento,

l'amaro dell' allusione; *la malizia delle sue parole*, spiega l' Alfieri; e il Giuliani (postilla ined.): *la puntura delle sue parole, il velenoso argomento che vi si chiudeva.* — Nel *Par.*, IV, 65, ove s'accenna a rettitudine di credere, il *veleno del dubbio* significa la reità d' un' opinione; e poco prima, nello stesso senso, aveva usato *fiele*, *v.* 27. — Nel *Par.*, XIX, 66, d' una certa umana sapienza, dice che altro non è che

Od ombra della carne o suo veleno (*),

cioè *ignoranza e perversità carnale*, come spiega il Tommaseo.

VELLE. — Voce scolastica, il volere, la volontà, *Par.*, IV, 25; XXXIII, 143. Nella *Mon.*, I, 13: *Iustitia contrarietatem habet quandoque in* velle.... *et in posse.* E *ivi.* III, 10: *Officium eius* (dell' Imperatore) *est humanum genus uni nolle et uni velle tenere subiectum.*

VELLO. — La pelliccia, il pelo, *Inf.*, XXXIV, 74; *Par.*, VI, 108 (onde *velluto*, peloso, *Inf.*, XXXIV, 73). Nel *Par.*, XXV, 10 intendo *con altro sembiante, con altro aspetto* che di *agnello*, sia che ciò s' intenda fisicamente, sia che moralmente (**): per quanto risguarda il primo senso, non hanno a conferma poco valore le parole dell' *Egloga* I, che Dante scriveva a Giovanni Del Virgilio, che ho riferito altrove (***). — Del *Vello d' Oro*, *V.* GIASONE.

(*) Qui la Crusca e molte edizioni leggono *veneno*; onde poi *venenoso*, *Inf.*, XVII, 26; *Purg.*, XIV, 95.

(**) Veggasi l'art. CAPPELLO.

(***) *V.* all' artic. FONTE, *n.* III.

VELO. — I. Nel senso proprio : *a)* il velo che copre il capo alle donne, *Purg.*, XXX, 31; XXXI, 82; cf. *Purg.*, VIII, 74 (*):
b) il velo monacale *Par.*, III, 117; IV, 98 (cf. III, 114, *le sacre bende*).

II. Tutto ciò che serve a coprire, a nascondere:
A) nel senso fisico, *Inf.*, XXXII, 25; XXXIII, 112; XXXIV, 123; *Purg.*, XVI, 4: — *velo del sonno*, il sonno stesso; e la frase, che il *lume squarcia il velo del sonno*, *Purg.*, XXXII, 71, fa rimembrare l'altra del *tuono che rompe il sonno*, *Inf.*, IV, 1: — *velo di luce*, cioè lume sì sfolgorante, che non lascia discernere la creatura, che n'è rivestita, *Par.*, XXX, 50.
B) Moralmente, *Purg.*, VIII, 20; XXIX, 27 (*V.* FEMMINA, *n.* II); XXX, 33.

III. Nel *Purg.* III, 32, *velo*, in rima, sta per *vela*.

VELTRO. — I. Nel signif. proprio (**), *Inf.*, XIII, 126.
II. In quanto al *Veltro* dell'*Inf.*, I, 101, *V.* l'Appendice IL VELTRO.

VENA. — I. Del corpo umano, *Inf.*, I, 90; XIII, 63 (***); *Purg.*, V, 84; XI, 138; XXV, 38; XXIII, 75, dove *vena* è usata pel *sangue* che contiene; che è bene spiegato dalla *Mon.*, III, 1, *liberavit nos in Sanguine suo* (e *ivi*, II, 10: *de proprio Sanguine moriendo supplevit*).

II. Una vena d'acqua, una sorgente, *Purg.*, XXVIII, 121; *Par.*, XII, 99. *V.* (FONTE *e* VAPORE).

VENCESLAO. — *V.* VINCESLAO.

(*) Veggasi all'art. BENDA.

(**) Il Blanc: « trovasi in Marziale *vértagus* e *vértaga*; *vértagra*, in Graziano: Nel lat. del medio evo *véltraga*, *vèltraha*, *véltrahus*, e nell'antico francese *viautre*, tutti nel significato di *levriere*, cane da corso; probabilmente questa voce è d'origine gallica. »

(***) Veggasi agli articoli SANGUE, SONNO.

VENDETTA. — I. Rispetto a Dio, *Inf.*, VII, 12, ove s' accenna alla punizione inflitta agli Angeli rei; XIV, 16, dove bello il pensiero che la vendetta di Dio dev' essere dagli uomini temuta; il che, in sentenza, è quanto inculca nella *Epist.*, VI, 3 *e* 4; XXIV, 120; *Purg.*, XX, 95, dove in germe, c' è la sentenza di S. Agostino: *Deus patiens, quia aeternus;* e questa *vendetta*, anche se tarda, non è men sicura, e viene sempre a tempo, *Par.*, XXII, 14; ed è sempre *giusta*, cioè meritata dall' uomo, *Purg.*, XXI, 6; *Par.*, VII, 50; nè può essere in qualsiasi modo impedita, *Purg.*, XXXIII, 36 (*V.* SUPPA); *Par.*, VI, 92 *e* 93; XVII, 53 (*). — Pel passo del *Purg.*, XXV, 21, *V.* DISLEGARE.

II. Rispetto all'uomo, *Inf.*, XII, 69; XVIII, 96; XXXII, 80; *Purg.*, X, 83; XVII, 122 (*ghiotto della vendetta*); XX, 47 (*V.* DOAGIO); *Par.*, XVII, 53. — Una Canzone (*Canzon.*, p. II, *canz.* II) così termina:

Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m' ha ferito il core, e che m'invola
Quello, ond' io ho più gola:
E dàlle per lo cor d' una saetta;
Chè bell' onor s' acquista in far vendetta.

Ma io non credo esser giusto di prendere quest' ultimo verso sul serio, come un principio, come una viva espressione del carattere di Dante, come parmi volere il Foscolo (**), per dedurne osservazioni storiche e morali, che saran vere nel fatto, ma del tutto false nella ragione morale rispetto all' Allighieri. Se Dante si crede cristiano, tale sentimento vendicativo in lui non poteva essere, neppure in un tempo che la *vendetta* privata era quasi

(*) De' diavoli, come strumenti della vendetta di Dio nel tormentare i peccatori, usa il plurale *vendette*.

(**) *Discorso* ecc., sez. XXX. — *V.* PERDONO.

un dovere (cf. *Inf.*, XXIX, 32): a darcene sicurezza basta poi leggere che cosa egli abbia scritto dell' *ira*, onde rampolla la vendetta, *Inf.*, XII, 49 *e segg.*; , *Purg.*, XV, XVI, XVII, ove abbiamo le due grandi scene di Santo Stefano e di Pisistrato, che sembrano, per effetto, ripetere la parola di Dio: *a me la vendetta* (*). Ma abbiamo ancor di più; scrivendo ai Principi e Popoli d'Italia, nella calata di Enrico VII, ai suoi compagni di patimenti e di esilio dice aperto: *Parcite, parcite iam et nunc, o carissimi, qui mecum iniuriam passi estis, ut Hectorens pastor vos oves de ovili suo cognoscat* ecc., Epist. V, 5. E le parole che sente nell' aria nel girone dell' Invidia?

Amate da cui male aveste,

Purg., XIII, 36;

e se di Dante, in quanto a spiriti vendicativi, io non me la sento di farne un santo, non veggo giusto però che se ne voglia fare un vendicativo feroce, che non conosce e non pratica il primo precetto di quella Religione, che egli amava tanto: ma Dante bisogna guardarlo per in-

(**) A questo proposito il Rosmini, ricordato dal Perez, scrive: « Lasciare a Dio solo l'esercizio delle vendetta è deliberazione difficile tanto, quant'è difficile la ricongiunzione dell'uomo con Dio. Le città di rifugio stabilite da Mosè per quelli che commettevano omicidio involontario, dimostrano quanto difficilmente si infrenasse anche presso gli Ebrei lo sdegno cieco che prende forma di desiderio di vendetta. Gli uomini più rozzi sono i più vendicativi. A poter deporre il desiderio della vendetta conviene poter dominare in sull' ira; e andar convinti che d' ogni ingiuria Iddio stesso è vindice; che egli stesso è quella giustizia che s' oltraggia. Le quali verità esigono riflessione; e acciocchè sieno efficaci dimandano un alto grado di persuasione, la quale non si manifesta che nell' uomo del nuovo Vangelo. Certo non è impossibile all' uomo rinnovellato da Cristo, cioè nuovamente congiunto a Dio, l' intendere a pieno il *Mihi vindicta*, quando la legge ch' egli segue, dice di più: *Amate i vostri nemici; beneficate quelli che v' odiano* » *Filosofia del diritto*, vol. I, 1920).

tiero e non a brandelli, e una espressione avvicinare ad un' altra, e dall' intiero di questi raggi luminosi cavare una sol luce.

VENÈDICO CACCIANEMICO. *V.* CACCIANEMICO.

VENERE. — I. La dea della bellezza, la madre dell' amore, delle grazie e del riso. Perchè nata presso l' Isola di Cipro, è detta la *bella Ciprigna*, *Par.*, VIII, 2; e ricordata come figliuola di Dione, *ivi*, 7, e XXII, 144, e madre di Cupido, *Par.*, VIII, 7; *Conv.*, II, 6. Ebbe culto speciale a Citera, ond' è chiamata *Citerea*, *Purg.*, XXVIII, 65. — L' amore, che credevasi ch' ella ispirasse, è detto *folle*, *Par.*, VIII, 2; e i piaceri venerei, *tossico di Venere*, *Purg.*, XXV, 132. E certo per quello che dichiara l' angelico, *Somm.*, II II, 55, 8. — Il Poeta ricorda la ferita, che Cupido, volendola baciare, le fece al cuore con uno de' suoi strali, ond' ella sentissi accesa d' Adone, *Purg.*, XXVIII, 65.

II. Il pianeta, ed il Cielo di Venere (*). Raccolgo, e la poesia sarà luce alla prosa, e viceversa: nel *Par.*, VIII, 1 *e segg.*:

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo (**):

Perchè non pure a lei faceano ore
Di sacrificj e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore (***),

(*) *V.* CIELI, *B*, II, 3.

(**) In quanto alla rivoluzione di Venere nel suo *epiciclo*, e alle differenti opinioni e conseguenti lotte cui diede luogo tra' dantisti a' nostri tempi, veggasi il Lubin *Dante spiegato con Dante e Polemiche Dantesche*, Trieste, 1884, tip. Balestra e C., pag. 69 *e segg.*

(***) Cf. *Par.*, IV, 61-63.

Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido:

E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella,
Che il Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

— « Lo terzo Cielo è quello, dov' è Venere, » *Conv.*, II, 4. — E appresso : « Sul dosso di questo cerchio (*) nel Cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta che per sè medesima in esso cielo si volge; lo cerchio della quale gli Astrologi chiamano *epiciclo*. E siccome la grande Spera due poli volge, così questa piccola: e così ha questa piccola lo cerchio equatore: e così è più nobile, quanto è più presso di quello: e in su l'arco ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere. E avvegnachè detto sia essere dieci Cieli, secondo la stretta verità questo numero non li comprende tutti; chè questo, di cui è fatta menzione, cioè l'epiciclo, nel quale è fissa la Stella, è uno cielo per sè, ovvero Spera; e non ha una essenza con quello che 'l porta, avvegnachè più sia connaturale ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno cielo, e dinominansi l' uno e l'altro dalla Stella. — E *ivi*, 6: « Ragionevole è credere che li Movitori del Cielo di Venere sieno li Troni (**), li quali, naturati dell' amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello

(*) Poco prima aveva detto: « Ciascuno Cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè; e ciascuno Cielo ha un cerchio, che si puote chiamare equatore del suo cielo proprio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua rivoluzione è rimoto dall' uno polo e dall' altro, come può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra cosa tonda. »

(**) Cf. *Par.*, VIII, 34-37.

Cielo pieno d' amore. Dal quale *(movimento)* prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s' accendono ad amare, secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s' accorsono che quel Cielo era quaggiù cagione d' amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Virgilio nel primo dell' *Eneida*, ove dice Venere ad Amore: *Figlio, virtù mia, figlio del sommo Padre, che li dardi di Tifeo non curi*; e Ovidio, nel quinto di *Metamorfoseos*, quando dice che Venere disse ad Amore: *Figlio, armi mie, potenza mia.* E sono questi Troni, che al governo di questo Cielo sono dispensati, in numero non grande, del quale per li filosofi e per gli astrologi diversamente è sentito, secondochè diversamente sentiro delle sue circolazioni, avvegnachè tutti siano accordati in questo, che tanti sono, quanti movimenti esso fa: li quali, secondochè nel *Libro dell' aggregazione delle stelle* epilogato si trova, dalla (*per la*) migliore dimostrazione degli Astrologi sono tre: uno, secondochè la stella si muove entro lo suo epiciclo; l' altro, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il cielo ugualmente con quello del Sole; il terzo, secondochè tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata Spera, da Occidente in Oriente, in cento anni uno grado. Sicchè a questi tre movimenti sono tre Movitori. Ancora si muove tutto questo cielo, e rivolgesi coll' epiciclo, da Oriente in Occidente, ogni dì naturale una fiata. Lo quale movimento, se esso è da Intelletto alcuno, o se esso è dalla rapina del primo Mobile, Iddio lo sa; che a me pare presentuoso a giudicare. Questi Movitori muovono, solo intendendo, la circolazione in quello suggetto proprio che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice che questo intende: e dico *toccata*, non corporalmente, per tanto di virtù, la quale si dirizza in quello. E questi Movitori sono quelli, alli quali s' in-

tende di parlare, ed a cui io fo mia domanda. » — E *ivi*, 14: « Il Cielo di Venere si può comparare alla *Rettorica* per due proprietadi: l'una si è la chiarezza del suo aspetto, ch'è soavissima a vedere più che altra stella; l'altra si è la sua apparenza, or da mane, or da sera. E queste due proprietà sono nella Rettorica; chè la Rettorica è soavissima di tutie l'altre scienze, perocchè a ciò principalmente intende. Appare *da mane*, quando dinanzi al viso dell'uditore lo Rettorico parla: appare da sera, cioè retro, quando la Lettera dalla parte remota sì parla per lo Rettorico. » — Fu ai Movitori del Cielo di Venere, che Dante si rivolse colla Canzone:

Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete,

ch'egli chiosa nel trattato secondo del *Convito;* Canzone che si fa rammentare appunto nel Cielo di Venere dall'amico Carlo Martello, *Par.*, VIII, 37.

VENETI *e* VENETO. — Il Veneto è, in gran parte, rinchiuso fra il Tagliamento e l'Adige, *Par.*, IX, 44. — Il Volgare dei Veneti differisce da quello dei Lombardi, *Vulg. El.*, I, 10. — Il loro Volgare non è l'illustre, *ivi*, 14. E qui il Poeta cita un verso, che sinora non sappiamo a qual veneto poeta si debba attribuire. Dei poeti Veneti afferma, che *unum vidimus nitentem divertere a materno et ad Curiale Vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum,* ivi. *V.* ILDEBRANDINO.

VENEZIA *e* VENEZIANI. — Venezia è ricordata nella *Vulg. El.*, I, 10, come porta del sinistro lato d'Italia. — E ricordata per la sua moneia falsata dal re di Rascia, *Par.*, XIX, 141 (*V.* RASCIA). — E ricordato l'*arzanà* (*) o Arsenale, *Inf.*, XXI, 7.

(*) Il Tommaseo: « *Arzanà*. Due secoli dopo, il Ruccellai chiamerà *Navali* l'*Arzana*. Così la poesia si fa cortigiana davvero. »

VENGIARE. — Forma antica di *vendicare*; I. Att. *Inf.*, IX, 54; *Par.*, VII, 50.

II. *Vendicarsi*, *Inf.*, XXVI, 34, ove si intende il profeta Eliseo.

VENI, SPONSA, DE LIBANO. — Parole del *Cantico de' Cantici* (IV, 8), che il Poeta fa cantare dai Santi al venir di Beatrice, *Purg.*, XXX, II; il Libano, monte altissimo, è simbolo, come spiegano i chiosatori, dell' alta e celeste origine della Chiesa di cui Beatrice qui è figura.

VENIRE. — I. « *Venire* dice moto locale, » *Vit. N.*, 25; e di tutto il molto, raccolgo alcuni usi e forme notabili.

II. *Venire intero*, essere compito, *Inf*, XXVII, 69.

III. *Venir meno*: *a*) svenire, sentirsi mancare, *Inf.*, V, 141: *b*) perire, *Purg.*, XIV, 96; e d' una famiglia, spegnersi, restare senza discendenti, *Purg.*, XX, 53: — *c*) sparire (d'una costellazione), *Par.*, XIII, 9: — *d*) non bastare, essere insufficiente, non corrispondere, *Inf.*, IV, 147; XXVIII, 4.

IV. *Venir sincero*, divenir chiaro, *Par.*, XXXIII, 52.

V. *Venire a....*, *Inf.*, VI, 60 e 65 (*a che verranno.... verranno al sangue*); VII, 55; XXX, 40.

VI. *Venire a grado*, piacere ad alcuno, ottenerne il favore, *Par.*, XV, 141.

VII. *Venire a mente*, ricordarsi, *Par.*, XX, 7.

VIII. *Venire a mano d' alcuno*, cadere in potere, *Inf.*, XXII, 45.

IX. *Venire in fama*, divenire illustre, *Inf.*, XXIV, 48.

X. Seguito da un gerundio, *Purg.*, VI, 126; XXII, 82; *Par.*, XXIII, 18: — da un aggettivo o participio, *Par.*, II, 12; XVII, 50.

VENITE, BENEDICTI, PATRIS MEI. — Parole, che il Poeta prende dal Vangelo di S. Matteo (XXV, 34), e che mette in boc-

ca all'Angelo dell'ultimo ripiano del Purgatorio, compiuta già ogni purificazione: queste parole son di nostro Signore, colle quali egli promise d'invitare nel dì del giudizio universale alla gloria del cielo coloro, che gli furono fedeli, *Purg.*, XXVII, 58.

VENTARE. — Far vento, *Inf.*, XVII, 117; *Purg.*, XVII, 68.

VENTILARE. — Far vento, *Purg.*, VIII, 30; XIX, 49; *Par.*, XXXI, 18. *V.* VENTO, *n.* II.

VENTO. — I. Il nostro Autore ha chiaramente accennato alla formazione dei *venti*; onde bene avvertì il Lioy, che le moderne osservazioni del Franklin, del Dove, del Kaemts, che servono a edificare la bellissima teoria dei venti, oggi adottate dalla meteorologia, rinvengonsi come miniate in quelle parole:

un vento
Impetuoso per gli avversi ardori (*),

Inf., IX, 69;

teoria, che è nettamente ribadita nel *Canzoniere* (p. II, *canz.* 8, st. 2):

Levasi della rena d'Etiopia
Un vento pellegrin, che l'aer turba,
Per la spera del Sol, ch'or la riscalda.

E tocca l'opinione d'Aristotele, il quale dice: che i vapori caldi e secchi montando all'estremo della terza regione dell'aria, percossi da fredde nuvole, commuovono l'aria, indi il

(*) Cf. Ferrazzi, V, 315.

vento, *Par.*, VIII, 22-24 (dove *o visibili o no* accenna alle nubi che menano seco, o invisibili o solo sensibili per le impressioni che fanno nei corpi). E osservò che il turbamento dell' aria nasce non solo dai vapori e dai raggi solari (*Inf.*, XXXIII, 104-105 (*): *V.* più sotto), ma anche da vapori accesi nell' interno della terra, *per nascente zolfo*, *Par.*, VIII, 70. — Anche Aristotele distingue i vapori umidi dai secchi; dagli umidi la pioggia, la neve, la brina, la grandine; dai secchi, il vento, se il vapore è sottile; se è più forte, il tremuoto:

Trema forse più giù poco od assai;
Ma per vento che in terra si nasconde,
Non so come, quassù non tremò mai,

Purg., XXI, 55 (cf. 40-54).

Ed in altro luogo:

La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,

Inf., III, 133.

E di questa agitazione dell' aria, che spira or dall'una ora dall' altra parte, onde il vento si chiama borea, libeccio, maestrale, e via dicendo, trasse fuore la stupenda similitudine sull'instabilità dell' umana nominanza:

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.

Purg., XI, 100-102.

(*) Veggasi l' artic. VAPORE.

II. E ora vediamo alcuni luoghi, che son degni di schiarimento. Nel *Par.*, XXXI, 18, parlando della milizia Angelica, scrive questi versi, de' quali ogni libro si può far leggiadro:

Ma l' altra che volando vede e canta
La gloria di Colui, che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta, (*)

Sì come schiera d' api che s' infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora,

Nel gran Fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie, e quindi sisaliva
Là dove il suo Amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco (**),
Che nulla neve a quel termine arriva (***).

Quando scendean nel Fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' egli acquistavan ventilando il fianco,

Par., XXXI, 4 *e segg.*

Ora si raffronti la bellezza delle facce di questi Angeli coll' orrore delle tre facce di Lucifero, e le loro ali con quelle di lui, e tutto l' alito divinamente soave risorgente da questa scena con quel lugubre infernale dell' altra;

(*) Cf. XXI, 60.

(**) Il Giuliani al *fiamma viva* scrisse di fianco: *per l'ardore di carità*; e al verso seguente: *in segno di loro preziosa natura e purità.*

(***) Cf. *Purg.*, XXIX, 126.

ma soprattutto si avverta quali opposti effetti scaturiscano dal *ventilare* dell' ali angeliche e di Lucifero : e Pietro qui chiosa in forma degna dei concetti del padre: « Fingit se primo auram et ventum sensisse, qui spirabat ab alis Luciferi, qui significat et figurat spirationem diaboli ad odium tantum, quod glaciat nos in tanto frigido, quod omne calidum charitatis amittimus. Nam sicut a Deo, qui est summum bonum, Spiritus Sanctus in formam ignis suum amorem in nobis inspirat et conflat,.... ita Lucifer, qui pro summo malo ponitur, et in oppositum Deo in centro abyssi spirat spiritum maledictum, frigidum, glaciantem homines in tanto odio, ut est prodere proximos et commensales. »

III. Da molti fu notato, e discusso, e risolto in differente maniera, o non risolto affatto, quello che del *vento*, del secondo Cerchio aveva detto Francesca,

Mentre che il vento, come fa, si tace,

Inf., v, 96;

mentre il Poeta aveva prima affermato che quella *bufera mai non resta* (*v.* 31), e che quei meschini

Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena,

ivi, 44.

Dicono che qui c' è contraddizione; il Tommaseo la vede *non morale ma letteraria*: e stando alla nuda parola, la c' è. Se non che, ove si badi che le parole del Poeta risguardano la legge generale del Cerchio, e che la bufera infuriava tuttavia anche allora che Francesca

rispetto a sè e al cognato affermava che *il vento si taceva*, si vede chiaro che quella non era una cessazione, un rompimento della legge, sibbene una momentanea sospensione; e la sospensione della legge non è un contro la legge (*). Oltrechè, la Provvidenza, che voleva Dante ammaestrato di quella colpa, gli dovè dare il mezzo; onde tale sospensione è un benefizio a Dante, non già a Paolo e a Francesca, come parve ad altri di opporre; e nulla vieta che si tenga per fermo che la pena infernale in quelle due anime perseverava colla stessa violenza anche se per loro in questi istanti il *vento taceva*. A chi oppose come mai i due Poeti non sono trascinati essi stessi dall' impeto di quella bufera, si può rispondere che il vento non era fatto per loro ma pei dannati, e che quella bufera non li molesta punto, in quella guisa che non hanno molestia di sorta dalla *pioggia*, dalla grandine, dalla neve del Cerchio seguente, mentre tanta pena dava ai dannati. Questo mi piace di affermare, perchè molti ricorsero a supposizioni che non possono reggere, e che poi dan luogo a supposizioni altre, non meno false. Tra gli altri il Castelvetro immaginò che i Poeti fossero *in luogo, dove non traesse vento, o almeno non traesse così impetuoso*: e a questo proposito il bravo Franciosi scrive (**): « Al supposto del Castelvetro s' accorda, traendone luce di poesia, il pensiero (saputo da me conversando) di un vecchio e modesto Dantofilo: muoversi l' onda procellosa a spirale, come quella de' cicloni della terra intorno al capo de' Poeti, fermi nel centro del cerchio. » Ma che *luce di poesia*, mio caro Franciosi, se viene così a mancare la luce della verità? O io non mi capisco nulla, o della forma dell'In-

(*) Il Bianchi, con qualche altro, non sarebbe alieno dall'ammettere che queste brevi pause s' avvicendino eternamente coi buffi del vento; e nemmen questo mi pare accettabile.

(**) Alla pag. XIV della *Sposizione* del Castelvetro da lui sì bellamente pubblicata.

ferno Dantesco assai poco capiva quel suo Dantofilo; il centro d' ogni cerchio (tranne dell' ultimo) non è preciso nel vuoto, sovr'esso il baratro? e se sospeso nel vuoto, vi si può capire che possa starvi Virgilio; ma come vi si può capir Dante che non *era corpo fittizio*? E la risposta vien da sè.

IV. In quanto al luogo del *Par.*, III, 119, è da tenersi ferma la lez. *vento* (*). Se altrove il Poeta al *vento* paragona la gloria del mondo, *Purg.*, XI, 101, pare giusta la chiosa di Pietro: « Fridericus secundus fuit tertius Imperator, et ultima potentia domus Soapiae (**). Vocando eum *ventum* (*scil.* Henricum), habito respectu ad fluxum et spirationem gloriae temporalis; unde Hieronymus: *brevis est huius mundi felicitas, modica huius saeculi gloria, ventus tenuis est temporalis potentia. Dic, ubi sunt reges, ubi imperatores, ubi potentes saeculi. Quasi umbra transierunt.* Et Isidorus: *qui inflantur superbia, vento pascuntur.* »

V. Per similit., *Purg.*, XI, 101. — Nel *Par.*, V, 74, di certi cristiani pronti a far voti e a non adempirli:

Non siate come piuma ad ogni vento.

— E a *vento*, che fa cadere, son paragonate le seduzioni mondane, gli allettamenti delle cose esteriori:

O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

Purg., XII, 95.

A questo proposito il Giuliani, nelle *postille mss.*, che

(*) Veggasi l' artic. VANTO.

(**) Nel *Conv.*, IV 3: « Federigo di Soave, ultimo Imperatore e Re dei Romani. »

precedono il testo della Commedia (*pag.* 6): « È un'anima piccina piccina, buona a nulla; a un *po' di vento* è in terra (Pistoiese): *Purg.*, XII, 96. »

VENTURA. — I. Il destino, la fortuna, *Par.*, XVII, 24.

II. La prosperità, *Purg.*, XIII, 11, dove la dichiarazione dell'invida donna ha riscontro nel *Purg.*, XIV, 84 e *Par.*, VI, 132.

III. Nell' *Inf.*, II, 61,

L'amico mio e non della ventura,

spiegano *non amico della ventura*, non amato da lei, cioè sventurato; ma il Giuliani intende: « *il verace amico mio*, *l'amico di me*, de' pregi miei, e non *dei beni* che la *fortuna* poteami aver concesso. Gli amici della fortuna tua, al partirsi di essa, sen vanno, ma gli amici tuoi rimangono. » Anche il Caverni sarebbe dalla stessa opinione, e, secondo lui, questo luogo ha il suo commento nel proverbio toscano; *Amico di ventura, molto briga e poco dura.*

IV. Il caso, *Purg.*, V, 91; XX, 19.

VERACE. I. Opposto a fallace, falso, (*), *Inf.*, I, 12 (*V.* VIA); *Purg.*, XVIII, 7; XXI, 17; *Par.*, III, 32; X, 84, XXIV, 44; XXX, III.

II. Amante del vero, sincero, *Inf.*, XVI, 62; *Purg.*, XXI, 108, 40; XXVI, XXX, 7.

III. Vero, reale, opposto a immaginario, *Purg.*, XVIII, 22; *Par.*, XXIX, III; XXXI, 107.

IV. Rappresentato al vero, *Purg.*, X, 37.

VERAMENTE. — Anche in senso di *tuttavia*, *nondimeno*, *Purg.*, V, 43; *Par.*, I, 10; VII, 61; XXXII, 145 (e qualcuno così intende anche nell' *Inf.*, XXXIII, 12).

(*) Nel *Conv.*, III, 9: « Visione verace, cioè cotale quale è la cosa visibile in sè. »

VERBA. *V.* artic. seg., *n.* I.

VERBO. — La parola, *Inf.* XXVI, 16; *Par.*, XVIII, 1. — Onde il plur., alla forma lat., *Par.*, I, 70.

II. Il concetto creatore di Dio, *Par.*, XIX, 44. *V.* IDEA *e* INEGUAGLIANZA.

III. La seconda Persona della SS. Trinità, *Par.*, VII, 30; XXIII, 73 (*).

IV. Il *verbo*, secondo la grammatica, *Par.*, XVIII, 92.

VERCELLI. — Città dell'Italia settentrionale, nel Piemonte, dove comincia la grande pianura che si stende sino alle foci del Po, *Inf.*, XXVIII, 75.

VERDE. — I. Agg., *Inf.*, IV, 118; XIII, 4; XV, 122 (**); XX, 75, *e altrove.*

II. Come sost., la verdura che copre il suolo (***), *Purg.*, VIII, 82; *Par.*, XXX, III, dove la Nidob. e molti Codd. leggono *erbe.*

III. Il verdeggiar delle piante, *Purg.*, XI, 92; XXII, 51.

A proposito del luogo del *Purg.*, III, 135, s' intende quel verdeggiare d' una pianta, onde si appalesa che non è morta; dove il Poeta vuol dichiarare che insino che uno è vivo, può ravvedersi, ottenendo la grazia del *buon dolore* che *a Dio ne rimarita*, *Purg.*, XXIII, 81; è, insomma, quello che si dice comunemente: *fin che c'è fiato, c'è speranza.* Qui la Crusca e tutte le edizioni moderne, come anche il Landino nel suo Commento, il Vellutello, il Venturi, ed altri, leggono

Mentre che la speranza ha fior del verde,

(*) Veggansi gli articoli CRISTO, DIO, DISUNARE.

(*) Veggasi l' artic. DRAPPO.

(**) Nell'*Epist.* V, 5: « Velut foecunda vallis, concipite, ac viride germinate, viride, dico, fructiferum verae pacis. »

cioè mentre che la speranza è ancor viva, senso, che sembra il più conveniente. Però (prendo dal Blanc), Aldo, il testo delle edizioni del Landino del 1512 e del 1529, e Daniello e l'ediz. di Rovilio, (Lione 1552) leggono *è fuor del verde*, che dà luogo a interpretazione affatto diversa. Secondo il Daniello (e il fatto è esatto e constatato da una novella di Franco Sacchetti) le candele d' allora nel loro capo inferiore erano tinte di verde per modo che si spegnevano quando erano consumate fino a quel punto; il senso di questo luogo sarebbe adunque: fino a che la speranza non sia affatto consumata. Un luogo del Petrarca (sonetto 26) dove dice: *Quando mia speme già condotta al verde,* nel preciso senso del nostro luogo, sembra confermare questa lez. Ma ammettendo pure la lez. ordinaria, sarebbe meglio leggere con Viviani *ha fior di verde*, come dice D. nell'*Inf.*, XXXIV, 26 *hai fior d'ingegno.*

VERDE. — Dante fa nominare questo fiume da Manfredi, *Purg.*, III, 131, e poscia da Carlo Martello, *Par.*, VIII, 63; ma s' è quistionato a lungo di qual fiume abbia il Poeta voluto parlare (*). Su ciò riferisco per intiero quanto n' ha scritto il Blanc, che tratta largamente il soggetto. — Quasi tutti gli antichi comentatori accordansi intorno al luogo del *Purg.*, III, 131, nel dire che il cadavere o le ossa di Manfredi, che erano state dapprima seppellite a capo il ponte di Benevento, fossero state trasportate per ordine di papa Clemente IV dal vescovo di Cosenza, sulle rive d'un ruscello detto il Verde che sbocca nel Tronto non lunge da Ascoli, perchè esso legato del papa aveva giurato di cacciar Manfredi fuori del regno, e perchè la riva sinistra del Tronto non apparteneva al Regno, ma al ducato di Spoleto o alla Marca Anconitana. Tale è l'opinione emessa da Pietro di Dante che dice: *Fecit proiici*

(*) L'Imbriani vorrebbe che il Verde sia il piccolo *Canneto*, o *Marino* o *S. Magno.*

(ossa) *iuxta flumen Verdi quod confinat Apulia et Marchia.* Landino, Vellutello, Venturi, Volpi e tutti i Moderni hanno seguitata ciecamente questa opinione, che probabilmente ha avuta la sua origine dall'opera del Boccaccio *De Fluminibus*, dove sotto la voce *Viridis* è detto: « Fluvius a Picenatibus dividens Aprutinos et in Truentum cadens: memorabilis eo quod eius in ripam quae ad Picenates versa est, iussu Clementis pontificis summi, ossa olim Manfredi regis Siciliae, quae secus Calorem Beneventi fluvium sepulta erant, absque ullo funebri officio, deiecta fuerunt a Consentino consule, eo quod Fidelium communione privatus occubuerit. » La medesima opinione trovasi presso tutti gli storici moderni, fra i quali Raumero, *Istoria degli Hohenstaufen*, fondandosi sul testimonio del Malespini, di Capecelatro e d'altri, aggiunge che la tradizione di tale avvenimento si è conservata fra gli abitatori di quella contrada. Pare adunque che questa opinione sia certamente stabilita: nondimeno io non mi so astenere dal proporre alcuni dubbi. In primo luogo, non mi sembra verosimile che per trasportare le reliquie di Manfredi fuori del suo regno, siasi scelta la strada difficile da Benevento ad Ascoli a traverso dei monti della Puglia, che è quasi più lunga tre volte di quella che passa per la pianura da Benevento a Ceperano, o che conduce da qualsivoglia altro punto ai confini prossimi fra il già regno di Napoli e il già Stato Ecclesiastico. In secondo luogo i comentatori non sono tutti d'accordo sopra questo punto, come si afferma. Parte di loro non propriano il luogo dove il cadavere fu gittato: l'Antico non dice altro che queste parole: *Onde le onde verdi dell'acqua bagnano la terra in su quello luogo ove le scomunicò.* Le *Chiose* attribuite falsamente al Boccaccio dicono semplicemente: *Le* (ossa) *fe gittare in un fiume chiamato il Verde*; e il simile dice Daniello. Parte sono d'opinione diametralmente opposta. Così Giovanni Villani (lib. VII, cap. 9) dice espressamente:

Fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna, cioè sul confine più vicino a Benevento, come ho accennato sopra. Così pure Benvenuto da Imola, coetaneo e discepolo del Boccaccio, dice nel suo Comento latino sul Purg., III, 131: *Et ecce locum. Prope flumen dictum Viride quod inter Regnum et Campaniam descendit in mare Tyrrhenum.* E sul luogo del Par., VIII., 63, dice: *E Verde alius fluvius in quem deiecta sunt ossa Manfredi* — IN MARE SGORGA, *id est labitur in mare Tuscum.* Il padre Angelo di Costanzo, in una lettera diretta ad un amico (vedi l'ediz. della D. C. col Comento del Lombardi, Padova, alla Minerva, 1882, tomo V, pag. 159, e seg.), e dove dà conto d'un ms. del Poema da lui trovato a Monte Cassino, ove è un comento latino probabilmente del XIV sec., cita a pag. 243, un luogo di esso comento relativo al Par., VIII, 63, dove è detto: « Illa pars regni Italiae quae confinatur per ista duo flumina, scilicet Trontum fluvium currentem inter Apuliam et Marchiam Anconae et mictentem (*mittentem*) in mare Adriaticum et Viridem fluvium currentem per Campaneam et mictentem in mare Leonis (mare Tyrrhenum). » Dal che apparisce che al tempo di questo comentatore il Liri o Garigliano d' ora, detto anco talvolta Traietto e Carnello, si chiama *Verde*; e il padre Angelo di Costanzo s'ingegna provarlo ancora con altri testimoni. Rimane da esaminare il luogo del Par., VIII, 63, dove il Poeta descrive tutta l'estensione e per così dire l' area del regno di Napoli. A tal fine nomina dapprima tre città che rappresentano i tre lati principali di quella regione, cioè Bari per il lato orientale, Gaeta per l' occidentale, e Crotone per il meridionale. Rimane da fissare il lato settentrionale, e per ciò il Poeta dice: *Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.* Se il *Verde*, accennato in questo luogo, fosse, come pretendono la maggior parte dei comentatori, il ruscello che sgorga nel Tronto vicino ad Ascoli, sarebbe lo stesso come di chi volendo indicare

il confine tra l'Inghilterra e la Scozia, nominasse il Tweed che è il proprio confine, e il Till fiumicello che vi sgorga, invece di dire che il confine è formato a levante dal Tweed e a ponente dall'Esk; ed è appunto così a mio parere che D. significa il confine del Regno, nominato il Tronto che ha foce nell'Adriatico ed è confine orientale, e il Verde cioè il Garigliano che forma almeno in parte il confine da Occaso, precisamente come la intende Benvenuto, e le *Chiose* dicono il medesimo: *E l'altro confine si è un fiume chiamato il Verde il quale è in Puglia.* Raffrontando tutti questi luoghi e questi testimoni che in qualche parte si contradicono, mi nasce un dubbio intorno all'opinione generalmente ricevuta circa al fiume sulle cui rive furono gettate le ossa di Manfredi, e propendo a credere che tal fiume sia piuttosto il Garigliano detto Verde dal Poeta, e non il ruscello di tal nome vicino ad Ascoli; almeno in quanto al luogo del Par., VIII, 63, sono convinto e certo che il Poeta ha voluto indicare il Garigliano.

VERECONDIA. — In che consista, *Conv.*, IV, 25 (cf. *Somm.*, II II, 146, 2; 144, 1). *V.* VERGOGNA.

VERGA. — I. Oltrechè per bastone, in genere, o bastone da pastore (*Purg.*, XXVII, 80), e per bacchetta magica (*Inf.*, XX, 44), *verga* è usata a simbolo di autorità; *Conv.*, IV, 6; « Ponetevi mente a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete. »

II. Come un discendente diciamo *rampollo* e *fronda* (rispetto agli antenati, detti *pianta* e *ceppo*), così anche *verga*, *Purg.*, XIV, 102.

VERGARE. — Propriamente far righe sulla carta; quindi *vergar carte*, scrivere, *Purg.*, XXVI, 64.

VERGINE. — I. Per antonomasia, la Madonna, *Par.*, XIII, 84.

— Onde *Vergine-Madre*, *Par.*, XXXIII, 1; *Epist.* VIII, 2.

II. Di donna nubile; suo pudore e rossore nel trovarsi in presenza di uomo sconosciuto, *Conv.*, IV, 25 (S. Ambrogio: *trepidare virginum est, et ad quoscumque viri affatus vereri*).

III. *Sacrosante vergini* le Muse, *Purg.*, XXIX, 37.

VERGOGNA. — I. Verecondia, pudore, sentimento d'onore (*). La vergogna è buon segno di nobiltà vera nei giovani e nelle donne, *Conv.*, IV, 19. — Perchè non così nei vecchi e negli uomini di studio, *ivi* (cf. *Somm.*, I, 95, 3; II II, 144. 4). — Alle volte rende animosi, *Inf.*, XVII, 89. — Si mostra nel viso, *Inf.*, XXXII, 34; *Purg.*, XXX, 78 (cf. *Inf.*, I, 81; III, 79); è principio d'emendazione, *Epist.* VIII, 9 (cf. *Somm.*, II II, 144, 4); lava l'errore, *Inf.*, XXX, 142; e talvolta fa l'uomo degno di perdono, *Purg.*, V, 25 (**); cf. *Inf.*, XXXI, 2, — Ma v'ha pure una trista vergogna, *Inf.*, XXIV 132 (**). — Perchè sia necessaria nei fanciulli, *Conv.*, IV, 25. — *Ivi*, IV, 19: « Buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d'etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipigne. » — Comprende in sè tre pas-

(*) Cf. *Somm.*, I II, 41, 4; II II, 116, 2; 144, 1, 4.

(**) Qui Dante dice *quel colore* ecc.; e nel *Conv.*, IV, 25, parla pure del *dipingersi nella faccia di pallido o di rosso colore* nelle oneste fanciulle e *nelli adolescenti pudici*. — Diogene, veduto un giovanetto arrossire, *fa buon animo*, gli disse, *chè il rossore è il colore della virtù*. — Nel *Conv.*, III, 8 ; « Sei passioni sono proprie dell' anima umana, cioè.... amore e vergogna; di nulla di queste puote l'Anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza. » E nella *Vulg. El.*, I, 7: *quamquam valor in ora consurgat.*

(***) Molti luoghi si potrebbero recare a dimostrazione che la vergogna di certe colpe vive tuttavia nell'Inferno; e il Tommaseo (al C. V dell'*Inf.*, giustamente notò, che i *Teologi ammettono nell'Inferno il dolore e la vergogna che tormentano, senza il pentimento che ammenda.*

V' ha una vergogna, chiosa il Bianchi, che nasce dal pentimento del fallo, e questa è bella e santa; ve n'ha un'altra che nasce da dispiacere o da stizza d'essere scoperto, e questa è *trista* e dei tristi.

sioni necessarie al fondamento della nostra vita, lo stupore, il pudore, la verecondia, *Conv.*, IV, 25. — *Deporre la vergogna*, farsi coraggio, *Purg.*, XI, 35. — *Far vergogna*, incutere sentimento vergognoso, che non abbatte, ma mette coraggio, *Inf.*, XVII, 87. — *Dipingersi di vergogna*, e *la vergogna si dipinge nel viso*, *Inf.*, XXIV, 132; *Conv.*, IV, 19. — Nelle anime buone la vergogna d'un fallo supera del fallo la gravità, *Inf.*, XXX, 134 *e* 142. *V.* PUDORE.

II. Un'azione, che reca vergogna, *Par.*, I, 30; XVII, 125; XXIX, 84.

VERITÀ — I. Dio è Verità e Luce, *Conv.*, II, 90. (cf. *Somm.*, I, 16, 5; I II, 3, 7). — Anzi è *Principium Veritatis et Lumen*, Quaest. Aq. et Terr., *prol.* (*).

II. La speculazione della verità è ultima perfezione dell'anima umana, *Conv.*, II, 14. (**). — Il suo trono è immutabile, *Mon.*, III, 1. — Alcune volte la verità si discorda dall'apparenza, *Conv.*, III, 9, (*V.* SENSIBILE, *n.* III). — È visibile nelle dimostrazioni della Filosofia, *Conv.*, IV, 2. — Grande lode a uno studioso potere alla civile società *intentatas ab aliis ostendere veritates*, Mon., I, 1; e a soggetto de' propri libri scegliere *veritates occultas et utiles*, ivi. — La verità è il lume di Sapienza, *Conv.*, IV, 16. — Convince ogni autorità, *Conv.*, IV, 3. — Con essa l'anima è signora, schiava senz'essa, *Conv.*, IV, 2. *ivi.* — S'innamora di sè medesima, *ivi.* — La verità si deve da tutti meditare, *Mon.*, III, 1. — Dio si fa scudo dei difensori della verità, *ivi.* — Doppio modo di offenderla, *Conv.*, IV, 8. — Alle sue dimostrazioni si può venire per doppia maniera, o mostrando prima la Verità, e poscia abbattendo le opposte opinioni; o prima riprovando il falso, per poi fondarvi sopra la

(*) Veggasi DIO *e* VERO. Cf. *Somm.*, II II, 4, 2.
(**) Cf. *Somm.*, I, 16, 1; 3, 7, 8; 21, 2.

luce della verità; il quale secondo modo tenne Aristotele, *Conv.*, IV, 2, 8 (*). E così è chiaro il *Par.*, III, 1-3:

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto.

La verità si confonde equivocando, *Par.*, XXIX, 74. — Via di verità è l'innocenza, *Par.*, VII, 39 (*V.* VIA.). — *Aperire veritatem*, *Mon.*, III, 2. — Scovrire la verità, *Purg.*, IX, 66 (cf. *Par.*, III, 2). — Verità nascose, *Purg.*, XVIII, 36 (cf. *Mon.*, I, 1). — Dulcissimas veritates speculari, *Epist.* IX, 4; *Conv.*, II, 14; *Par.*, X, 138. *V.* SILLOGIZZARE. — *Aprire gli occhi o il petto alla verità*, *Conv.*, IV, 15; *Purg.*, XXV, 67. — Chi cerca la verità abbisogna di molta arte, *Par.*, XIII, 123. — Meditabili queste parole: *Etiam, in ore lactentium et infantium sonuit iam Deo placita veritas, et coecus natus veritatem confessus est, quam Pharisaei non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur..... Philosophus amicis omnibus veritatem docuit praeferendam*, Epist. VIII, 5. — E queste ultime parole richiamano a quelle del *Conv.*, IV, 8: « Aristotele dice: *Se due sono gli amici, e l'uno e la Verità, alla Verità è da consentire.* » — Nella grande quistione, che agita nel libro terzo della Monarchia, si fa sollecito di affermare, che affrontava tale certame *pro salute Veritatis*, cap. 3, *al fin.* — Pare un'iscrizione sulla porta dell'umano consorzio, ammonimento e minaccia, il bel verso:

La verità nulla menzogna frodi,

Inf., XX, 99.

(*) Veggansi gli articoli ANIMA, ERTO e VERO.

— In che consista come virtù, *Conv.*. IV, 17 (*). — È sempre dovere di dirla per intiero, checchè ne possa avvenire, *Par.*, XVII, 118 *e segg.* — A dirla, si fa sempre frutto, anche quando possa tornar disgustosa, *Purg.*, XVII, 130. A questo proposito credo utile alla meditazione, dirò dantesca, del mio giovane lettore il seguente tratto del Tommaseo *(Par.*, XVI,*)*:

E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico

Terz. 40.

Queste parole consuonano in parte a quelle di Salomone: *Avrò per lei immortalità; e memoria eterna lascerò a coloro che dopo me saranno.... Tremeranno, udendomi, re orrendi* (*). E però dice:

Questo tuo grido farà come il vento,
Che le più alte cime più percuote

Terz. 45.

Ma non è già che la tema di perdere nome tra' posteri debba ispirarci il coraggio; egli è che *Veracità è parte di giustizia* (**); e che *Pecca contro la verità per difetto chi occulta quel che bisogna manifestare* (***). Però ben dice:

(*) Veggansi gli articoli GALENO e OPINIONE.
(**) Sap., VIII, 13, 15.
(***) Cic., Inv., citato nella Som., 2, 2, 109.
(****) Som., l. c.

Rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,

Terz. 43;

ma con modo non degno del cielo e trasportando in *popol giusto e sano* (*) le volgarità de' chiassuoli di Firenze, non familiari certo ai villani di campi e di Signa (**), soggiunge:

E lascia pur grattar dov' è la rogna,

Terz. 43.

Sta bene che in Inferno un diavolo s'apparecchi di *grattare* a un dannato la tigna (***), e che altri dannati si traggono *giù con l' unghie la scabbia* (****); sta bene che Orazio assomigli il prudore de' tristi verseggiatori alla smania della scabbia; e che la cupidità del danaro sia ruggine (*****) e i lucri rei scabbia e peste (******); e che la scabbia, secondo Tommaso, significhi *carnalità petulante* (*******): ma l' imagine è qui tanto più sconveniente, che è messa tra due mangiari:

A molti fia savor di forte agrume

Terz. 39:

(*) Par., XXXI t. 31.
(**) Par., XVI, t. 17, 19.
(***) Inf., XXIII t. 31.
(****) Inf., XXIX, t. 28.
(*****) Hor., De arte poet.
(******) Ep., I.
(*******) Som., 2, 1, 102.

Pur sentirà la tua parola brusca
Terz. 42:

Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta
Terz. 44:

che rammenta quel di Boezio: *Assaggiate, pizzicano; ricevute dentro, addolciscono*; e quel d' Ezechiele: *Mangiai quel volume; e mi si fece dolce in bocca siccome miele* (*). Ma quest' ultimo passo ci porta più alto al linguaggio dei Profeti e de' Padri, che il Poeta non qui, come altrove, ha degnamente seguiti. « Mediterà la mia bocca il vero, e le mie labbra detesteranno i tristi (**). Innalza fortemente la voce tua, tu che annunzii a Gerusalemme; innalza e non avere paura (***). Di' forte, non ristare; alza quasi di tromba la voce, e annunzia al popolo mio le sue colpe (****). I peccati e i vizii manifestare dobbiamo, se ne riesca profitto comune (*****). Non temiate coloro che uccidono il corpo, non forse per timor della morte vi tenghiate di dire liberamente le cose sentite dentro (******). »

VERME *e* VÉRMO. — Per allusione al linguaggio biblico, Satana è detto il *vermo reo*, *Inf.*, XXXIV, 108. — Similmente Cerbero, o il diavolo guardiano dell' entrata del terzo girone, racchiuso sotto le apparenze e il nome della bestia mitologica, *Inf.*, VI, 22.

(*) Ezech., III, 3.
(**) Prov., VIII, 7.
(***) Isai., XL, 9.
(****) Isai., LVIII, 1.
(*****) Aug.
(******) Chrys.

VERMIGLIO. — Dal lat. *vermiculus*, perchè anticamente tingevasi in rosso col chermes*, che traevasi da certi vermiciattoli che si generano nelle escrescenze di certe querce. *Vermiglio* vale dunque di colore rosso, color di fuoco, *Inf.*, III, 134 (*); VI, 16; VIII, 72, *e altrove*. — Nell' *Inf.*, XXXIV, 39, s' accenna al colore della carnagione dei popoli Europei. — Nel *Par.*, XVI, 54, dello stemma di Firenze il Poeta fa dire a Cacciaguida:

il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio;

alcuni credono accennarsi qui al fatto, che l' arme antica di Firenze essendo un *giglio bianco* in campo *rosso*, dopo le divisioni civili i Guelfi adottarono *un giglio rosso* in campo *bianco*, restando l' arme, come nota Pietro, quale insegna de' Ghibellini. Non saprebbesi dir chiaro se l' Ottimo intenda di questa storica divisione, o delle lotte sanguinose che dalle fazioni provennero: *il giglio, che naturalmente è bianco (e così era nell' arme del Comune o del popolo), non era per divisione di parte guelfa e parte ghibellina fatto vermiglio.* E però da avvertire che quando i Guelfi si divisero poscia in Bianchi e in Neri, i Bianchi fecero propria l' antica insegna: onde nell' Epistola scritta a nome de' fuorusciti Bianchi al Cardinal da Prato, paciere in Toscana, si legge: *Et ad quid aliud in civile bellum corruimus? quid aliud candida nostra signa petebant?* Epist. I, 2.

(*) Alessandro Sardo (notò il Franciosi, *Postille* ecc., pag. 13), nel suo discorso *Della poesia di Dante* (Venezia, Giolito 1586), dà per lezione veduta da lui in un libro manoscritto questa:

Et una luce balenò vermiglia;

dove l' aggettivo, forse, acquisterebbe d' efficacia e il verso di solennità.

VERNACCIA. — Specie di vino bianco molto pregiato, *Purg.*, XXIV, 24.

VERNARE. — Lat. *hibernare*. I. Passare l' inverno, *Purg.*, XXIV, 64. — Nell' *Inf.*, XXXIII, 135, *l' ombra che di qua dietro mi verna*, spiegano *l' anima che di qua dietro a me sta nel verno, nel ghiaccio* : il Giuliani scrisse di fronte: *dura il verno*, è *ghiacciata*, *passa il verno*, *sta al verno*, *sta gelata*: troppe parole; e quella particella *mi* certo, con tali spiegazioni, nè è chiara, nè lascia veder chiarezza.

II. Nel *Par.*, XXX, 126, *vernare* deriva dal lat. *ver*, onde *vernare*, far primavera, che, in sentenza?, è confermato dal *Par.*, XXVIII, 115-118 (*).

VERO. — I. Il vero (**) non è sempre quello che pare ai più, *Conv.*, IV, 3. — È il bene dell' intelletto, *Conv.*, II, 14; cf. *Inf.*, III, 18; *Conv.*, III, 13 (cf. *Somm.*, I II, 55, 4; 57, 2; 64, 3; II II, 1, 3; 4, 5). — In esso si cheta l' anima nostra, *Conv.*, II, 15; cf. *Par.*, IV, 127. — Chi va in cerca del vero, ha d' uopo di molta arte, cioè di sapere e ben applicare le norme da ciò, *Par.*, 123. — Dire il vero, *Purg.*, III, 117; V, 103; XXIII, 52. Onde la forma condizionale, *a voler dire lo vero*, a voler esser giusti, se si vuol dire la verità, *Inf.*, II, 22. — *Se il vero è vero*, forma che comprende un' idea assoluta, *Par.*, X, 113, ancor più forte dell' altra, *Inf.*, XXVIII, 51. — *Aguzzare ben gli occhi al vero*, star bene attento, *Purg.*, VIII, 19. — *Andare al vero*, col succedersi dell' argomentazione giungere alla conclusione della verità, *Par.*, II, 125. — *Udire* o *vedere il vero*,

(*) Veggasi l' articolo SVERNARE.

(**) Del *vero*, in quanto significa ragione di *bene*, e del *bene* e del *vero* che mutuamente si includono, cf. *Somm.*, I, 16, 4; 50, 2; 59, 2; 79, 11; 82, 3; 87, 4; I II, 9, 1; II II, 109, 2.

Inf., XXVII, 65; *Par.*, XXV, 43. — *Mostrare un vero*, *Par.*, VIII, 95 (cf. *Mon.*, II, I); — *scovrire il vero Par.*, V, 36; — *la prova dischiude il vero*, *Par.*, XXIV, 100; — *aprire il vero*, *Par.*, XXVIII, 2 (*); — *imbiancare un vero*, schiarire, rendere più visibile, *Par.*, VIII, 112 (**). — *Essere richiesto del vero*, *Inf.*, XXX, 114. — Nel *Purg.*, XIV, 93,

Il ben richiesto al vero ed al trastullo,

sono le arti liberali che, se bene intese e dirette, possono assai contribuire a ingentilire gli animi, a migliorare i costumi per mezzo del diletto, che il Poeta chiama *trastullo*, cioè sollievo dell' animo; dunque le arti belle devono informarsi a verità e a bellezza, e così conseguiranno il loro vero scopo, che è

Di pigliar occhi per aver la mente,

— Per l' *Inf.*, XXVI, 7, *V.* SOGNO. — Per il luogo del *Par.*, X, 138, *V.* INVIDIOSO. — *Timido amico al vero*, aver paura di dire la verità, *Par.*, XVII, 118. — *Non venire al millesimo del vero*, non esser capaci, per quanto se ne cerchi e se ne dica, di capire o dire neppure la millesima parte di ciò che è, *Par.*, XXIII, 38. — Nell' *Inf.*, XVI, 78:

E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l' un l' altro come al ver guata;

cioè facendo tra loro col viso que' segni, que' movimenti

(*) *Aperire veritatem*, Mon., III, 2. *V.* VERITÀ.

(**) Nel *Conv.*, II 14, parlando delle relazioni, che egli ci vedeva tra il pianeta di Giove e la Geometria, scrive: « La stella di Giove intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata.... E ancora la Geometria è bianchissima, in quanto è senza macula d' errore, e certissima per sè, e per la sua ancella, che si chiama *Prospettiva*. »

di assentimento e di approvazione, che soglionsi fare quando si intendono cose che si hanno per verissime. Cf. *Conv.*, IV, *Canz.*, *v.* 38.

II. *Il ver primo, che l'uom crede, Par.*, II, 45, sono quei primi veri od assiomi di senso comune, detti dai Greci *comuni notizie*, che, secondo i filosofi, sono *a priori*, ossia anteriori all' esperienza; e donde poi deduciamo i nostri ragionamenti. Onde S. Tommaso, citato dal Tommaseo: *Dai principj indimostrabili, naturalmente noti, deduconsi le cognizioni delle diverse scienze* (*).

III. Beatrice è detta colei che *è lume tra il vero e l' intelletto, Purg.*, VI, 45, rappresentando essa la scienza divina, la teologia, al lume della quale l'umana ragione trova la soluzione di quelle verità e quelle verità, che invano cercherebbe senza di essa; onde diventa come fanale tra Dio, supremo vero, e l'intelletto umano.

IV. Dio è il *primo Vero*, il *Vero onde ogni ver deriva*, quel *Vero*

Di fuor del qual nessun vero si spazia (**),

Par., IV, 96, 116, 126

VERONA *e* VERONESE. — Verona, città dell'Italia settentrionale posta sulle due sponde dell' Adige, che l'attraversa. Ai tempi del nostro Poeta era sotto la signoria degli Scaligeri, presso i quali ebbe *rifugio e ostello*, *Par.*, XVII, 70. — Dante ricorda il *drappo verde*, che vi si correva, *Inf.*, XV, 122 (***). — Ricordando il *luogo* ove il *pastor Veronese* poteva *segnare*, stabilisce il confine della diocesi di Verona dalla parte occidentale, *Inf.*, XX, 68 (****). — Da una

(*) Cf. *Par.*, XIX, 64. *V.* l'artic. DIO *e* VERITÀ.
(**) *Somm.*, II II, 1.
(***) Veggasi all' articolo DRAPPO, *n.* II, ov' è illustrato questo passo.
(****) Quale sia questo luogo, si vegga agli articoli BENACO e GARDA.

parte confina col Mantovano, *Vulg. El.*, I, 15. — Ricorda la celebre badia di San Zeno, *Purg.*, XVIII, 118 (*). — Il Volgare Veronese differisce dal Milanese, *Vulg El.*, I, 9. — Biasimato il loro Volgare, *ivi*, 14. — L' *Epistola* X è dedicata a Cangrande della Scala *sacratissimi caesarei Principatus in urbe Verona... Vicario generali.* — E l' Autore a Verona si recò tratto dalla fama tragrande delle magnificenze di Cane, *ivi*, I. — E a Verona nell'oratorio di sant' Elena, il 20 di Gennaio dell' anno 1320 tenne, diremmo a' dì nostri, la sua pubblica conferenza intorno alla questione *de Aqua et Terra*, ove in sul fine scrive: « Determinata est haec Philosophia dominante invicto Domino, domino Cane Grandi de Scala pro Imperio sacrosanto Romano, per Dantem Alagherium, philosophorum minimum, in inclyta urbe Verona, in sacello Helenae gloriosae, coram universo clero Veronensi » (**).

VERONICA. — Con tal nome si designa il Santo Sudario, che si conserva nella Basilica di S. Pietro in Roma, e che rappresenta l' immagine di Gesù Cristo. Narra la tradizione, che una donna di Gerusalemme, chiamata Veronica, avendo asciugato il volto di nostro Signore mentre andava al Calvario colla Croce in collo, l' immagine di lui rimase impressa sul velo, di cui la pia donna si era servita, *Par.*, XXXI, 104. Altri però crede tal voce un composto di latino e di greco *vera icon*, cioè *vera immagine.* Ma perchè nel medioevo Costantino e Carlo Magno ci doveano entrare dappertutto, il buon Pietro scrive: « . . . . *de Veronica idest de Sudario Iesu Christi Romae*, *ita vo-*

(*) *V.* ABATE DI S, ZENO e ALBERTO DELLA SCALA.

(**) Di ciò parlai altrove: *L' opuscolo di Dante Allighieri* DE AQUA ET TERRA *in raffronto al moderno progresso delle Scienze Fisiche* (estratto dal Vol. I, Serie VI degli Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1883).

cato a Veronica filia Constantini, reperiente eum primo. » — Nella *Vit. N.*, 41: « In quel tempo molta gente andava per vedere quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura. » (*).

VERUCCHIO. *V.* MALATESTA. (FAMIGLIA).

VERSO. — I. Nel senso comunemente inteso, cioè parole poeticamente legare, *Inf.*, IX, 63 (**); *Purg.*, XXVI, 118 (***); *Par.*, XXXIII, 74. — *Far versi*, *Inf.*, XX, 1; — *mettere in versi forti cose*, *Purg.*, XXIX, 42; — *scriver versi*, *Inf.*, XXVI, 82 (ove *alti versi* quelli dell' Eneide, come tutto il poema fu chiamato *alta tragedia*, *Inf.*. XXI, 113). — Cantare un salmo *a verso a verso*, come s' usa nelle chiese, in due cori, *Purg.*, V, 24; il contrario si avvera nel *Purg.*, II, 47, dove tutti cantano *ad una voce.*

II. Particolare denominazione d' una parte in certe Canzoni *V.* FRONTE, *n.* V.

III. In significato di *strofa*, *Conv.*, II, 10; III, 1.

IV. La poesia, in genere, *Inf.*, XXXII, 10.

V. Lamento, accento di dolore, *Inf.*, XVI, 20.

VÈRSO. — Avv., in comparazione; *verso di*, *Purg.*, III, 51; VI, 142; XXVIII, 30. — *verso il . . .* , *Inf.*, XXXIV, 59.

Vescovo. — Vi ha de' Vescovi più giovani de' loro pre[illegible], *Mon.*, III, 5. — Sono gli archimandriti della greggia di Cristo, *Epist.* VIII, 6 (cf. *Par.*, XI, 99). — Remiganti della

(*) E G. Villani (*Cron.*, VIII, 36), parlando del Giubbileo indetto da Bonifazio VIII nel 1300, scrive: « . . . E per consolazione de' cristiani pellegrini, ogni venerdì e dì solenne di festa, si mostrava in San Pietro la Veronica del sudario di Cristo. »

(**) Vedi l' artic. STRANO, *n.* II.

(***) Veggasi l' artic. PROSA, *n.* I.

nave, della quale il Papa è nocchiero, *ivi*. — Non seguivano la carità e la giustizia, ma la cupidigia, *ivi*. 7 (cf. *Par.*, XXI, 127. *e segg.*, XXVII, 55). — Il solo che ben operasse era quello di Luni, *ivi*. V. LUNI.

VESO (MONTE). V. MONTE VESO.

VESPRI SICILIANI. V. PALERMO.

VESTA *e* VESTE. — I. Oltre al senso proprio (*Purg.*, VIII, 29; *Par.*, XXVII, 55), *vesta* chiama Dante il corpo umano, come veste dell' anima, *Purg.*, I, 75. *V. n.* III.

II. La luce che circonda e riveste le anime de' Beati, *Par.*, XIV, 39.

III. Per *doppia veste*, Par., XXV, 92, Dante intende quello che al *v.* 127 per *le due stole*, cioè anima e corpo, forse alludendo alle parole di Isaia (LXI, 7), *duplicia possidebunt in terra sua;* e nel *v.* 10: *induit me vestimentis salutis, et indumento iustitiae circumdedit me*.

VESTIGIO. — Sempre in senso figurato, *Inf.*, XXIV, 50; *Purg.*, XXVI, 106; X, 11 (*). — Nella *Mon.*, II, 3: *summa sequar vestigia rerum.*

VESTIRE. — Del modo di vestire delle vedove, in segno di lutto, *V.* LUTTO.

VESTITO. — Il savio non pregia gli uomini secondo il vestito, cioè secondo le apparenze, *Canzon.*, p. II, *canz.*, 4 (cf. *Somm.*, II II, 169, 1).

VETRO. — *Vetro impiombato*, *Inf.*, XXIII, 25, *V.* SPECCHO. — *Vetro trasparente*, *Par.*, III, 10 (cf. *Conv.*, III, 9).

(*) Intorno a questo passo Cf. *Somm.*, 1, 5, 5; 45, 7; 93. 6; *Par.*, X, 1-6.

VEXILLA REGIS PRODEUNT INFERNI. — S'approssimano i vessilli del re dell' Inferno (e son le ali di Lucifero); parole, eccettuata *inferni* aggiunta da Dante, che formano il primo verso di un inno di Venanzio Fortunato, che si canta nel Venerdì Santo: *Inf.*, XXXIV, 1 (*).

VIA *e* VIAGGIO. — I. Il cammino, la strada. Perchè dal significato, che si dà alla *via*, che il Poeta aveva smarrito, ne deriva poi, implicitamente, quello che si deve alla *selva selvaggia*, e nella *selva selvaggia* sta radicalmente tutto il concetto morale del Sacro Poema, importa che attentamente badino i giovani che cosa sia quella *via diritta*, che il Poeta aveva *smarrito*, *Inf.*, I, 3, o quella *via verace*, ch' egli abbandonò, *ivi*, 12. Ne fu tanto discorso, e da tanti, e in sì diverse maniere, che dovrebbe parer soverchio che vi fosse bisogno di parlarne ancora; anzi il riparlarne torna necessario appunto perchè ne fu parlato troppo; e bisognerà insistere a parlarne insino a tanto che i chiosatori o non sapranno o non vorranno lasciare a Dante le sue idee e queste chiosare, e non attribuirgli le proprie, e su di esse sfoggiare poi le loro erudizioni, far pompa di sensi reconditi, magari di certe politicherie alle quali il Poeta non ha mai pensato. Perchè ne fu parlato molto, io ne parlerò poco. E prima di tutto recito al mio giovane lettore le parole che la santa guida diceva a Dante:

Riguarda bene a me sì come io vado
Per questo loco al ver, che tu desiri,
Sicchè poi sappi sol tener lo guado,

Par., II, 124.

(*) Veramente non sarebbe il caso di gridar qui alla profanazione delle cose sante, come fa il Venturi; Dante profanatore e sprezzatore delle cose sante? Non vi si potrebbe anzi ravvisare un accenno di biasimo al superbo attentato di Lucifero di aver provato di uguagliarsi a Dio?

E dico: in che stava tutto lo scopo finale del viaggio di Dante? non in altro che a ritrovare la *via diritta*, che aveva smarrito, a riporsi sulla *via verace*, che aveva abbandonato. E come e quando l' aveva smarrita e abbandonata? ne abbiamo un documento irrefregabile nell' umile e sincera confessione del Poeta, quando tutto pentito e piangente dice a Beatrice:

Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi (*)
Tosto che il vostro viso si nascose,

Purg., XXXI, 34.

E codesto viaggio era necessario a Dante? necessarissimo (**). Virgilio dichiara a Chirone, rispetto a Dante:

Mostrargli mi convien la valle buia;
Necessità il conduce e non diletto,

Inf., XII, 86;

e non si può risponder nulla in contrario. Andiamo innanzi: per uscire dalla selva selvaggia, per rimettersi sulla strada diritta non vi sarebbe stata un altra strada, anzichè quella che fece? no, non c' e' n' era altra affatto; eccone due documenti autentici; Virgilio, come guida di Dante, dice a Catone:

(*) Prego di ben notare questo *volgere*; e altrove, parlando dell'umanità peccante dice :

fu sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita,

Par., VII, 37.

(**) Doveva esser lungo, ed era voluto da Dio, *Inf.*, IV, 22 (cf. *Purg.*, VIII, 57; XXXI, 135); V, 22, *e altrore*. — Era un *alto passo*, *Inf.*, II, 12.

fui mandato ad esso
Per lui campare, o non c' era altra via
Che questa per la quale mi son messo,

Purg., I, 61:

e Beatrice, tra gli amari rimproveri, che alla presenza dei Santi, che l' accompagnavano, muove a Dante, mette ancor questo:

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti,

Purg., XXX, 135 (*).

E proseguiamo ancora. Il fine ultimo del viaggio non può essere che il fine ultimo del Poema, che ce lo rappresenta; non è possibile non consentirlo; ebbene; ad onta di tante ciarle e spropositi e contraddizioni, quante se ne posson leggere nei chiosatori e nei critici, lo sappiamo codesto fine? lo sappiamo; in maniera sicura, irrepugnabile? irrepugnabilissima; chi lo dice? Dante; sentitelo: *Finis totius et partis* (di tutta la Divina Commedia e d' ogni sua parte) *est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis* (nella Epistola a Cangrande, *Epist.* x 15). Ora tutto sta a sapere

(*) Il Poeta, nell' alto dei cieli ringraziando Beatrice di quello tutto che aveva fatto per la salute di lui, tra l' altro le dice:

Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Che di ciò fare avean la potestate,

Par., XXXI, 85-87.

con precisione che cosa Dante intendesse per *miseria* e per *felicità*; e che cosa intendeva? non altro che quello che già ne aveva detto poco prima nel *capo settimo* di quella *Epistola*, dove *miseria* è da lui dichiarato essere il *peccato*, e la *felicità* essere la grazia. Dunque lo può vedere anche un orbo che la *selva selvaggia*, che in effetto non è che *la via verace* abbandonata, deve esser simbolo del *peccato*; e che per conseguente staccarsi da quella era un avvicinarsi alla grazia, un acquistare la vita dell' anima: e il Poeta lo dice chiaro:

Sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti,

Purg., VIII, 59:

Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca,
Inf., XVI, 61.

Ma che *pomi* gli aveva promesso Virgilio? leggete i versi 112-123 del primo canto dell' *Inferno*, e avrete capito tutto chiarissimamente; e vi sarete per giunta persuaso, che *fele* equivale a *peccato*, che i *pomi* per conseguente significano la *grazia*. E rispetto a questi *pomi* raffermatevi ancor meglio con altro documento validissimo: quando Dante sarà al Paradiso terrestre, ove (si noti bene) fu *innocente* e *felice* l' umanità (*Purg.*, XXVIII, 96, 142; XXX, 75), cioè sarà giunto alla sua totale purificazione, quanto a dire al totale distacco dal peccato e avrà conseguito pienamente la grazia, Virgilio gli dirà:

Quel dolce pomo, che per tanti rami
Cercando va la cura dei mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.....

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, diritto, sano (*) e tuo arbitrio,
Purg., XXVII, 1115 *e segg.*

Dunque, *via torta, selva selvaggia*, *miseria* e *fiele* significano precisamente il *peccato*, in perfetta opposizione al *Paradiso terrestre*, alla *via diritta, ai dolci pomi*, a *libertà*, *drittura* e *sanità d'arbitrio*, a *felicita*, a *innocenza*, che significano la *grazia*. Abusando delle creature, inordinatamente amandole (*Purg.*, XVII, 100-102), uscì di strada, sulla quale dovea riporsi con opere ed affetti del tutto opposti. Insomma (e parmi questo il succo spremuto di tutto il mio dire) aveva provato in sè e voleva predicarlo beneficamente a tutto il mondo (ecco lo scopo morale del Poema), che *nullum gaudium extra Deum*, *sed totum in Deo, et ipse Deus totum est gaudium*, Vulg. El. I, 4. E ora credo (perchè credo d'aver dimostrato) di non aver avuto torto se in altra parte di questo mio faticoso lavoro non mi peritai di dire, che qualche umile ascetico del medio evo, a capire il verace e morale intento della Divina Commedia, era troppo più atto che non molti sapienti dei tempi posteriori, come quelli che più che cercare spassionatamente la mente dell'Autore, gli vogliono dare a prestito le loro passioni e appioppargli i loro preconcetti.

II. Nel senso biblico, le vie di Dio, dell'uomo ecc., *Inf.*, II, 30; XI, 9; *Purg.*, III, 35; X, 3; XXXIII, 88; *Par.*, VII, 39, 103, 110; *Conv.*, II, 9 (la dottrina di Cristo è *Via* agli uomini).

(*) Parlando altrove della sanità e robustezza dell'anima, dichiara:

Solo il peccato è quel che la disfranca;
E falla dissimile al sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca,
Par., VII, 79-81.

III. L' esito, *Inf.*, XXVII, 13,

IV. Il modo di vivere, la regola, *Par.*, III, 105.

V. Per estens., la via, il mezzo, *Inf.*, XI, 109; XXVII, 26; *Purg.*, I, 62; *Par.*, VII, 89; XXXI, 86: *Conv.*, IV, 12: « Questa ragione apre la via alla risposta. » — E *ivi*, 16: « È da vedere per che via sia da camminare a cercare la definizione. »

VIA LATTEA. — Era chiamata *Galassia*, « cioè quello bianco Cerchio, che il volgo chiama la *Via di santo Iacopo* » (*) *Conv.*, II, 15. E appresso reca varie opinioni di antichi: « È da sapere che di quella Galassia li Flosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dissero che 'l Sole alcuna fiata errò nella sua via, e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo, per lo quale passò; e rimasevi quell' apparenza dell' arsura. E credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di *Metamorfoseos*. Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono. Quello che Aristotele si dicesse di ciò, non si può bene sapere, perchè la sua sentenza non si trova cotale nell' una traslazione, come nell' altra. E credo che fosse l' errore de' traslatori; che nella nuova (*traslazione*) par dicere, che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare aver ragione vera. Nella vecchia dice, che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma

(*) A PELLEGRINO notai la differenza tra quelli che vanno in pellegrinaggio a Roma, a Compostella, a Gerusalemme; mai poi *pellegrino* valse per ogni luogo: qui è notabile una cosa, che mentre la Via Lattea era detta *la via di santo Iacopo*, il volgo dell' Alta Italia, in alcuni paesi, la chiama *la via di Roma*.

di loro apparisce quello *albore*, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il Cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere, con Aristotele, Avicenna, e Tolommeo. » — Alla Via Lattea accenna il Poeta nel *Par.*, XIV, 99, ove, ribadendo quanto disse nel *Convito*, afferma che *fa dubbiar ben saggi*, cioè fa dubitare valenti filosofi circa la vera cagione del suo risplendere; e ritocca la parola dell'esorbitare di Fetonte (*), *Inf.*, XVII, 108.

VIAGGIARE. — Il viaggiare è utile per imparare le consuetudini, le leggi, i costumi dei differenti popoli, *Inf.*, XXVI, 98. — Quanto pericoloso a chi porta seco ricchezze, *Conv.*, IV, 13.

VIANDANTE. — Viandante incerto della strada, *Purg.*, II, 11. — Viandante che s'accorge d'avere smarrito la via, *Purg.*, I, 119. — Tende alla meta del suo viaggio, non arrestandosi a cose che non lo riguardano, *Purg.*, XXV, 4 (cf. V, 10 *e segg.*). *V.* PELLEGRINO.

VIAGGIATORE. — Suoi affetti nell'allontanarsi dalla patria *Purg.*, VIII, 1-6. — Gaudio nel ritornarvi, *Purg.*, XXVII, 110-111; cf., *Par.*, I, 51. — Bella similitudine tratta dal viaggiatore che ritorna in patria, *Conv.*, IV, 28.

VICARIATO. — Nessun Vicariato, sia divino che umano, può equivalere alla principale Autorità, *Mon.*, III, 7.

VICARIO. — I. Sua differenza tra *Nuncio* e *Ministro*, *Mon.*, III, 6. — Che cosa importi, *ivi*.

II. *Vicario di Cristo* o *di Dio* il Papa, *V.* PAPA. —

(*) Veggasi l'artic. FETONTE.

Vicario di S. Pietro l'Angelo che guarda l'entrata del Purgatorio, *Purg.*, XXI, 54.

VICE. — Nel *Par.*, XXVII, 17, *la Provvidenza comparte vice ed ufficio*; *vice* parrebbe al Blanc quasi sinonimo *di ufficio*; il Tommaseo: *Vice*: vicenda dell' ufficio; questo dice il da farsi; quello, il tempo e il modo del fare. *Aen.*, IX: *Succedunt servantque vices.* — Nel *Par.*, XXX, 18, parrebbe avere il senso di *incarico, còmpito.* Il Tommaseo: « *Vice* ne' Latini valeva *uffizio*, dal ritornare gli uffizi alla volta loro e dall' essere vicendevoli. » Qualche altro *questa vice* spiega per *questa volta.*

VICENDA. — I. Vicissitudine, cambiamento di fortuna, *Inf.*, VII, 90 (*). — Le vicende sono effetti di Provvidenza, la quale governa il mondo per mezzo d' una celeste Intelligenza, detta volgarmente Fortuna (*V.* FORTUNA), *Inf.*, VII, 77-90. — Le umane vicende credevansi operate dal movimento e dall' influsso de' Cieli, *Purg.*, XX, 13 (cf. XVI, 63); *Conv.*, II, 5; III, 15.

VICINO. — I. Agg., prossimo, *Inf.*, XVII, 92; XXII, 67; *Purg.*, VIII, 116, *e spesso.*

II. Come sost., *a*) il vicino, *Inf.*, XXXIII, 15 (**), 81; *Purg.*, XVII, 115: — *b*) il concittadino, *Inf.*, XVII, 68; *Purg.*, XI, 140; *Par.*, XVI, 135 (***); XVII, 97. — Non *vicino di casa*, ma nel significato di *concittadino* mostra il Fanfani doversi

(*) Veggasi l' artic. CONSEGUIRE.

(**) Ugolino dice al Poeta:

Or ti dirò perchè io son tal vicino,

cioè *vicino sì molesto a costui.*

(***) Veggasi l' art. GUALTEROTTI.

intendere il cit. luogo dell' *Inf.*, XVII, 68, contro l' opinione di molti chiosatori, in una lettera al prof. Siciliani; e si vale dell' autorità del Boccaccio, del Ducange, del Reynouard. — Sul luogo poi del *Purg.*, XI, 140, il Todeschini intende i Donati, *vicini di casa*; mentre altri intendono i *concittadini* in genere.

III. Come prep., *vicino a...*, *Inf.*, XVII, 6.

IV. *A vicino*, nella vicinanza, *Inf.*, XXV, 30.

V. *Da vicino*, dappresso, *Purg.*, XX, 137.

VICO. — I. Via, contrada; *il vico degli strami*, *Par.*, X, 137, l' antica *Rue du Fouarre* a *Parigi*. *V.* STRAME.

II. Per cerchio dell' Inferno, *Purg.*, XXII, 99.

VICO (DA) MANFREDI. — Nel *Conv.*, IV, 29: « Ser Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama e Prefetto. » E il Giuliani scrive così: « Costui, che discese da' Signori di Sirimpopoli presso Viterbo, e qui è ricordato per una qualsiasi persona, dovette esser uno di que' vanitosi che, pur avendo in Roma la dignità di Prefetto, credeva di meritare questo titolo, non per altro, se non perchè indi faceva rammentare alcuno dei suoi maggiori, il quale aveva con lodate e cospicue opere già ottenuto *l' ufficio della Prefettura.* »

VIETO. — Vecchio, sciupato e guasto del tempo, *Inf.*, XIV, 99.

VIGÈRE. — Voce lat., vivere, fiorire; nel *Par.*, XXXI, 79, a Beatrice dice il Poeta:

O donna, in cui la mia speranza vige.

— Nel *Conv.*, I 3: « Virgilio dice che la fama vige per essere mobile, » e Virgilio, come già avvertirono gli Edd. Mil., scrisse *mobilitate viget* (Aen., IV).

VIGILARE. — Dei Santi che *vigilano nell'eterno die*, *Purg.*, XXX, 103; che sempre cioè tengono l' occhio nella Luce divina. Ai popoli italici, nella calata dell' imperatore Enrico: « Evigilate igitur omnes, et assurgite Regi vestro, » *Epist.* V, 6.

VIGILIA. — I. Lo stato della veglia, *Purg.*, XV, 138.
II. L' astenersi dal sonno, *Purg.*, XXIX, 38.
III. Il destarsi, *Par.*, XXVI, 74.
IV. Breve spazio di vita, *Inf.*, XXVI, 114.

VIGLIARE. — Il Poeta, parlando della libertà dell' arbitrio, scrive:

Quest' è il principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni o rei amor accoglie e viglia,
Purg., XVIII, 64-66.

« *Vigliare*, avverte il Blanc, è propriamente pulire il grano dopo battuto, ora *vagliare*: qui per *scegliere*, *distinguere*. » Però i Deputati alla correzione del Decamerone del *vigliare* pensano altrimenti; eccone le parole: « *Vigliare* è altra cosa che *vagliare*, e si fa con altri istrumenti ed in altri modi; chè quando il grano è battuto in sull' aia e n' è levata con forche e rastrelli la paglia, e vi rimangono alcune spighe di grano, e baccegli di vecce selvatiche, e altri cotai semi nocivi, che i correggiati non han ben potuto trebbiare, nè pigliare i rastregli, egli hanno certe come granate piatte o di ginestre, o di alcune erbe..., e le vanno leggermente fregando sopra la massa, o, come dicono, l' aiata, e separandogli dal grano. »

VIGNA. — Oltre al signif. proprio di vigneto (*Inf.*, XXIX,

131), nel linguaggio biblico significa la Chiesa, *Par.*, XII, 86; XVII, 132.

VIGNA (PIER DELLA). *V.* PIER DELLA VIGNA.

VIGNAIO. — Propriamente sarebbe il vignaiuolo, ma Dante l' usa a significare il Papa, custode e cultore della vigna mistica, *Par.*, XII, 87.

VIGORE. — La forza. I. Nel signif. fis., *Purg.*, XXX, 120.

II. Nel signif. mor., *Purg.*, IX, 48 (*stringere* e *rallargare ogni vigore*); XVII, 96. — Nel *Conv.*, IV, 15: « La cristiana sentenza (*rispetto alle opinioni de' Gentili*) è di maggior vigore, ed è rompitrice d' ogni calunnia. »

VILE. — I. Del carattere, delle qualità personali, *Par.*, XII, 62; XIII, 58; *Par.*, XXII, 135. — *Vile* si chiama chi non è *valente* e *gentile*, *Conv.*, IV, 7. — Chi è tale si può dir morto, ancorchè vivo; cioè morto come *uomo*, vivo come *bestia*, ivi. — Vile è chi pur vive senza far male nè bene, *Inf.*, III, 36. — I vili finiscono col dispiacere sì ai buoni che ai malvagi, debito castigo, 63. *ivi*, — E *vile* si diventa per paura, *Vit. N.*, 19, *canz.*, st. 1.

II. Della nascita, ignobile. « Il più vile villano di tutta la contrada, » *Conv.*, IV, 11. — « Non solamente colui è *vile*, cioè *non gentile*, che disceso di buoni è malvagio, ma eziandio è vilissimo, » *Conv.*, IV, 7 (dove parla della nobiltà ereditaria). — Di vile padre può nascere gentil figlio, *Conv.*, IV, 15; cf. *Par.*, VIII, 132. — « Se Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; e se esso fu vile, tutti siamo vili, » *Conv.*, IV, 15.

III. Delle cose, vale di poco conto, di poco pregio. Le ricchezze sono imperfette, e però vili, » *Conv.*, IV, 12; cf. *ivi*, 11, al princ. *V.* VILTÀ, *n.* I.

VILLA. — I. Villaggio, *Purg.*, IV, 21.

II. Città, *Inf.*, XXIII, 95; *Purg.*, XV, 97; XVIII, 83. — Il Blanc è d' opinione che valga *città* anche nell' *Inf.*, I, 109; siccome i disordini delle fazioni aveano invaso anche i villaggi, e nessuna *parte godea di pace*, e *ogni villan venia parteggiando*, Purg., VI, 87, 126; così a me pare più vivo e meglio rispondente al concetto di Dante, sebben più doloroso, dare a quel luogo il senso di *villaggio.*

III. Qualche volta il significato è dubbio, dice il Blanc; e allega i seguenti passi: *Inf.*, XV, 8; *Purg.*, XVIII, 83; *Par.*, XX, 39; XXII, 44. Ma in quanto al luogo dell' *Inf.*, XV, 8, è chiarissimo che indica villaggio, borgata; e la voce *castella* unito a *ville* serve a schiarire. — E nessuno dubiterà che *villa Mantovana* del secondo esempio non voglia dire la città di Mantova. — In quanto al terzo, ove si parla di Davide,

Che l' Arca traslatò dì villa in villa,

siccome la Scrittura, narrando quel fatto, ne dice solo che l' Arca fu con grandi feste dalla casa di Obededom Geteo condotta nella città di Davide (*Reg.*, III, 12 *e segg.*), così non è chiaro qual senso debba darsi a *villa*: io però sto anche qui per *villaggio*, *borgata.* — E così *villaggio* credo io che valga nel quarto esempio; infatti che città c' erano a' tempi di S. Benedetto nelle *circostanze* di Montecassino?

VILLANO D' AGUGLIONE. *V.* AGUGLIONE.

VILTÀ. — I. Nel *Conv.*, IV, II: « È da sapere che la viltà di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende, e così la nobiltà dalla perfezione; onde quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile; quantó imperfetta, tanto vile. » *V.* VILE, *n.* III.

II. Paura, pusillanimità, sfiducia nelle proprie forze (che offende e raumilia l'anima), *Inf.*, II, 45, 122; III, 15, 60 (*V.* CELESTINO V); IX, 1; *Par.* XI, 88 (ove *viltà di cuor* di S. Francesco, carattere sì alto in mezzo a tante viltà); XIX, 130.

VIME. — Dal lat. *vimen*, legame. Nel signif. fisico e morale, *Par.*, XXVIII, 100; XXIX, 36.

VINCASTRO. — Il bastone del pastore, *Inf.*, XXIV, 14. *V.* VERGA.

VINCENTE. *V.* VINCERE, *n.* II.

VINCENZA. *V.* VICENZA.

VINCERE. — I. Nel signif. fisico e morale, superare, vincere un ostacolo, una prova, una battaglia (con l'accus., o solo), *Inf.*, VIII, 122; IX, 7; XIV, 43; XV, 124; XXIV, 53 (cf. *Purg.*, XII, 124); XXVIII, 18; *Purg.*, XV, 39; XXVI, 126; XXXI, 84 (cf. *Vit. N.*, 27); *Par.*, V, 3 (cf. *Conv.*, III, 10); VI, 42; VIII, 135; XIV, 125; XV, 110; XIX, 15; XX, 98 *e* 99; XXII, 102; XXVIII, 128. — *Vincere la bilancia*, farla piegare, quando il peso o la rilevanza d'una cosa supera quello o quella d'un'altra, *Par.*, XIII, 42 (cf. V, 62).

II. Della luce che soverchia la nostra vista (*), *Inf.*, III, 135; *Purg.*, II, 115; *Par.*, XXIII, 93 (della Madonna chiamata *stella*); XXV, 27; XXIX, 9; XXX, 11; XXXI, 123 (cf. *Par.*, X, 64, *vincente*; e *ivi*, IV, 141, *vinto*.)

III. Del suono, che supera il nostro udito, *Par.*, XXI, 142.

(*) Nel *Conv.*, III, 7: « Certi corpi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che viucono l'armonia dell'occhio, e non lasciano vedere senza fatica del viso, siccome sono gli specchi. »

IV. Del moto, *Par.*, XXVIII, 25.

V. D' una altezza, alla quale non può arrivare il nostro occhio, *Purg.*, IV, 50.

VI. Del colore, *Purg.*, VII, 77 (¹). — Notabile questo luogo del *Convito*, IV, 29; che non dice confronto tra cose dello stesso colore, ma dinota quantità, numero: « Siccome a fare una bianca massa convengono vincere i bianchi grani, così a fare una nobile progenie convengono in esso i nobili uomini vincere; dico vincere per essese più degli altri. » Cf. *Purg.*, VII, 78.

VII. Della bellezza, *Purg.*, XXXI, 84; (cf. *Vit. N.*, 27).

VIII. Della pietà, dell' amore, dell' ira, e simili, *Inf.*, V, 72 *e* 122; VII, 116; XXXII, 51; *Purg.*, V, 127 (cf. *Inf.*, III, 33, *gente nel duol vinta*).

IX. Della fatica, quando supera le nostre forze, *Inf.*, XXIV, 36 (cf. XXIII, 60; *gente nel sembiante stanca e vinta*).

X. Del sonno (in forma pass.), *Purg.*, IX, II.

XI. Del freddo, dell' ombra, *Purg.*, XIX, 3.

XII. Nell' *Inf.*, IV, 69:

vidi un fuoco,
Ch' emisperio di tenebre vincia;

il Lombardi vuole *vincia* da *vincire*, circondare; e lo segue il Bennassuti; il Tommaseo non sa decidersi; il Blanc rigetta il *vincire*, senza dirne la ragione: io chiedo: come può accoppiarsi l'idea di *semicerchio* (*emisperio*) con quella di circondare? E sto pel *vincere;* e *vincia* per *vincea*, come *solia* per *solea* nel Petrarca, dice il Tommaseo; ma *solia* per *solea* è anco in Dante, *Conv.*, IV, *Canz.*, *v.* I.

VINCI. — Dal *vincire* lat., vincoli, legami, *Par.*, XIV, 129.

(¹) Veggasi la nota precedente.

VINCISLAO. — Nel *Purg.*, VII, 100, parlando di Ottachero re di Boemia, dice che

nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

Fu avvertito dal Venturi che Venceslao figlio di Ottachero fu un santo uomo (*), e che quindi il Poeta deve aver inteso di parlare del nipote di Ottachero, Venceslao figlio di Venceslao (che fu eletto anche re d'Unghieria col nome di Ladislao nel 1301), del quale dice il Rohrbacher (loc. cit.): *Son fils de même nom, qui lui succeda, ne profita guère de ses exemples in de ses leçons. Il se rendit si odieux, qu' il fut tué l'année suivante* 1306, *avant d'être couronné* (cf. Raynald, ann. 1305, n. 15; ann. 1306, n. 16). Se *figlio*, così al singolare e in forma tanto chiara, possa usarsi per *nepote,* avrei dubbio assai; nè vale pel caso presente, richiamarsi alle parole di Ugolino che chiama *figli* anco i *nepoti*, perchè ivi i nepoti sono di vero accompagnati ai figli. Io dirò solo che il Poeta (come dissi a Pier Celestino, a Guido di Montefeltro, a Clemente V) segue sempre la voce popolare; e chi sa dire come allora sonasse in Italia intorno a Venceslao? e chi sa che la mala condotta del figlio non fosse stata popolarmente confusa con quella del padre?

(*) Il Venturi dice che questo Venceslao oggi si venera come santo; che forse il Venturi non confonda questo Venceslao coll'altro, pur re di Boemia, che sostenne il martirio? Ad ogni modo il Rohrbacher (*Hist. Univ. de l'Egl. Cath., livr.* LXXVII) scrive di lui: *Le vieux roi Wenceslas* (prima aveva detto che nel 1301 agli *était fort avancé en âge,* il che se può accompagnarsi coll'*ozio*, non so quanto colla *lussuria*) *mourut l'an* 1305 *en odeur de sainteté*; *on parla de plusieurs miracles faits à son tombeau. Quand il s'agissait de punir, il répétait souvent cette parole de l'Ecriture*: Lorsque vous serez en colère, vous vous souviendrez de la misericorde.

VINCITORE. — La gente (è sempre così) gli corre dietro, abbandonando il perdente, *Purg.*, VI, 4; ed è il perpetuo ricorso dell'adagio: *tempore felici multi numerantur amici*, con quel che segue.

VINO. — Come si formi il vino, *Purg.*, XXV, 77. — Fa ubbriacare, *Purg.*, XV, 123 (cf. *Somm.*, II II, 149, 3). *V.* UBBRIACHEZZA. — Dante rammenta le parole della Madonna a Cristo, alle nozze di Cana in Galilea, *vinum non habent*, Purg., XIII, 29; il che è, implicitamente, ricordato nel *Par.*, X, 88, ove *vino* ha idea di pronta carità. Le *antiche Romane* non bevevano vino, *Purg.*, XXII, 142 (e l' Angelico su ciò cita Valerio, *Somm.*, II II, 149, 4).

VINTO. *V.* VINCERE, *nn.* II, VI, VIII, IX, X, XI.

VINUM NON HABENT. *V.* MARIA, *A*, *n.* VI.

VIOLENZA. — I. L'atto di offendere altrui, offendendone la libertà e il diritto (e la definisce il Poeta, *Par.*, IV, 73; cf. *Somm.*, II II, 175, 1); avversario d'ogni violenza, ai violenti contro il prossimo, contro sè, contro Dio (cf. *Inf.*, XI, 31), contro la Natura e contro l'Arte, dà tormenti vari ma terribil (cf. *Inf.*, XII, dal v. 47 sino dal *v.* 75 del XVII), e ne spiega il motivo della differenza e della divisione, *Inf.*, XI, 28-51. — E badate con che vive e accese parole riprenda la violenza sui meno forti, specialmente quand' essa implica un atto contro la religione, viola l'altrui coscienza, toglie alle anime la pace, offende consuetudini venerande, *Par.*, III, 97-108, dove i tre ultimi versi tanto son più efficaci e tremendi, quanto più resi temperati da pietà, da sentimento fraterno, da schietto perdono.

La violenza nell'Inferno dantesco ha un cerchio suo proprio, che è il settimo in ordine generale, e secondo dentro le *Città di Dite*. Ma in quella guisa che la violen-

za può essere di diverse specie, e l'uomo può usarla contro il prossimo, contro sè e contro Dio, così il detto Cerchio è distinto in tre spartimenti concentrici. Nel primo son puniti i violenti contro il prossimo, che si dicono anche tiranni, e la loro pena consiste nell'essere nel sangue bollente, immersivi più o meno secondo il più o il meno della lor colpa. Il secondo è dei violenti contro di sè e de' suoi beni; i primi de' quali vegetano in nodosi alberi e cespugli, sui quali fan nido e brucano le arpie; mentre i secondi sono inseguiti e straziati da cagne correnti. Nel terzo stanno i violenti contro Dio; e questo compartimento è alla sua volta suddiviso in tre altri, concentrici del pari, dacchè la violenza può usarsi contro Dio direttamente (negatori e bestemmiatori di Dio), o contro lui nella Natura, figlia di Dio. (peccatori contro natura), o contro lui nell'Arte, figlia della Natura (usurai): e tutti costoro hanno per tormento una pioggia di fuoco che vien giù in larghe falde, onde arde il terreno.

II. V'ha una santa e suggerita violenza, con che si acquista il regno de' Cieli, *Par.*, xx, 95. *V.* Regno, *A*, II.

Vipera. — È l' arme dei Visconti di Milano, *Purg.*, viii, 80. Afferma il Biagioli che un Oto Visconti, seguendo Goffredo all' acquisto di Terra Santa, uccise un capitano dei Saraceni, e gli tolse le armi. Il cimiero del vinto era sormontato da una vipera a tortuose spire in atto di divorare un fanciullo; quindi Oto volle che da indi innanzi la vipera fosse stemma suo e de' suoi discendenti.

Virgilio. — È il personaggio più importante, dopo il protagonista, di tutta la Divina Commedia; e assai rilevante anche rispetto alle altre opere dell'Allighieri. La materia qui abbonda così, che torna assai malagevole il disporla; onde mi convenne di pensare a un certo ordine, che parmi d'aver trovato; dirà il mio lettore se ho avuto la fortuna

di pensarlo e disporlo con bastevole chiarezza, per chi specialmente, senza molta perdita di tempo, vuol trovare le cose, che fanno al suo scopo. Traccio un po' di biografia, e poi entro nella materia.

Publio Virgilio Morone nacque in Andes, oggi Pietola, villaggio del Mantovano (*), il 15 ottobre dell' anno 70 innanzi Cristo sotto il consolato di Gneo Pompeo il grande e di Marco Licinio Crasso (**). Fatti i suoi studi a Cremona, dov' ebbe maestri il grammatico Partenio e l'epicureo Sirone, quando i veterani d'Ottaviano si divisero le terre d'Italia, Virgilio perdette il suo patrimonio, che in seguito Ottaviano gli fece restituire. Recossi quindi a Roma, dove fu molto amato da Mecenate e da Augusto (cf. *Inf.*, I, 71), ed ebbe agio di attendere alla composizione delle sue opere. Volle recarsi in Grecia, dove intendeva di dimorare alquanti anni per finire e dar l' ultima mano all' *Eneide*; e vi si recò l'anno 19 avanti Cristo. Ad Atene trovò Augusto, che ritornava dall'Oriente, e che lo persuase di accompagnarlo a Roma; ma ammalatosi a Mezara morì a Brindisi nell' autunno di quello stesso anno, cinquantesimoprimo della sua età, lasciando eredi Augusto, Mecenate, L. Varo e Plozio Tucca. Per suo espresso desiderio il suo corpo fu portato a Napoli e sepolto nella via Puteolana alla seconda pietra militare (***). Credesi, e parmi crederlo anche Dante (****), che nella malattia componesse il suo epitaffio ne' due versi celebrati:

Mantua me genuit; Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenopes; cecini pascua, rura, duces.

(*) Veggasi l'articolo PIETOLA. Cf. *Inf.*, I, 69; II, 58; XX, 56; VI, 72 e 74; *Purg.*, XVII, 83.

(**) Veggasi l'artic. TARDI.

(***) Cf. *Purg.*, III, 27; VII, 62.

(****) Cf. *Purg.*, VI, 72, dove quel *Mantova* è chiaro indicio che si accenna all'epitaffio.

Scrisse dodici *Egloghe* o poesie pastorali, le *Georgiche* in quatttro libri (opere ch'ebbero da lui l'ultima mano), e l'*Eneide*, che quantunque non riveduta, e che perciò voleva che venisse bruciata, resta come modello de'poemi epici.

A. *Virgilio, in genere, come scrittore, come uomo.*

I. Altissimo Poeta, *Conv.*, IV, 26; *Inf.*, IV, 80. — Il cantor dei bucolici carmi, *Purg.*, XXII, 55. — Colui che onora ogni scienza ed arte, *Inf.*, IV, 73. — Quegli, il cui parlare onesto onora lui e quelli che lo comprendono e lo imitano, *Inf.*, II, 113. — Mare di tutto il senno, *Inf.* VIII, 7. — Gloria dell'Italia, per cui

Mostrò ciò che potea la lingua nostra,

Purg., VII, 17.

— Pregio eterno del Mantovano, onde Pietola risuona più famosa che non la stessa Mantova, *Purg.*, VII, 18; XVIII, 83. — Fonte

Che spande di parlar sì largo fiume,

onore e lume degli altri poeti, *Inf.*, I, 79-82. — La sua Eneide è fiamma divina, onde sono allumati più di mille, *Purg.*, XXI, 95-96. — La sua fama durerà quanto il mondo, *Inf.*, II, 60. — È la maggior Musa d' Italia, *Par.*, XV, 26, cioè il nostro maggior poeta, *Conv.*, IV, 26 (*ad med.*). — Gran maestro del mondo, *Purg.*, XXIV, 99.

— La sua Eneide è una *storia*, *Conv.*, IV, 26 (*post. med.*). — Senso allegorico di questo poema, *Conv.*, IV, 24, 26. — Dante pose nell' Eneide lungo studio e grande amore, e da essa tolse il bello stile, onde venne in bella rinomanza, *Inf.*, I, 83-87. — E Virgilio gli diede intelletto a poetare, *Purg.*, XXII, 129 (*V. n.* I).

— Ricordati i suoi versi quasi profetici della Egloga sulla venuta del Redentore, *Purg.*, XII, 70.

— Sprezzatore degli sprezzatori della Divinità, *Inf.*, XIV, 61-66, ove si assapora il succo spremuto della Virgiliana sentenza: *discite iustitiam moniti, non temnere Divos*; : ma si nota l'osservazione di Dante compresa nei due primi versi, che ha un senso profondo.

— Perdette il cielo non per colpa commessa, ma solo per manco di fede, *Purg.*, VII, 7 *e* 25; cioè per non aver adorato debitamente Dio, *Inf.*, IV, 38. — Cercava la verità ansiosamente, ma non illustrato dalla Rivelazione non la arrivò, *Purg.*, III, 34-45. — Onde troppo tardi conobbe il vero Dio, *Purg.*, VII, 27.

II. Citato, *Conv.*, I, 3; II; 6, II; III, II; IV, 4; *Mon.*, I, 13; II, 3, 4, 7, 9, 10; *Epist.* VIII, I, 3, 4. — Ricordato *Vulg. El.*, II, 4, 6, 8.

B. Virgilio rispetto a Dante come guida e maestro nel mistico viaggio. Ho detto altrove (*) che io sto volentieri col prof. D' Ovidio, che ritiene Virgilio scelto per guida da Dante non in qualità di poeta epico e d'autore latino, ma come il più gran savio del gentilesimo, come l' incarnazione della sapienza umana, come il massimo sforzo che possa fare la ragione abbandonata a sè stessa, senza il lume della Rivelazione; Virgilio pertanto nella Divina Commedia rappresenta l' umana Ragione, la Filosofia, la Scienza umana, perciò incapace di per sè di dare spiegazione a cose che soverchiano l' umano intelletto, e bisognoso di rimettere il discepolo ad altra fatta di ammaestramenti: cf. *Inf.*, X, 130-132; XV, 89; *Purg.*, III, 31 *e segg.*; VI, 44; XVIII, 46 *e segg.*; XXVII, 127-142. E così è chiaro perchè al comparire di Beatrice, divina Rivelazione, Virgilio scompaia, *Purg.*, XXX, 49. — È però certo che quale strumento della Bon-

(*) Veggasi l' articolo CAVALCANTI GUIDO, in nota.

tà divina nel trar Dante dalla *selva selvaggia* e condurlo alla morale perfezione, era fornito dal cielo di mezzi particolari (cf. *Inf.*, XII, 91; XXI, 79-82; *Purg.*, I, 68; III, 98; VII, 24). Credo che possano a ciò riferirsi le modeste ma chiare parole di Virgilio al suo alunno, giunto al compimento di quel viaggio, nel quale gli si era promesso per guida (cf. *Inf.*, I, 112-119; *Purg.*, XXIII, 127-129):

Tratto t' ho qui con ingegno e con arte,

Purg., XXVII, 130.

E l' Allighieri, che al primo incontro col Mantovano aveva ben capito da chi era stato mandato (cf. *Inf.*, II, 52 e segg.), quando a Beatrice, ritornata nel suo seggio glorioso, innalza ringraziamenti e preghiere, certo comprendeva anche Virgilio tra i mezzi scelti alla sua salvezza:

Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Che di ciò fare avean la potestate,

Par., XXXI, 85-89;

modi e vie che la celeste donna aveva in parte accennato al Poeta (cf. *Purg.*, XXX, 121-141); ove si fa anzi palese che l' incarico affidato a Virgilio fu come l'ultimo tentativo provvidenziale a richiamar Dante da' suoi traviamenti. Ma in tanto ministero Virgilio non è lasciato solo, non è abbandonato alle sole sue forze, non è, dirò così, perduto di vista da Beatrice; e come potea ciò essere se la stessa Beatrice fu anch' ella strumento della Provvidenza alla salute di Dante? infatti fu Maria che *franse lassù duro giudicio*, che impietosì Iddio, che quasi contro la sua giustizia fece prevalere in favore di Dante la

sua misericordia (*), *Inf.*, II, 94-96. Per la qual cosa, qualvolta si presentino ostacoli e difficoltà alla sua forza insormontabili, ecco nuovo aiuto e più potente; ora un Angelo, che, trasporta Dante dormiente al di là dell'Acheronte (*Inf.*, IV, 1-9); ora Lucia, che dalla Valletta dei Principi, parimenti nel sonno, porta nelle sue braccia il Poeta dinanzi alla porta del Purgatorio (*Purg.*, IX, 34-63); quando un *Messo del Cielo*, che viene ad aprire la contesa porta di Dite (*Inf.*, IX, 85 *e segg.*); ora la stessa Beatrice, (*Purg.*, XIX, 25-33). E codesti aiuti straordinari, mezzi corrispondenti al fine che la Provvidenza voleva conseguire, mentre traevan fuori di pericolo Dante e gli agevolavano il mistico viaggio, servivano in pari tempo a raffermare Virgilio nella rilevanza del suo ministero e nella coscienza che il suo incarico veniva dal cielo; onde nuova fiducia, nuova forza, fede invincibile che il viaggio avrebbe sortito ogni miglior effetto. La qual sicurezza e fede però, la quale coscienza dovette aver attinto da Beatrice nel colloquio, ch' ebbe a questo proposito con lei (*Inf.*, II, 52-125), colloquio che dovette comprendere, io lo tengo per fermo, troppe più cose, che Virgilio, nel ripeterle a Dante, non dica; comprendere cioè le norme supreme del viaggio, l' assicurazione di straordinari aiuti celesti nei momenti più difficili, e il preavviso di qualcuno dei pericoli più gravi, col modo, o suo o d'altri, con che sarebbe stato vinto. Se tale preavviso non si ammette, come si spiega la certezza di Virgilio nella venuta del Messo celeste, nell'attenderlo, nell'affermare che già stava per comparire? (cf. *Inf.*, VIII, 128-130; IX, 9). E come altrimenti avrebbe saputo il vero modo con che chiamare Gerione dal baratro, obbligandolo a prenderli in groppa? (*Inf.*, XVI, 105 *e segg.*; XVII, 79 *e segg*). E della coscienza della sua divina missione (cf *Inf.*, XXI, 79-84; *Purg.*, I, 52-54 *e* 61; XXI,

(*) Veggasi l' artic. MARIA MADRE DI DIO.

31-33), e dell'esser certo di poter non solo vincere e saper vincere certe diaboliche opposizioni, ma sinanco di poter obbligare gli stessi diavoli a cooperare, per voler divino, al grande effetto, ne sono chiarissima testimonianza le parole o il modo che Virgilio tiene con Caronte (*Inf.*, III, 94-96), con Minosse (*Inf.*, IV, 21-24), con Cerbero (*Inf.*, VI; 25-2-27), con Pluto (*Inf.*, VII, 8-15), col Minotauro (*Inf.*, XII, 18-27); e più ancora quanto dichiara a Chirone (*Inf.*, XII, 85-96) e a Malacoda (*Inf.*, XXI 79 *e segg.*), e la sicurtà che più volte rende a Dante sulla sicurissima riuscita del loro viaggio (cf. *Inf.*, VII, 4-6; VIII, 121-123); e ancor più si potrebbe e dire e citare. E ora vediamo i diversi appellativi, con che Dante chiama Virgilio, appellativi che sgorgano dall' intelletto e dal cuore, circonlocuzioni potenti, perchè sono scienza; e nel trasmutarsi degli appellativi da riverenti in affettuosi, badino i giovani al naturale svolgersi dell' affetto, badino all' arte.

I. *Poeta* e *Savio*. Cf. *Inf.*, I, 130; II, 10 (e come Poeta era certo il suo prediletto, cf. *Inf.*, I, 83, la cui Eneide aveva tutta a memoria (*), *Inf.*, XX, 114); V, 73 *e* III; poeta altissimo, IV, 80 e *Conv.*, IV, 26; saggio famoso, *Inf.*, I, 89. — Poeta, poeta antico, *Inf.*, IX, 51; X, 121; il Poeta, *Inf.*, XIII, 80; XXIX, 121; *Purg.*, IV, 58 *e* 136; XIX, 82; XXVIII, 148 (*il mio Poeta*). — Savio gentil che tutto seppe, *Inf.*, VII, 3; il mare di tutto il senno, *Inf.*, VIII, 7; il savio, *Inf.*, XII, 16; XIII, 47;

II. *Maestro* e *Dottore*, e simili (*buono*, *dolce*, *caro*, *saggio*, ecc.) Maestro di Dante, *Inf.*, I, 85; II, 140; III, 10, 32, 43, 72; IV, 31, 46, 50, 85, 99; V, 50, 70; VI, 103; VII, 37, 67, 115; VIII, 52, 67; IX, 58, 86, 124; X, 3, 115; XI, 13, 67; XII, 64; XIII, 16, 28, 136; XIV, 43, 130; XV, 97; XVI, 13, 48, 90, 117; XVII, 37; XVIII, 82; XIX, 31, 43; XX, 100; XXI, 80, 128; XXII, 43, 61; XXIII, 21,

(*) All' artic. PITTAGORA veggasi la relazione che Giovanni Del Virgilio ravvisava tra Virgilio e Dante.

49; XXIV, 16, 47, 72; XXV, 25; XXVI, 49, 65; XXIX, 22, 100; XXX, 131, 143; XXXI, 21, 130; XXXII, 82; XXXIII, 104; XXXIV, 3, 17, 62, 83, 94, 101; *Purg.*, I, 125; II, 25; III, 53, 61, 100; IV, 36, 76; V, 31; X, 47; XII, II, 118; XIII, 37; XV, 40; XVI, 22; XVII, 11, 81; XVIII, 10; XX, 134; XXI, 22, 118, 131; XXV, 2.

Maestro cortese, *Inf.*, III, 121.

Maestro accorto, *Inf.*, VIII, 41; vinceva tutto, *Inf.*, XIV, 43 (cf. IX, 37); alto dottore, *Purg.*, XVIII, 2.

Maestro savio, *Inf.*, VIII, 86; gran Maestro, *Purg.*, XXVII, 114. — L' argomentar suo convinceva e persuadeva sempre l' alunno, *Inf.*, XX, 100. — I suoi ragionamenti erano luce, *Purg.*, XVIII, 11. — Le sue dimostrazioni appagavano l' intelletto di Dante, sanavano il suo storto vedere, *Inf.*, XI, 67-69; *Purg.*, IV, 76 *e segg.* — Insegnava a Dante di aver cura del tempo, tenendo fisso in mente lo scopo di quel viaggio, traendone profitto, spendendo a osservar le cose un tempo relativo alla loro importanza, e non badando neppure a certi pispigli de' fannulloni, *Inf.*, IV, 22; VII, 99; XX, 124; XXIV, 46-60; XXIX, 10-12; XXXIV, 94; *Purg.*, III, 78; XI, 40-41; XII, 76-87; XXIII, 4-6. — Chiamato da Dante il suo *Consiglio*, *Purg.*, XIII, 75.

III. *Signore*, *Inf.*, II, 140; IV, 46; VIII, 20, 103, 116; *quel signor che mi menava*, *Inf.*, VIII, 103. — Signore, *Inf.*, XVI, 55; XIX, 38; *Purg.*, IV, 109; VII, 61; IX, 46.

IV. *Duca*, *Guida*, *Pedagogo*, *Scorta*, *Compagnia*, (*buono*, *verace*, *saputo*, *saggio*, *caro*, e simili): *Inf.*, II, 140; III, 94; IV, 149; V, 21; VI, 25, 94, 103; VII, 37, 49; VIII, 25, 97; IX, 2; X, 5 (*guidava* Dante a suo piacimento), 19, 30, 37, 62 (*colui che lo menava per l' Inferno*); XII, 54, 83; XIV, 61, 91; XVI, 8 (scorta saputa e fida), 62, 110; XVII, 4, 28, 79; XVIII, 44, 67, 75, 127; XIX, 121; XX, 26; XXI, 23, 88, 97, 104; XXII, 46, 64; XXIII, 37, 73, 80, 139, 145; XXIV, 20, 121, 127; XXV, 36, 44; XXVI, 15, 77; XXVII, 32; XXIX, 17, 31, 94; XXXII, 85; XXXIV, 9, 78; (*dolce Duca*), *Purg.*, I, 49, III; III, 4 (*fida compagnia*), IV, 23; V, 2; VI, 49, 71; VII, 9; XII, 3; XVI, 8, 14; XVIII, 112;

XIX, 53; XX, 76; XXI, 5; XXII, 121; XXV, 118; XXVII, 41. — Pregato da Beatrice campò Dante, *Purg.*, I, 53, 61 (cf. *Inf.*, II, 52-117). — I suoi erano per Dante *passi fidi*, *Purg.*, XVII, 10; e *fidate spalle*, *Purg.*, VIII, 42. — Procedeva sempre attento a vincere per Dante le difficoltà, *Purg.*, XII, 76; e nelle difficoltà aiutava coll' opera e col consiglio, *Inf.*, XXIV, 22 *e segg.*; *Purg.*, IV, 46-48. — A compiere il suo alto ministero usò molti mezzi, aiutato dal favor divino, *Purg.*, I, 67; e usò tutti i mezzi naturali, *Purg.*, XXVII, 130. — Confortava Dante costantemente, *Purg.*, XX, 135. — Rivolse Dante dalla selva selvaggia, conducendolo per l' Inferno, e dandogli aiuto e consiglio ad ascendere il monte del Purgatorio, *Purg.*, XXIII, 121-125 (cf. *Inf.*, I, 112-120). — Promise a Dante di non lasciarlo se prima non avesse trovato Beatrice, *Inf.*, I, 123 (cf. X, 131; XV, 90; *Purg.*, XXIII, 128). — E anche gli promise che nei pericoli sarebbe egli il primo, *Inf.*, IV, 15 (cf. X, 3; XXXIV, 136). — Guidava a cose alte alte l'intelletto di Dante, *Purg.*, XXI, 124. — Però nel guidar Dante era assistito da grazia celeste. *Inf.*, XII, 91; *Purg.*, I, 68. — Accompagnava Dante per dargli piena esperienza, *Inf.*, XXVIII, 48 *e segg.* — Dava a Dante speranza e gli facea lume, *Purg.*, IV 30. — Le sue parole mettevano coraggio e sprone, *Inf.*, XXIV, 58; *Purg.*, IV, 49.

Cosa gentile e di vivo affetto, utile agli scolari ma più ancora istruttiva pei maestri, sarebbe il notare nei vari accidenti e difficoltà del viaggio, quanta pazienza che amorevole tolleranza e anche quale arte e che avvedimenti adoperò questo caro *Maestro*, questa *Guida* sapiente a insinuare nell' alunno coraggio, costanza, desiderio di procedere nel bene; i luoghi sono molti e belli; ma almeno si rammenti il principio del C. II dell' Inferno, e quando sono dinanzi alla contrastata porta di Dite, e quando Dante si rifiuta di entrare nelle fiamme dell' ultima Cornice del *Purgatorio*: è arte solenne, perchè senti-

mento vero e profondo. Certo a me pare, che molto di tale pazienza e affettuosa longanimità comprenda la parola, che al Catone rivolgeva Virgilio rispetto al guidar Dante:

Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti,
Purg., I, 67;

ove ci si sente molto più che la parola non suoni. E molto ancor più comprende quello che il buon Mantovano, lieto della meta raggiunta in beneficio del caro alunno, gli dice:

Tratto t' ho qui con ingegno e con arte,

Purg., XXVII, 130.

N. B. Si tenga fisso in mente che i confini segnati a Virgilio per il suo viaggio erano l' Inferno e il Purgatorio, *Inf.*, I, 112-120 (cf. XXVIII, 49-51; XXIX, 96); *Purg.*, XXI, 31-33; XXIII, 127 (cf. XXVII, 130; XXX, 140).

V. *Padre*, *Conforto*, *più che Padre* (*dolce*, *caro*, *dolcissimo*, *verace ecc.*), *Inf.*, VIII, 110; *Purg.*, III, 22; IX, 43; XV, 25, 124; XVII, 82; XVIII, 7, 13; XXIII, 13*; XXV, 17; XXVII, 52.

VI. *Virgilio* (buono). *Inf.*, I, 79; *Inf.*, XIX, 61; XXIII, 124; XXI, 4; XXXI, 133; *Purg.*, II, 61, III, 27, 74; VI, 67; VII, 7; VIII, 64; X, 53; XIII, 79; XIX, 28, 34; XXI, 14, 101, 103, 125, XXII, 10; XXIII, 130; XXIV, 119; XXVII, 20, 118, 126; XXIX, 56; XXX, 46, 49, 50, 51, 55; *Par.*, XVII, 119; XXVI, 118; *Par.*, XVII, 19.

VI. *Circonlocuzioni*. Il magnanimo, *Inf.*, II, 43 (*);

(*) È notabile che l' altra sol volta, che questa voce è usata nella Commedia, sia attribuita a Farinata, *Inf.*, X, 73.

Virtù somma, *Inf.*, x, 4. — Sole che sanava ogni vista turbata, *Inf.*, xi, 91, ef., *Purg.*, xviii, ii). — Gloria dei Latini, per cui mostrò ciò che potea la lingua nostra, *Purg.*, vii, 16-17. — Ombra gentile, *Purg.*, xviii, 83 — Colui che guidò Dante, *Purg.*, xxx, 140. — Quegli che era a Dante ad ogni uopo soccorso, *Purg.*, xviii, 130. (Veggasi ne' paragrafi precedenti).

Viro. — Voce lat. (da Dante usata solo in rima), l' uomo adulto, iv, 30; *Par.*, x, 132. — *Gran Viro*, S. Pietro, *Par.*, xxiv, 34.

Virtù. — *A.* I. La forza, la facoltà, la virtù inerente ad un oggetto (cf. *Somm.*, i ii, 55, 1, 2, 3; 56, 1; 71, 1; iio, 3; ii ii, 33, 7; 51, 1; 129, 2), *Inf.*, ii, ii, 130; *Purg.*, iv, 2; xvii, 73; xxiii, 62; xxv, 41 (cf. *Conv.*, ii, 14); *ivi*, 52, 59, 89; xxviii, iio; xxxi, 7 (cf. *Vit. N.*, 15); xxxiii, 129; *Par.*, i, 125; ii, 68, 113 (cf. *Conv.*, iv, 10); *ivi*, 127 (cf. *Somm.*, i ii, 26, 2; 41, 1); vii, 137; viii, 98 (cf. *Conv.*, iii, 6); xiv, 82; xviii, iii; xxii, 122; xxxi, 12; xxviii, 65; xxx, 57; xxvi, 84; xxxii 81 (cf. *Conv.*, iv, 28); xxxiii, 25. — *Potissima virtus potissime attingit finem*, Quaest. Aq. et Terr., 16 (*).

II. Virtù morale, civile, *Inf.*, i, 104; xxvi, iio, *Purg.*, xiv, 37; xvii, 104; xx, 26; *Par.*, xii, 59; xvii, 83. — La virtù importa letizia, *Conv.*, i, 8 (cf. *Par.*, xviii, 58: *V. più sotto*). — Procura sempre il meglio, *ivi* (cf. *Somm.*, i ii, iio, 3; ii ii, 23, 7). — Acquista amici, *ivi*, i, 8. — Vuol esser libera, *ivi*. — La Virtù è perfetto bene, e fa gli uomini splendenti e amati, *ivi*, 13. — Le Virtù sono bellezze dell' Anima, *Conv.*, iii, 15. — Sua definizione, *ivi* iv, 17. — Come possano scemar di pregio, *ivi*. — Di-

(*) Veggasi l' artic. Gravità, *n.* I.

sprezzata dal mondo, *Canzon.*, p. II, *canz.* 6; anzi perseguitata, *Purg.*, XIV, 37. — Ogni virtù viene da un principio, *Conv.*, IV, 17. — Le virtù sono proprietà dell'uomo, e perchè, *ivi* (cf. *Somm.*, II II, 134, 3). — Ogni virtù nell'uomo è amabile, *Conv.*, I, 12. — Secondo Aristotele sono undici, e quali, *ivi*, IV, 17, (cf. *Somm.*, I II, 61, 5). — Ognuna di queste Virtù ha per nemico tanto il troppo che il poco, e però ogni Virtù sta nel mezzo, *ivi*, (cf. *Purg.*, XVII, 96). — Le Virtù fanno l'uomo felice, e perchè, *ivi*. — Solo in essa si trova la pace, *Canzon.*, p. II, *canz.* 5. — Il conseguirla è frutto e fine di vera nobiltà, *Conv.*, IV, 17. — Nella via della virtù (*V.* BENE) l'uomo sente stimoli e inviti a procedere di bene in meglio, *Purg.*, IX, 93; XII, 92-99; XV, 35-39. — E a misura che la virtù si accresce e rafferma, cresce il diletto dell'uomo nel compiere gli atti virtuosi, *Par.*, XVIII, 58 (cf. *Purg.*, IV, 91). — Virtù morali e intellettuali, proprie di nobiltà, quali, *Conv.*, IV, 19. — Virtù discende da nobiltà, come il color perso dal nero, *ivi*, 20. — L'abito della virtù, sì morale che intellettuale, richiede tempo, *Conv.*, I, II. — È un abito misto di nobiltà e di passione, e sta nel mezzo, *ivi*, IV, 20 (cf. *Somm.*, I, 95, 2; I II, 95; II II, 58, 9). — Ogni età dell'uomo si adorna di virtù sue proprie, *ivi*, IV, 24 (*). — La Virtù è criterio a giudicare la moralità delle azioni, *Vulg. El.*, I, 16. — Suo vero fine è che la nostra vita sia contenta, *ivi*. — È un abito eligente che sta nel mezzo, *Canzon.*, p. II, *canz.* 3 (cf. *Somm.*, II II, 134, 3). — Senza virtù non puossi acquistare vera lode, *ivi*, *canz.* 4. — Ha per premio l'onore, *Mon.*, II, 3. — A' tempi del Poeta era tutta scomparsa dal mondo, *Purg.*, XVI, 58 (cf. XIV, 37; *Par.* XI, 1 *e segg.*). — Nella via della virtù non bisogna ristarsi, ma sempre procedere, e non badare alle altrui ciarle, *Purg.*, IV, 37; V, 10 *e segg.* — Chi abbandona la virtù si

(*) Veggasi ADOLESCENZA, GIOVENTÙ, NOBILTÀ, VITA UMANA.

fa simile alle bestie, *Canzon.*, p. II, *canz.* 4 *e* 5 (*V.* Uomo). — L' umana virtù, senza l'aiuto di Dio, di leggieri vien meno, *Purg.*, xi, 19 (cf. *Inf.*, xxiv, 54). — Si nutre e corrobora di buoni atti, *Purg.*, xvi, 78. — Amore e Virtù sono l' essenza dell'alta poesia lirica, *Conv.*, i, 1, 2 (*V.* Amore e Poesia). — Le virtù morali, come le teologali, sono ancelle della Rivelazione, *Purg.*, xxxi, 105. — Le morali aiutano a conseguire le teologali, *ivi*, 109. — Delle morali maggiore è la Prudenza, *Purg.*, xxix, 121-129. — Le virtù morali sono più comuni e più richieste che le teologali, *Conv.*, iv, 17.

III. *La virtù che vuole* è la Volontà, *Purg.*, xxi, 105 *Par.*, vii, 25 (*virtus volitiva*, Mon.).

IV. *La virtù che a ragion discorso ammanna*, è l' apprensiva, *Purg.*, xxix, 49 (cf. xviii, 22).

V. *Virtù del cielo, che vien dal cielo* ecc., *Purg.*, i, 68; iii, 98; vii, 24.

VI. *Virtù divina*, la potenza, la sapienza di Dio, la sua giustizia, *Inf.*, v, 36, cf. *Conv.*, iii, *Canz.*, v. 37; e *ivi*, cap, 8, al princ. — Cf. *Par.*, i, 22.

VII. *In virtute*, forma scolastica (lat. *Virtualiter*), opposto a *formalmente*, attualmente, *Purg.*, xxv, 80.

B. La virtù, per antonomasia, Dio, *Purg.*, iii, 32: — la *Prima Virtù*, *Par.*, xxvi, 84: — *Virtù da cui nulla si ripara*, *Par.*, xxiii, 36.

C. Virtù è detto un Ordine Angelico, *Par.*, xxviii, 122. *V.* Angeli.

D. Virtù somma, *Inf.*, x, 4, Virgilio.

Virtù Teologali. — Donde procedano, e come conducano a vera Filosofia, *Conv.*, iii, 14 (cf. *Somm.*, 1 11, 62, 2; 68, 8). — Dante le vide simboleggiate in tre stelle, *Purg.*, viii, 89, e poscia in tre Ninfe, che alla destra del mistico Carro, festeggiavano Beatrice, come sue ancelle, *Purg.*, xxix, 121 *e segg.* — Loro colore, *ivi.* — Mirano più profondo che non le virtù morali, *ivi*, xxxi, iii, 130.

VIRTUALMENTE. — Voce scol., opposta a formalmente ed attualmente (lat. *virtualiter*), *Purg.*, XXV, 196; XXX, 116. *V.* VIRTÙ, *A*, VII.

VIRTUOSO. — Virtuoso si dice colui che non solamente opera virtù, ma che della virtù ha l' abito, *Conv.*, III, 13. — Il virtuoso disprezza le cose caduche, *Par.*, XXII, 136.

VIRUM NON COGNOSCO. — *Non conosco uomo*; parole dette da Maria Vergine all'Angelo, che le annunziava l'incarnazione del Verbo, e che il Poeta fa *gridar alto* alle Anime dell'ultima Cornice, ove si scontano le macchie della lussuria, *Purg.*, XXV, 128.

VISAGGIO. — Antica forma, da *viso*; il volto (e il Tommaseo avverte che vive in Toscana), *Inf.*, XVI, 25. Il Giuliani nelle postille mss. (pag. 9): « Le persone buone si conoscono al visaggio (una contadina di Crespole). *Inf.*, XVI, 25. »

VISCONTI. — Illustre famiglia di Milano ricordata, *Conv.*, IV, 20. *V.* VIPERA e NINO GIUDICE.

VISDOMINI — D'antica nobiltà in Firenze; non sono nominati, ma solo accennati tra le famiglie che, quand'era vacante il vescovato di Firenze, avevano diritto all' amministrazione delle rendite di quella mensa, *Par.*, XVII, 112-114.

VISIBILE. — I. Agg. *Conv.*, III, 9: « Propriamente è visibile il colore, la luce.... Il colore e la luce sono propriamente visibili, perchè solo col viso li comprendiamo. » — Forma visibile, *ivi.* — *Purg.*, X, 95; *Par.*, VIII, 23; XXX, 100.

II. Come sost., *Conv.*, III, 9: » Plato e altri filosofi dissero che il nostro vedere non era perchè il visibile venisse all'occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. » — *Il soverchio visibile*, il lume eccessivo, *Purg.*, XV, 15.

VISIONE. — I. *Conv.*, III, 9: « Acciocchè la sua visione (*dell'occhio*) sia verace, cioè cotale quale è la cosa visibile in sè, conviene che il mezzo, per lo quale all' occhio viene la forma, sia senza ogni colore, e l' acqua della pupilla, similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile del colore del mezzo e di quello della pupilla. » — *Purg.*, IX, 18; XV, 85; XVII, 34; XIX, 56; *Par.*, III, 7.

II. La visione beatifica, *Par.*, XIV, 49.

III. *Visione* chiama Dante tutto ciò che ha veduto nel suo mistico viaggio, *Par.*, XVII, 128; XXXIII, 62.

VISIVO. — Ciò che appartiene alla vista. *Spirito visivo*, *Par.*, XXVI, 71, secondo la fisica d'allora, diceasi quello che ora diciamo facoltà o forza, o senso della vista, o vista, semplicemente. — *Conv.*, III, 9: « Per affaticare lo viso molto a studio di leggere, debilitai gli spiriti visivi. » E nella *Vit. N.*, 2: *gli spiriti del viso* (*).

VISO. — I. Il volto, la faccia, *Inf.*, IV, 20; V, 110, 131; X, 93; XIII, 13, *e assai di spesso*. — Porta espressa la potenza dell'anima, *Conv.*, III, 8. — In esso gli affetti dell' animo si rispecchiano, *Inf.*, XXXII, 34; *Purg.*, XIV, 68; XXVIII, 45; *Vit. N.*, 21. — E più negli occhi e nella bocca, *Conv.*, III, 8. — Dante ne rende la ragione, perchè il *viso* d' un uomo differisca da quello d' un altro: *Conv.*, III, 8: « È da sapere che in qualunque parte l' Anima più adopera del suo ufficio, a quella più fissamente intende ad ador-

(*) Veggasi a GONNA, *n.* II, e SPIRITO, *n.* VII.

nare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che nella faccia dell'uomo, là dove fa più del suo ufficio che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che per sottigliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro è simile; perchè l' ultima potenza della materia, la qual' è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto. ». — Dove Ugolino dice :

io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto istesso (*),

Inf., XXXIII, 56,

il Tommaseo scrive : « Significa, se così piace, lo sfigurarsi che per la morte lunga venivano facendo i visi e i corpi de' giovani, come il suo: ma significa ancora più, che in quegli specchi di morte il padre riconosce atterrito sè stesso, si sente autore del nascere e del morire loro, s' immedesima nel loro patimento. Non dice *in quattro visi*, ma *per*, facendo errare moltiplicato e ripercosso per quattro aspetti un sentimento quasi più tremendo del nulla. »

II. La vista, gli occhi, *Inf.*, IV, II; IX, 55 *e* 74; X, 34; XVI, 123 (*e spesso*); *Vit. N.*, 2; *Conv.*, III, 7, 9.

III. L'espressione del volto, *Purg.*, XXI, 104.

VISTA. — *A.* I. La facoltà del vedere, l'acume della vista, e anche gli occhi, lo sguardo, la faccia: *Inf.*, XI, 91; XII, 3; XVIII, 136; XXIX, 5 *e* 54; XXXIV, 129; *Purg.*, IV, 40, *e spesso*. — Se sia l'oggetto visibile che venga all' occhio, o la virtù visiva che vada all' oggetto, *V.* VEDERE, *n.* I. — Che cosa sia la vista, *Conv.*, III, 9. — Infonde piacere o dolore all'anima, secondo le impressioni che in noi si destano

(*) « Simili a me e per sangue e per fame. » TOMMASEO.

dagli oggetti, *Purg.*, XIII, 57. — Di lontano non può ben discernere la natura degli oggetti, *Conv.*, I, 6; IV, 8; *Inf.*, XXXI, 26; *Purg.*, X, 114; XXIX, 47 (cf. XIII, 55). — Per infermità diventa imperfetta, *Conv.*, III, 9. — Con quali mezzi la si possa risanare, *ivi*.

II. *Vista della mente*, il vedere dell'intelletto, *Purg.*, X, 122 (cf. XXXIII, 102), che altrove dice *occhi dell'intelletto* (*Conv.*, II, 16); e *vista della mente* anche nel *Conv.*, II, 5; III, 10; IV, 15. *V.* DISLEGARE (in fine), e OCCHIO, *n.* II.

III. *La vista del desio*, *Purg.*, XVIII, 87, i segni del desiderio che si mostravano negli occhi (cf. *Par.*, IV, 10).

IV. *In vista*: *a*) *pregare in vista*, aver come dipinta sul volto la preghiera, mostrare negli occhi e nell' atteggiamento della faccia il desiderio vivo, *Purg.*, I, 79. — E si può, credo, riferire a questo il luogo della *Vit. N.*, 18: « Tutte (*quelle donne*) cominciarono ad attendere in vista la mia risponsione. » E così *alla vista*; *ivi*, 36: « Mi riguardava sì pietosamente quant' alla vista, che tutta la pietà pareva di lei raccolta. » E *Purg.*, XIII, 101:

Tra l'altre vidi un' ombra, che aspettava
In vista:

— *b*) vale all' apparenza, *Purg.*, I, 32, e forse potrebbe ridursi al signif. degli esempi precedenti: — *c*) *alla vista*, parea si vedesse; *Purg.*, X, 81; XXXII, 147; *Par.*, IX, 68.

B. I. Un oggetto che si vede, *Par.*, XXIV, 77.

II. La faccia, il volto, *Purg.*, XVIII, 3; *Par.*, XXXII, 99.

III. Un avanzo di cosa, una traccia, *Inf.*, XIII, 145.

IV. Finestra o luogo donde si può vedere, *Purg.*, X, 67. — Rispetto al luogo dell' *Inf.*, X, 52, chi riferisce *scoperchiata* a *vista*, chi a *ombra*; il Fanfani difese vigorosamente contro il Gregoretti *vista* per *apertura* o *bocca dell'avello*, ad essa unendo *scoperchiata*, che non può dirsi se non di cosa che abbia coperchio, come di fatto dice

il Poeta che tutti gli avelli avevano il loro coperchio, e già ci aveva detto che tutti erano scoperchiati (cf. Borghini, III, 161).

C. Le stelle son dette *viste*, *Par.*, XXIII, 30; XXX, 9. *V.* VEDUTA.

VITA. — I. In genere, degli uomini, degli animali, delle piante, *Inf.*, I, 1 (*V.* VITA UMANA); III, 47; IV, 77; V, 67 *e* 107; VI, 51; VII, 41; XV, 49 *e* 57; XVI, 38; XIX, 102; XX, 58....; *Purg.*, I, 104; XVIII, 54, *e di spesso.* — *In vita*, *in questa vita*, in questo mondo, nella vita mortale, *Purg.*, IV, 131; *Par.*, XXX, 29; *la vita presente*, *Par.*, XXVIII, 1; *la vita prima*, *Purg.*, VIII, 59.

— Al plur.: *le vite son corte*, *Par.*, XVI, 81. *V.* VITA UMANA.

II. Il vitto, il necessario al vivere, *Par.*, VI, 141.

III. Il corso della vita, il modo di vivere; *Inf.*, VII, 53; XIII, 135; XXIV, 124; *Purg.*, VI, 70; VII, 110, 130; XXIII, 118; *Par.*, III, 97, 108; IV, 35; XIII, 32; XIX, 75; XXV, 93; XXVI, 140.

IV. I dannati, parlando della vita terrena, la dicono l'*altra vita*, *Inf.*, XXIV, 135 (e anche un'Anima santa, *Purg.*, XXII, 32; l'*altra vita*, parlando Dante, è la vita futura, *Purg.*, VIII, 60); *vita primaia*, *Inf.*, VII, 41 (V. *n.* 1); *vita bella*, *lieta*, *serena*, *Inf.*, VI, 51; XV, 49, 57; XIX, 102: — *dolce mondo* (*V.* MONDO).

V. *Vita nuova*, l'età dell'adolescenza, *Purg.*, XXX, 115. *V.* VITA UMANA.

VI. Nel senso biblico, la salvezza eterna, *Par.*, VII, 39, 104; secondo la parola di Cristo: *Ego sum Via, Veritas et Vita* (Ev. Ioann., XIV), che Dante, riferendole alla Dottrina di Cristo, traduce: *Via Verità e Luce*, *Conv.*, II, 9.

VII. Le anime de' Beati son dette *vite*, *Par.*, VII, 9, XII, 127; XIV, 6; XX, 100; XXI, 55; XXV, 29 (cf. INCLITO).

VITA ATTIVA E CONTEMPLATIVA. — V. *Appendice*, in fine.

VITA FUTURA. — Bestialità di chi la nega, *Conv.*, II, 9. — È dannoso il negarla, *ivi*. — È dogma insegnato da tutti i Sapienti e da tutte le Leggi, *ivi*. — L'uomo sarebbe il più infelice di tutti gli animali se non avesse la certezza della sua immortalità, *ivi*. — Ce lo afferma Cristo Signore, *ivi*. — L'uomo vi si deve preparare, distaccandosi dalle cose mondane, *ivi*, IV, 28. *V.* CAVALCANTI CAVALCANTE. — È detta *vita futura*, *Inf.*, VI, 102: — *vita spiritale*, tanto de' Dannati che de' Santi *Par.*, XXXIII, 24: — *miglior vita*, *dolce vita*, quella de' predestinati al cielo, *Purg.*, XXXIII, 77; *Par.*, IV, 35; XXV, 93.

VITA NUOVA. — È un' opera di Dante; quando scritta, *Conv.*, I, 1. — Ricordata *Conv.*, II, 2. *V. l'Appendice*: OPERE DI DANTE.

VITA UMANA. — I. *Questa vita*, *Par.*, XXX, 29; — *la vita presente*, *Par.*, XXVIII, 1 (cf. *Purg.*, XXXI, 32); — *la vita prima*, *Purg.*, VIII, 59; — *la nostra vita*, *Inf.*, V, 69 (*). — *Mutar vita*, morire, *Purg.*, XXX, 125. — *Vita sconoscente*, *Inf.*, VII, 53, *V.* SCONOSCENTE. — *Vita rea*, *vita bestiale*, *vita viziata e lorda*, rispetto ai diportamenti, *Inf.*, XIII, 135; XXIV, 124; *Purg.*, VII, 110. — È *la vita corta*, *Inf.*, XII, 50; ha *corto cammino*, *Purg.*, XX, 38 (**); anzi è un *corso*, *Inf.*, XV, 88; e *un correre alla morte*. (*V.* CORSO), *Purg.*, XXXIII, 54. — È un esilio, *Par.*, X, 129. — Paragonata all' esilio di Babilonia, *Par.*, XXIII, 134 (cf. *Epist.* VII, 8). — Paragonata ad un mare, *Inf.*, XXVII, 81. — È una selva erronea, *Conv.*, IV, 54. — Quale sia la luce che può giovare nel cammino della nostra vita, *Conv.*, III, 15. — È bugiarda nelle sue speranze e promesse, *Purg.*, XXIX, 108.

(*) E *vita* per *tempo*; e davvero il tempo è la vita dell' uomo, *Purg.*, XXIII, 3.

(**) *Conv.*, III, 15: « il cammino di questa brevissima vita. »

— Ha molte strade, ma una sola è la strada verace che mena l'uomo alla sua felicità, *Conv.*, IV, 12. — Alcuni filosofi credettero fine della vita umana la rigida Onestà; altri la Voluttà; altri l'operazione della Virtù, *Conv.*, IV, 6. — Suo corso somigliante ad un Arco, *Conv.*, IV, 23. (*V.* CIELO). — Risulta dalla combinazione dell' umidità e del calore, *ivi* (*). — Dal più o meno di tale combinazione dipende il più o meno della vitalità, *ivi.* — La vita non è che un salire e uno scendere, *ivi*. — Il punto sommo dell' arco è tra il trentacinquesimo ed il quarantesimo anno nei più, e proprio nel trentacinquesimo nei ben naturati (**), *ivi*

II. *Età della vita umana.* La nostra vita si divide in quattro età, *Conv.*, IV, 23. — Corrispondono alle combinazioni e varii gradi del calore e dell' umido, *ivi.* — Questa età sono l'Adolescenza, la Gioventù, la Senettute, il Senio, *ivi* (*V.* PUERIZIA). — Corrispondono alle quattro Stagioni ed alle quattro parti del giorno, ed alle Ore Canoniche, *ivi*: riferisco le parole dell' Autore: « La prima è *Adolescenza*, che s' appropria al *caldo* e all' *umido*; la seconda si è *Gioventute*, che s' appropria al *caldo* e al *secco*; la terza si è *Senettute*, che s' appropria al *freddo* e al *secco;* la quarta si è *Senio*, che s' appropria al *freddo* e all'*umido*, secondochè nel quarto *delle Meteore* scrive Alberto. E queste parti si fanno simigliantemente nell' anno, dividendosi in *Primavera*, in *Estate*, in *Autunno* e in *Inverno.* E nel dì ciò è infino alla *Terza*, e poi fino alla

(*) Veggasi l' articolo COMPLESSIONE.

(**) Se il nostro Autore afferma che *il punto sommo dell'arco dell' età* è a' trentacinque anni *nelli perfettamente naturati,* ed egli smarritosi nel 1300, a trentacinqu' anni, dichiara che si smarrì

Nel mezzo del cammin di nostra vita,

ne viene ch'egli reputavasi *perfettamente naturato*, scevro cioè di que' difetti fisici, che essendo effetto e anche cagione di non perfetta salute, possono abbreviare la vita.

Nona, lasciando la *Sesta* nel mezzo di queste parti, per la ragione che si discerne, e poi fino al *Vespro* e dal Vespro innanzi. E però li Gentili diceano che il Carro del Sole avea quattro cavalli; lo primo chiamavano *Eoo*, lo secondo *Piroi*, lo terzo *Eton*, lo quarto *Flegon*, secondochè scrive Ovidio nel secondo di *Metamorfoseos* intorno alle parti del giorno. E brievemente è da sapere, che, siccome detto è di sopra nel sesto Capitolo del terzo Trattato, la Chiesa usa nella distinzione del dì le Ore *temporali*. che sono in ciascuno dì *dodici*, o grandi o piccole, secondo la quantità del Sole; e perocchè la *Sesta* ora, cioè il *mezzodì*, è la più nobile di tutto il dì e la più virtuosa, li suoi *Uffici* appressa quivi d' ogni parte, cioè *di prima* e *di poi* quanto puote. E però l' *Ufficio* della prima parte del dì, cioè la *Terza*, si dice in fine di quella; e quello della terza parte e della quarta si dice nelli principii. E però si dice *mezza Terza*, prima che suoni per quella parte; e *mezza nona*, poichè per quella parte è suonato; e così *mezzo Vespro*. » — Sono Età nelle quali la vita s'acquista, si accresce, giunge al colmo, si perfeziona e si usa, decresce e si termina, *ivi*, IV, 24. — Possono essere più o meno lunghe in ognuno, secondo la varia sua complessione, *ivi*.

Il valente dantista Francesco Pasqualigo scrisse un volume (che modestamente ei chiama *saggio*), non senza pregio: *Le quattro giornate del Purgatorio di Dante o le quattro età dell' uomo*, Venezia, tip. Grimaldo, 1874.

VITALIANO. — Quel Vitaliano, che nell' *Inf.*, XVII, 68 è nominato da uno degli Scrovegni, dicono che fosse della casa Del Dente di Padova. Dovette essere ben celebre usuraio, se nel 1300 vivendo ancora, il Poeta gli prepara il posto d'infamia e di pena. Ed è anche notabile, che mentre tutti gli usurai trovati in quel girone dal Poeta son designati dal loro stemma gentilizio, del solo Vitaliano vien

fatto il nome. — Giuseppe de Morpurgo (*), anzichè Vitaliano del Dente, Lemici o Lemizzoni, uomo magnanimo, prode e generoso, come lo descrivono i suoi contemporaranei, e fra essi Albertino Mussato, riterrebbe più verisimilmente che il Poeta mentovasse Vitaliano di Iacopo Vitaliani, ricchissimo potente usuraio che pur tenea la sua dimora in prossimità a quella degli Scrovegni; Vitalianus potens et ditissimus vitam mirabilem in peccatis duxit, quoniam maximus uxurarius fuit quem *doctor vulgaris damnat ad inferos permanere....*, lasciò scritto la Cronaca padovana di Giov. Boni Andrea de Favafuschis.

VITE. — I. Nel *Conv.*, IV, 24: « La Natura dà alla vite le foglie per difensione del frutto, e i vignuoli, colli quali difenda e lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto. » — L'umore della vite congiunto al raggio solare si trasmuta in vino, *Purg.*, XXV, 78. — La vite se non è coltivata si muta in pruno, *Par.*, XXIV, III. *V.* VIGNA.

VITERBO. — Senza nominarla, Dante la ricorda per l'uccisione quivi avvenuta di Arrigo figliuolo di Riccardo di Cornovaglia (**), *Inf.*, XII, 120. — La ricorda pure a proposito del *Bulicame,* sorgente a due miglia da quella città, *Inf.*, XIV, 79 (***).

VITTORIA. — *Inf.*, II, 27 (cf. *Mon.*, III, 4; *Conv.*, IV, 5); IV, 54 (*incoronato*, parla di Cristo andato al Limbo, *con segno di vittoria*). — *Recar vittoria ad uno,* far che uno vinca, *Inf.*, XXVII, 59. — *Gran vittoria*, quella di S. Gregorio (*V.* GREGORIO MAGNO), *Purg.*, X, 75. — E *alta vit-*

(*) Nel volume DANTE e PADOVA, pagg. 193-235.
(**) Veggansi gli articoli ARRIGO, GREMBO, *n.* III, e GUIDO DI MONFORTE.
(***) Si vegga l'articolo PECCATRICE.

toria quella di Cristo sull' Inferno, *Par.*, IX, 122. — E *vittoria* quella di S. Pietro nell' aver vinto ogni ostacolo a compiere la sua missione apostolica, *Par.*, XXIII, 137. — *Vittoria di Dio* il complesso delle sue infinite magnificenze, onde vince ogni mortale intelletto, *Par.*, XXXIII, 75.

VITTORIA. — Nome proprio. Nell' *Epist.* VI, 5, ai Fiorentini, si legge: « Nam hi *(cioè que' di* Parma), quamquam de Victoria victoriam sint adepti, nihilominus ibi sunt de dolore dolorem memorabiliter consequuti. » Bene avvertì il Torri che questo giuoco di parole accenna l'insigne fatto storico riferito dal Villani (VI, 34): « In questo tempo Federigo II imperatore si pose in assedio alla città di Parma in Lombardia; imperò ch' eran ribellati dalla sua signoria..... Federigo con tutte le sue forze e quelle dei Lombardi vi era intorno, e stettonvi per più mesi; e giurato avea lo Imperadore di mai non partirsene se prima non l' avesse. E però avea fatto incontro alla città detta una bastita a modo di un' altra città, con fossi, steccati e torri e case di legname e di mura coperte ed acconcie, alla quale pose nome *Vittoria.* E per lo detto assedio avea molto assediata la città di Parma, ed era sì assottigliata di formento e di vittovaglia, che poco tempo si poteano più tenere; e ciò sapea bene lo Imperadore per sue spie, e per la detta cagione li tenea quasi per gente vinta; e poco li curava. Addivenne, come piacque a Dio, che lo Imperadore per prendere suo diletto andòe un giorno alla caccia con suoi cani ed uccelli, con certi suoi baroni e famigliari fuori di Vittoria. I cittadini di Parma, avendo ciò saputo per loro spie, come gente volenterosa e più che disperata, uscirono fuori tutti armati, popolo e cavalieri ad una ora vigorosamente da più parti ed assalirano la detta oste improvviso, e non con ordine e con poca guardia, come non curante de' loro nemici: onde eglino vedendosi sì di subito ed aspramente assalire e

non essendovi loro signore, non ebbono nulla difesa, ma misonsi in fuga e in isçonfitta; e sì erano tre tanti cavalieri e gente a piè che non erano i Parmigiani. Nella quale sconfitta furono morti e presi grandissima quantità di quelli dello Imperadore..... I Parmigiani presono la detta bastita, ove trovarono molto guarnimento e vittovaglie, e molto vasellamento d' argento e tutto il tesoro che lo Imperadore avea in Lombardia, e la corona del detto Imperadore..... E spogliato il detto luogo della preda vi misson fuoco, e tutto l'abbatterono, acciocchè non avesse mai segnale veruno di città nè di bastita. E ciò fu il primo martedì di febbraio, li anni di Cristo 1248. »

VITUPERIO. — Vergogna, disdoro. Pisa per l'orribile punizione inflitta ad Ugolino e a' suoi, è chiamata *vituperio delle genti italiche*, *Inf.*, XXXIII, 79. — Un discendente, che colle sue malvage azioni offende la memoria degli illustri maggiori, è detto *vituperio vituperante della* loro *bontà*, *Conv.*, IV, 29.

VIVACE. — I. Pieno di vita, e anche fecondo, *Purg.*, XXIV, 103; XXXII, 137.

II. Della luce, dell' amore, e simili, *Par.*, II; 110; VII, 75; XXIV, 146; XXVII, 12; XXXI, 109; XXXIII, 12.

VIVAGNO. — Sarebbe propriamente l' estremità d' un drappo, d' una veste, come *orlo* e *lembo*; e come *lembo* e *orlo* s' usano per estremità d' un luogo, così anche *vivagno*; *Inf.*, XIV, 123; XXIII, 49; *Purg.*, XXIV, 127 (cf. *Inf.*, XI, 1).

VIVERE. — I. *Inf.*, I, 51; IV, 42; X, 68, *e spesso*, dell' uomo, delle bestie, delle piante. — *A Dio vivono tutte le cose*, cioè fatte da lui, vivono per lui, al suo beneplacito (*).

(*) *Vit. N.*, 43. Anche nella Volgata.

— Vivere è l'essere dei viventi, *Conv.*, IV, 7; cf. *Purg.*, XXIV, 6; XXXIII, 54. — Vivere nell' uomo è ragione usare, *Conv.*, II, 8; IV, 7. — Nei vari ordini del creato il *vivere* si esplica in varia maniera, *Conv.*, IV, 7.

II. Nel signif. biblico, avere la vita eterna, esser salvo, *Par.*, XXVI, 59.

III. Come sost., la vita, il modo di vivere, *Par.*, IV, 60; XIX, 124; XXVII, 43.

Vivo. — I. Oltre al signif. fisico, nel signif. biblico, che ha od è atto ad avere la vita eterna, *Inf.*, III, 64.

II. Della luce, del colore, dell' amore, della speranza, della vista e simili, *Inf.*, XXIX, 54; *Purg.*, XVI, III; XXVII, 9; XXX, 33; XXXIII, 27; *Par.*, I, 141; II, 144; V, 87; VI, 88, 117; X, 64; XII, 105; XIX, 68; XXIII, 31; XXIV, 27; XXVI, 61; XXX, 49 *e* 64; XXXI, 13 *e* 46.

III. Dell' aria, vale libera, aperta, *Purg.*, XXVIII, 107.

Viziare. — Guastare, offuscare, *Par.*, XVIII, 121. — *Viziato*, pieno di vizi, *Purg.*, VII, 110.

Vizio. — Nel signif. morale, *Inf.*, V, 55; XIII, 66; XXIII, 143; XXVI, 99; *Purg.*, VII, 35; XX, 27. — Fa vile l'uomo, *Canzon.*, p. II, *canz.*, 2. — Mena i popoli alla rovina, *Purg.*, XIV, 37-42. — I vizi sono impedimento al sapere, *Conv.* I, 1. — Quali sono i vizi connaturali e consuetudinari nell'uomo, *Conv.*, III, 8. — I vizi innati sono massimamente nemici de' buoni pensieri, *ivi*. — I consuetudinari si vincono per buona consuetudine opposta, *ivi* (*). — Come i vizi si debbano correggere nel padre, nell' amico, nel superiore, *ivi*, 10.

Vizioso. — I viziosi si dimostrano animali senza intelletto, *Can-*

(*) Veggasi l' articolo Passione, *n.* II.

zon., p. II, *canz.* 4, st. 3 (cf. *Inf.*, v, 39; *Par.*, I, 118). — Si deve scansare la loro amicizia e compagnia, *Conv.*, III, I (cf. *Inf.*,xxx, 130-148) (*).

Vizzo. — Molliccio, opposto a solido, consistente: Dante lo usa per facile da comprendersi, *Purg.*, xxv, 27 (*V*, Duro).

Vocabolo. — I. La parola, *Par.*, xviii, 94. — Ve n' ha di molte specie, tra le quali al buono scrittore fa mestieri di scegliere con attenta discrezione, *Vulg. El.*, II, 7. — Il nostro Autore, dal ravvisare che molti vocaboli (p. e. *Dio*, *Cielo*, *Amore*, *Mare*, *Terra*, *Vivere*, *Morire*, *Amare* ed altri molti) erano comuni agli Spagnuoli, ai Francesi e agli Italiani, ne deduceva che i Volgari di quesi popoli scaturirono da un medesimo idioma, *Vulg. El.*, I, 8. — In quanto alla qualità de' vocaboli, scrive : « Vocabulorum quaedam *puerilia*, quaedam *muliebria*, quaedam *virilia*; et horum quaedam *silvestria*, quaedam *urbana*; et eorum, quae urbana vocamus, quaedam *pexa* et *lubrica*, quaedam *irsuta*, et *reburra* sentimus; inter quae quidem *pexa* atque *irsuta* sunt illa, quae vocamus *grandiosa*: *lubrica* vero et *reburra* vocamus illa, quae in superfluum sonant, » *ivi* (e sarà bene che il giovane studioso legga e mediti il *capo* per intiero). — Certi vocaboli non sono in uso, che già furono; e molti già sono, che non saranno; siccome dice Orazio nel principio della *Poetria*, quando dice: *Molti vocaboli rinasceranno*, *che già caddero*, ecc., *Con.*, II, 14.

II. Più di frequente significa il nome d' una cosa, *Purg.*, v, 97; xiv, 26; *Par.*, viii, 11; xxi, 25.

Vocale. — I. *Vocale spirto*, *Purg.*, xxi, 88; crede il Blanc

(*) Veggansi gli articoli Amicizia e Famigliarità.

che il Poeta qui faccia allusione alle parole di Giovenale, che parlando di Stazio (*sat.* VII, 82) disse: *curritur ad vocem iucundam* (scil. *Statii*).

II. La vocale (dell'alfabeto), *Par.*, XVIII, 89. — Le vocali sono anima e legame d'ogni parola, *Conv.*, IV, 6.

VOCAZIONI. — Sulle varie vocazioni degli uomini Dante discorre colla solita sua chiarezza. Valga questo passo del *Conv.*, (IV, 22): « Comincia (*col crescere dell' età negli uomini*) una dissimilitudine tra loro nel procedere di questo appetito (*l'appetito d'animo* o *razionale*), che l' uno tiene un cammino, e l'altro un altro. Siccome dice l'Apostolo: *molti corrono al palio, ma uno è quello che il prende*; così questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno, e uno solo calle è quello che noi mena alla nostra pace. » Questo appetito dunque ha bisogno di guida, per non traviare; svolgendosi come vuole la Natura, che il diede, conduce l'uomo alla sua felicità; se è mal diretto, violentato, lo mena alla sua rovina; e d'uno in altro individuo si deriva il male della stessa civile società. E sono altamente meditabili le parole di Carlo Martello, che spiegano in bei versi la prosa del *Convito*, *Par.*, VIII, 122-148. *V.* RELIGIONE.

VOCE. — I. Nel signif. comune, suono vocale: *voce angelica* quella onde Beatrice parlò a Virgilio, *Inf.*, II, 57 (cf. *Purg.* XXVII, 9); e *voce da Angelo* si sente dire tuttavia, e certo con meno verità: — *spiriti dolci in voce*, di voce soave, *Par.*, X, 66 (*Inf.*, IV, 114): — *voci alte e fioche*, III, 27; *voce chioccia* quella di Pluto, VII, 2, cioè rauca ed aspra (cf. XXXII, 1; *Vulg. El.*, II, 7: *V.* VOCABOLO, *n.* I). — *Sonar una voce*, farsi sentire, *Inf.*, IV, 92; *Purg.*, IV, 98 (*al suon della voce*, *Purg.*, XI, 68). — *Cantare ad una voce*, tutti insieme, *Purg.*, II, 47 (il contrario di cantare *a verso a verso*, *Purg.*, V, 24). Bello il verso:

Diverse voci fanno dolci note,
Par., VI, 124;

e l'altro ancora:

E come voce in voce si discerne,
Quand' una è ferma e l'altra va e riede,
Par., VIII, 17;

cioè quando l'una si tiene su d'una nota, e l'altra scorre per diverse modulazioni. — *Gittar voce*, mandar fuori, *Inf.*, XXVI, 90: — *alzar la voce*, parlare, *Purg.*, XX, 123: — *drizzar la voce ad uno*, volgergli il discorso, *Inf.*, XXVII, 19 (*V.* DRIZZARE). — *Voce di pianto*, dolorosa, *Inf.*, XIX, 65 (*voce d'afflitto*, ivi, XXVII, 10). — *La voce non viene*, quando l'anima è sopraffatta da paura, da dolore, e simili passioni, *Inf.*, XVII, 93; cf. *Purg.*, XXXI, 13-15. — Dalla voce Dante riconosce Casella, Belacqua, e Forese, *Purg.*, II, 86; IV, 115; XXIII, 44. — Dante dell'Angelo dell'ultima Cornice del Purgatorio, ch' è l' Angelo della purità, avvertì che cantava

Beati mundo corde,
In voce, assai più che la nostra, viva,

Purg., XXVII, 8:

dove il bravo Perez notò: — Caro verso è questo, e eloquente: poichè, come altri affermò, nella voce forse è il meglio della vita, e certo la vita meglio intera è nella purità. Bene in quest'Angelo avverte vivezza di voce amorosa il Poeta, che aveva chiamata *femmina balba* (*) la

(*) *Purg.*, XIX, 7. — I vari suoni che si notassero nel poema di Dante offrirebbero argomento a belle osservazioni; squisitissimo in lui doveva essere il senso dell' udito sì interno e sì esterno; e una delle più care cose ch'egli ricordasse de' suoi amici, ell' era, io credo, la voce loro.

donna che raffigura la concupiscenza. Forse egli ricordavasi del Discepolo dell'amore, che sulle labbra de' vergini pone un cantico di tempra siffatta, che altri in cielo nol saprebbe ripetere (*); pensiero ch' è divinamente ispirato, e insieme è inteso da quanti intendono e amano l'ineffabile voce de'fanciulli. — Nel *Par.*, I, 35, *con miglior voci*, vale, io credo, con più alta poesia, con verso più potente. — Nel *Par.*, IV, 121, il Giuliani col Cod. Bartolin., legge *voce* in luogo della lez. comune *affezion;* e chi ben pensi, la mutazione è giusta.

II. La parola, il discorso, *Inf.*, XIII, 92; XXIII, 127; *Purg.*, XXII, 5; *Par.*, IV, 56; VIII, 45.

III. La fama, la riputazione (**): *Inf.* VII, 93; XVI, 41; XXXIII, 85; *Purg.*, XXVI, 121; *Par.*, XVIII, 32; XXV, 7.

VOGLIA. — I. La volontà, *Inf.* IX, 94; XII, 66; XVI, 50; XVIII, 56, *e spesso.*

II. Il desiderio, l' appetito, la brama, lo zelo, *Inf.*, I, 98; XXX, 148; *Purg.*, II, 108; XVII, 49; XVIII, 59 *e* 115; XX, 105, *e spesso.*

VOI. — Intorno al passo del *Par.*, XVI, 10, il qual *voi* fa sorridere Beatrice, il Poeta accenna all' usanza del *voi*, che credevasi dapprima dato dai Romani a Giulio Cesare (***), benchè di ciò non s'abbia alcun indizio negli scrittori latini, e si crede che il *voi* si introducesse più tardi; comunque, ai tempi di Dante, e anche a' nostri, era espressione

(*) *Apoc.*, XIV, 3, 4.
(**) Cf. Foscolo, *Discorso* ecc., sez. XXXV-XL.
(***) Nel *Dittamondo*, lib. I, cap. I:

E pensa ancor come perduto visse
Colla sua Cleopatra oltre due anni
Colui, a cui 'l Roman prima *Voi* disse.

di rispetto. Dante dà del *tu* agli amici e a coloro a' quali s'affeziona, come a Virgilio, a Francesca, a Ciacco, a Casella, a Belacqua, a Nino Visconti, a Forese, e a chi disprezza, come a Bocca; dà del *voi* a chi gli ispira grande rispetto, come a Farinata, a Brunetto, a Currado Malaspina, a Guido Guinicelli, a Beatrice, a Cacciaguida.

VOLARE. — I. Degli uccelli *Inf.*, IV, 96 (ove moralm., superare, vincere, sorpassare in merito di gran lunga gli altri); V, 84 (*); *Purg.*, IV, 27; X, 126, *e altrove.*

II. *Volar su*, sollevarsi, innalzarsi al cielo, moralm.; *gente a volar su nata*, gli uomini creati per il cielo, *Purg.*, XII, 95.

VOLERE. — I. Domandare, richiedere, esigere, *Inf.*, I, 53, 121, 126; II, 57, 118; IV, 32, 62; VI, 77, 107; VIII, 87, e spesso.

II. Notabile il luogo del *Purg.*, XIV, 15.

VOLERE. — Sost. La volontà. Nel *Conv.*, I, 2: « Del non potere e del non sapere bene sè menare, le più volte non è l'uomo vituperato; ma del non volere è sempre, perchè nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade. » — *Inf.*, II, 139, V, 84; XIX, 39; XXI, 82, e di spesso. — E anco nel plur., *Par.*, XIX. 73. — *V.* VOLONTÀ, *n.* I.

VOLGARE. — *V.* LINGUA, *n.* V *e segg.*

VOLGERE. — I. Girare *Inf.*, XXIII, 47 (*volgere ruota*; cf. *Inf.*, XV, 95).

II. Att. (p. e. gli occhi), Inf., II, 116 (cf. *Purg.*, XIII, 135); XIII, 59 (*delle chiavi*, cf. *Purg.*, X, 42); XXII, 119;

(*) La Nidob. legge *vengon.*

XXVII, 5; *Purg.*, III, 104; XII, 109. — *Volger le spalle*, *Inf.*, XV, 52; XXV, 139; *Par.*, IX, 128 (*).

III. Travolgere, precipitare all' in giù, *Inf.*, V, 15.

IV. Far cadere, nel signif. mor., *Inf.*, XXX, 13 (volgere in basso).

V. Dirigere, guidare, *Purg.*, VII, 86; XXII, 2.

VI. *Volgersi*: *a*) retrocedere, *Inf.*, I, 36. A questo luogo scrive il Franciosi (**): « Il Poeta era infra due: chè da una parte sospingevalo il desiderio dell' altezza, dall'altra la paura della bestia lo rincalzava; e or dava innanzi, ora indietro: alternare di opposti moti, che ben si ritrae nel *più volte* vôlto. »

b) Voltarsi, *Inf.*, I, 24, 26, 88; IV, 98, *e altrove*.

c) Colla prep. *per*, percorrere, *Inf.*, XIV, 127; *Purg.*, XII, 73.

d) Avviarsi *Purg.*, VII, 4; XVIII, 90.

VII. *Volgere* e *volgersi*, detto del tempo, come presso i Latini, passare, scorrere, *Inf.*, V, 65; XXXIII, 122; *Purg.*, I, 60; *Par.*, IX, 4.

VIII. Dei corpi celesti, muoversi circolarmente, *Par.*, I, 123; XII, 4 *e* 20.

VOLGO *e* VULGO. — La plebe, *Par.*, IX, 36; XXX, 119. — Grida *viva* e *muoia*, secondo che altri gli suggerisce, *Conv.*, I, 11. Cf. *Epist.* X, 2 (*V.* GROSSO, agg., *n.* II).

VOLITARE. — I. Girare attorno, placidamente volare; dei Beati del cielo di Marte:

(*) Nel *Conv.*, III, 12: « La letterale sentenza trascorrerò per questa, volgendo il senso della lettera, ecc. » cioè passando dal senso letterale all' allegorico.

(**) *Saggio di Postille su Dante*, pag. 6 (Estratto della Rivista *La Sapienza*, fasc. 5 e 6, 1881).

Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano,

Par., XVII, 76.

II. Della Fama scriveva a Cangrande: *Inclytae vestrae magnificentiae laus, quam fama vigil volitando disseminat* ecc. E il Giuliani, nella traduzione: *la fama vigile volitando dissemina. V.* FAMA.

VOLO. — I. Propriamente degli uccelli, *Inf.*, XXIX, 113; *Par.*, VI, 62.

II. Della morte, che disciogliendo l' anima dal corpo, le dà di potersene volare ai luoghi eterni, *Purg.*, XIV, 2 (cf. X, 126).

III. *Folle volo* il viaggio d' Ulisse oltre Gibilterra, *Inf.*, XXVI, 125.

IV. D' un dardo *Purg.*, XXXII, 34 (cf. *Par.*, II, 24).

V. *Alto volo* l' ascensione mistica del Poeta, al quale Beatrice gli aveva vestito le *penne* adatte, *Par.*, XXV, 50 (cf. XVII, 114).

VI. L' andare spedito, *Purg.*, XXVII, 123.

VOLONTÀ (VOLONTADE, VOLONTATE). — È cosa notabile che tal voce non s' incontra mai nella Cantica dell' Inferno.

I. La Volontà è *la virtù che vuole*, *Purg.*, VII, 25 (nella *Mon.*, I, 17, *virtus volitiva*). — Paragonata a un cavallo, che ha mestieri di cavalcatore che il freni e guidi (*), *Conv.*, IV, 9 (cf. *Purg.*, VI, 94). — La volontà può esser mossa o dall' oggetto o da ciò che lo rappresenta, *Purg.*,

(*) L' Angelico (*Somm.*, I, 48, 5; 51, 2; 105, 4, *e altrove*), affermato che oggetto della volontà è il *bene*, dichiara che questo bene può essere *esistente* o *apparente* (*Somm.*, I, 19, 9; 82, 2; I II, 6, 4); e così si spiegano meglio le parole di Virgilio a Dante (*Purg.*, XVII, 91-139; XVIII, 19 *e segg.*), e la confessione di Dante a Beatrice (*Purg.*, XXXI, 34).

XVII, 22 *e segg.* (cf. *Somm.*, I, 105, 4; 106, 2; I II, 9, 4; 80, 1). — Nello stabilire il merito delle azioni, si deve tener conto della buona volontà, *Conv.*, III, 4. — La bontà e la malizia dell'atto della volontà si misura dall'oggetto e dalla ragione, *Purg.*, XVII, 95 e segg.; XVIII, 62 *e segg.* (cf. *Somm.*, I II, 19, 5, 6; 21, 1). — La buona volontà fa palese, riferma e conserva l'amicizia, *Conv.*, III, 1. — Fiorisce negli uomini, ma a cagione dei cattivi esempi della cupidigia, pioggia mortifera, si spegne prima di far frutto, *Par.*, XXVII, 124. -- La cugidigia travia la volontà, la rende perversa, mentre il diritto amore si risolve in volontà benigna, *Par.*, XV, 1-3 (*). — E a recar frutto le sono impedimento anche altre passioni, *Par.*, XII, 85-87. — È rada a trovarsi costante negli uomini, *Par.*, IV, 87. — La volontà assoluta non consente in nulla alla violenza che le vien fatta; la relativa vi consente in parte, *Par.*, IV, 109. — Se non vuole, non si piega punto all'altrui violenza, *Par.*, IV, 76. — La volontà umana è del tutto libera, il maggior dono che Dio abbia dato all'uomo, e neppur Dio la può violentare, *Par.*, V, 19-24 (cf. *Purg.*, XVIII, 62; *Somm.*, I II, 6, 4; 9, 6; 10, 4). — Dopo morto l'uomo, la volontà diventa più acuta e viva, *Purg.*, XXV, 83.

II. La volontà de' Beati è tenuta contenta nel volere dello Spirito Santo, *Par.*, III, 70 *e segg.* (**); cf. XV, 1-2. — E nessuna volontà desidera di più di quello che le spetta, *ivi* (cf. XXXII, 63).

(*) Cf. *Mon.*, I, 13; e veggasi a CREATURA, in nota.

(**) L'esser conformi alla volontà di Dio è pace, è armonia; egli vagheggiava il suo Monarca perchè tutto il mondo essendo soggetto *uni velle et uni nolle* (*Mon.*, III, 10), rappresentasse in qualche modo il Cielo (*Mon.*, I, 11). Così se ognuno ubbidisse alla legge, il mondo sarebbe tutto libertà, un Paradiso; e Dante disse che liberi devono dirsi soltanto coloro, che *volenterosamente obbediscono alle leggi, non essendo la libertà che uno spedito corso della volontà a seguire la legge stessa* (*Epist.* VI, 5).

III. *Vontà divina.* Ne' suoi intenti non può mai venir impedita, *Inf.*, VIII, 105, 122; IX, 94-97. — È quel mare al quale tutto il creato si muove, *Par.*, III, 86. — Chi non vorrà secondarla, vi sarà costretto contro voglia, *Epist.* VI, 3.

VOLPE. — I. *Opere di volpe*, astute, scaltre, *Inf.*, XXVII, 75 (cf. *Somm.*, I, 63, 4).

II. Nel *Purg.*, XXXII, 119, nella *volpe* che si avventa

nella cuna
Del trionfal veicolo,

ravvisano i chiosatori l' eresia in genere, che suole combattere la Chiesa colla frode, coll' ingiustizia. Il Tommaseo: « *Volpe.* L' eresia. E ogni errore, fradolento e meschino sempre; e che secondato, porterebbe divisioni e nelle anime singole e negli Stati, e quindi impotenza e timidità. Psalm. LXXX: II: *Partes vulpium erunt.* Aug. in Psalm. LXXX: *Vulpes insidiosos maximeque haereticos fraudolentos significant.* Un chiosatore: *Vulpis, idest dolosi scismatici.* Cristo chiamò volpe Erode (Luc., XIII, 32). Ambr., Ep. XIV: *Christi vineam exterminant vulpes* (Cant. Cantic., II, 15). — *Parea.* La magrezza e lo squallore della pelle dimostrano che l' animale è pasciuto di tristo alimento. L' errore non fa sciegliere quel che nutrisce lo spirito; e anche il cibo sano, mal digerito, fa non buoni pasti. » E nel *discorso*, che segue al citato Canto: « ... Nel bel mezzo del Carro s'avventa una volpe magra, l' errore degli avversi alla Chiesa, più sottile che solido e più malizioso che forte. Ma Beatrice la fa fuggire riprendendola di laide colpe, perchè la doppiezza e l' inonestà sono indizi palpabili della falsità e dell' ignoranza trista. »

III. Nell' *Epist.* VII, 7, nella *Vulpecula* piena di *fe-*

tore, fetore di opposizione all' Impero, raffigura Firenze (*Florentia dira haec pernicies nuncupatur*). — E nelle *volpi* del *Purg.*, XIV, 53, s' intendono i Pisani.

VOLTA. — I. Il girar d' una chiave nella toppa, *Par.*, V, 65.

II. La traslazione dei corpi celesti, *Purg.*, XXVIII, 104; *Par.*, XVIII, 50; dove *volte* legge la Crusca con quasi tutte le edizioni, mentre la Nidob. ha *cose*. — E dall'idea di movimento, *dar volta* significa : *a*) ritornare, *Purg.*, V, 41; VIII, 107; XXIV, 140; XXIX, 11 : — per ciò *tornare in volta*, nel medesimo senso, *Inf.*, IX, 12: — *b*) rivolgersi, *Inf.*, XXI, 136: — *c*) d' un ammalato, rivoltarsi nel letto, *Purg.*, VI, 151: — *d*) mutar luogo, *Inf.*, XXX, 94.

III. I giri dei dadi o le sorti nei giuochi d'azzardo, *Purg.*, VI, 3. *V.* ZARA.

IV. Che cosa sia la *volta* nelle Canzoni, *V.* FRONTE, *n.* V.

V. Di tempo (come una, due volte), *Inf.*, IV, 107, *e spessissimo.*

VOLTO. — *A.* I. Il viso, la faccia, *Inf.*, I, 34; III, 20, 67; VIII, 44, *e assai spesso.*

II. *Il Santo Volto*, *Inf.*, XXI, 48, *V.* SANTO VOLTO.

III. Pel passo del *Par.*, XIII, 129, *V.* SPADA.

B. Nel signif. di vista, virtù visiva, *Par.*, XXV, 27.

VOLUME. — Dal lat. *volvere*; il movimento, la rivoluzione dei corpi celesti, *Par.*, XXIII, 112, ove si intende il primo Mobile, che quale *real manto* ravvolge tutti gli altri Cieli (*); cf. XXVIII, 14. — *Un volume di sole*, una rivoluzione di sole, ossia un anno, *Par.*, XXV, 119.

II. Un libro, *Inf.*, I, 84; *Par.*, XII, 122; XV, 50, il libro di Dio,

(*) Veggasi l' artic. CIELI.

U' non si muta mai bianco nè bruno.

— E tenuta l'idea di libro, accenna con tal voce al corpo lunare, *Par.*, II, 78. — E non significa *legame* nel *Par.*, XXXIII, 86, come intende il Blanc, sibbene indica l'unità in Dio dei tipi delle cose pur nella loro moltiplicità.

VOLUTTÀ. — Secondo Epicuro era il sommo bene, *Conv.*, IV, 6.

VOLVERE. — I. Voce lat., volgere, girare, far circolare, *Inf.*, VII, 96; *Par.*, II, 131 (cf. *Inf.*, XXXIII, 96).
II. Dirigere, condurre, *Inf*, X, 5.

VOSCO. — In quanto concerne al *Purg.*, XIV, 105, se debba leggersi *vosco* o *nosco*, *V.* UGOLINO D' AZZO.

VOTARE. — La colpa *vuota*, fa un vuoto, a cui riempire, per fare l' eguaglianza, occorre penitenza, *Par.*, VII, 83.

VÒTO. — Promessa solenne che si fa a Dio d' una cosa per atto di religione e di ossequio (*). Il grande valore del voto si misura dalla libertà dell' arbitrio, il maggior dono, che Dio facesse all' uomo, *Par.*, V, 25-30 (**). — La Chiesa ha autorità di dispensare dai voti, *ivi*, 35 (cf. *Somm.*, II II, 88, 10). — Due cose si richiedono all' essenza del voto, *ivi*, 43. — La materia del voto si può commentare, non già la forma o la convenzione fatta, *ivi*, 46-54. — Nel mutare però dei voti l' uomo non operi a suo capriccio, ma si rivolga all' autorità della

(*) Cf. *Somm.*, II II, 88, 2. *V.* IEFTE.
(*) V. LIBERO ARBITRIO. L' Angelico deduce *votum* da *voluntas*, *Somm.*, II II, 88, 1.

Chiesa, *ivi* 55 (cf. *Somm.*, II II, 88, 2 *e* 12). — Nel mutar del voto, la materia che si assume in luogo della dimessa, ha da essere maggiore della prima, *ivi* 58 (cf. *Somm.*, II II, 88, 10; 106). — Gli uomini non trattino con leggerezza in quanto ai voti; meglio non farli, che, fattili, non adempirli, *ivi*, 64-84. — I voti fatti e non mantenuti; o ad intento mondano, attirano la derisione anche degli infedeli, *ivi*, 79 (*). — Violentare chi ha fatto voto monastico perchè torni nel mondo, è cosa malvagia, *Par.*, III, 106 e segg. — Ma anche violentati così, si ha da usare ogni mezzo per ritornare al primiero istituto, *Par.*, IV, 74-87. — A compiuta illustrazione valga questo tratto del Tommaseo (*Par.*, C. V): « Passa a ragionare del voto, e ne argomenta l'alto valore dal valore della libertà che consacra sè stesso spontaneamente; giacchè *l' uomo differisce dalle irrazionali creature, in quanto è signore degli atti propri* (**). Ma appunto perchè spontanea, l'obbligazione è più sacra, in quanto che nessuno vincolo di legge positiva o naturale, imponendo una più o meno indiretta necessità, limita quella facoltà del volere, per cui l' uomo è simile a Dio e tende ad esso. *Più gravemente pecca chi non adempie quel ch' ha promesso, che a non adempire quel che non avesse promesso mai* (***). Senonchè condizione essenziale al valore del voto è la spontaneità piena, la quale richiede la piena intelligenza di quel che si fa: e tutte quelle circostanze che detraggono alla pienezza del volere o dell' intendere scemano l'obbligazione. Ed essendo il voto un atto altamente ragione-

(*) Della facilità del far voti parla qui Dante, e biasima; e anche l'Angelico accenna al mal vezzo di far voti anche di cose vane; e in tal caso afferma che il voto non si deve dispensare nè osservare, ma deridere, *Somm.*, II II, 88, 2.

(**) Som., 2, 1, 1. — *Di che le creature intelligenti, E tutte e sole furo e son dotate* (Terz 8).

(***) Som., 2, 2, 10

vole, la promessa di cose non conformi a ragione, cioè cattiva in sè non è cosa santa. Di che Dante reca ad esempio Agamennone e Jefte, intendendo che Jefte promettesse il sangue, non la verginità, com' altri tengono, della figliuola. *Non tutte le promesse sono da adempire* (*). *Se uomo promise quel che è manifestamente illecito, promettendo ha errato; e, mutando proposito, ben fa* (**).

La Chiesa dispensa dal voto, o perchè non in tutto conforme a ragione, o perchè nuove condizioni lo rendono tale che, se il promettente dovesse rifarlo, se ne asterrebbe per meglio compiere i proprii doveri; o perchè l'intelligenza e la spontaneità non fu piena. Ma Dante distingue la materia del voto, cioè gli atti promessi di fare o non fare, e il patto stretto con Dio: e afferma che gli atti possono permutarsi, ma il patto rimane, e che quella permutazione stessa devesi fare non dal difficile al facile, ma dal meno al più, sì che il baratto non paia un voler far gabbo a Dio e agli uomini e alla propria coscienza (***). *Vovere est voluntatis, tenere autem est necessitatis* (****). — *Secondo le diverse cause del dovere deve diversificare il modo di rendere il debito; talmente però che nel maggiore contengasi quel che è meno* (*****). Alla Chiesa stessa nega Dante la licenza di permutare il meno col più, se non quanto il merito de' sacrifizi interiori compensa l' alleggerimento degli atti esteriori; di che i sacerdoti non possono essere giudici, ma ciaschedun uomo negl' intimi suoi pensieri. Però dice: *E*

(*) Som., 2, 2 110.

(**) Som., — *Cui più si convenia dicer « Mal feci » Che servando far peggio* (Terz. 23).

(***) *Non prendano i mortali il voto a ciancia* (Terz. 22).

(****) Som., 2, 2, 10.

(*****) Som., 2, 2. 106, — Del voto, V. Som, 2, 2, 88.

non crediate che ogni acqua vi lavi (*); e aggiunge: *Uomini siate, e non pecore matte* (quasi il contrario *di creature intelligenti, dotate da Dio del maggiore suo dono*); *Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida* (**), invertendo quello di Davide (***): *Ne esxultent filiae incircumcisorum*, che è la ragione addotta in Omero da Nestore a quetare la discordia de' due re. Ma qui più acconciamente è nominato il Giudeo, per intendere che nella vecchia legge la religione della promessa era sacra, e che nella nuova, la quale è legge di libertà, le promesse debbonsi e faré e osservare nello spirito che vivifica, non nella lettera che o spegne o illanguidisce la vita.

Alla legge da Dante posta del permutare il quattro col sei, il gesuita Venturi esclama: *Dante rigorista*! e il Biagioli gli risponde: *Ah gattone*! Il fatto si è che nei tempi di Dante, tempi di volere ferreo, e nel bene e nel male, e quando il Cristianesimo teneva tuttavia dello spirito mosaico, l'inviolabilità del voto doveva parere non solo religione, ma punto d'onore e quasi necessità naturale; e l'infrangerlo pure in parte, non solo empietà ma viltà. Senonchè consigliando *siate, Cristiani, a muovervi più gravi* (****), e' s' intende d'insegnare non solo costanza nell' osservare la fede data, ma ritegno eziandio nel non disavvedutamente obbligarla.

Vôto. — Contratto di *vuoto*. *A vôto*, invano, *Inf.*, VIII, 19; XXXI 79; III, 28.

(*) Terz. 25. — Qui il Tommaseo parmi un po' ardito: e certo le parole *non crediate che ogni acqua vi lavi*, non risguardano, com' egli intende, i sacerdoti, sibbene, com' io penso, le permutazioni che in tale materia i fedeli fanno di propria testa, senza l' autorità e il consenso della Chiesa.

(**) Terz. 27.

(***) Reg. II, 1, 20.

(****) Terz. 25.

VULCANO. — Figliuolo di Giove e di Giunone. Era guardato come il Dio del fuoco, e si credeva che insieme ai Ciclopi, fabbricasse i fulmini a Giove, e nella guerra dei Giganti soccorse il padre, e cooperò alla sua vittoria, *Inf.*, XIV, 47; *Conv.*, II, 5.

VITTORE (UGO DA SAN). *V.* UGO DA SAN VITTORE.

X

Xerse. — Così leggono alcune edizioni, in luogo di Serse, *Purg.*, xxviii, 71. *V.* Serse.

ZANCA. — Piede, *Inf.*, XIX, 45; XXXIV, 79. Il Blanc ama di derivare tal voce (e tale amore sente di spesso) dal tedesco *Zaike* e *Zinke*, voci che significano corpi terminati a punta.

ZANCHE (MICHELE). *V.* MICHELE ZANCHE.

ZANNA. *V.* SANNA.

ZARA. — Giuoco d'azzardo che si faceva con tre dadi, e denotavano perdita i numeri al di sotto del 7 e al di sopra del 14; *Purg.*, VI, 1. La voce *Zara*, nota il Blanc, e quella di *azzardo*, che mostrano essere della medesima famiglia, provengono probabilmente dall' arabo. — L' Ottimo così illustra questo giuoco, rispetto alle *volte* del *v.* 3: « Quando li giuocatori si partono dal tavoliere, quelli che ha perduto rimane solo, e dice fra sè stesso: quaderno e asso venne con zara, innanzi che quattro e due e asso; poi dice: se io non avessi chiamato undici, non avrei io perduto; e così repetendo le volte, così impara di non chiamare un'altra volta undici. Circa le quali volte è da sapere, che avvegnachè li dadi sieno quadrati, e che sia possibile a ciascuna faccia venire di sopra, di ragione quello numero, che v' è più volte, dee più spesso tornare, e venire come in questo esemplo. In tre dadi si è tre lo minore numero che vi sia; e non può venire se non in uno modo, cioè quando ciascuno dado viene in asso; quattro non può venire in tre dadi, se non in uno modo, cioè l'uno dado in due, e due dadi in asso; e perocchè questi due numeri non possono venire se non in uno modo per volta, per schifare tale fastidio, e non aspettare troppo, non sono computate nello giuoco, e sono appellate zare, e sono nello estremo numero. Maggiori e minori in fra questi possono venire in più modi, e però quello numero che in più modi può venire, è detto migliore volta di ragione; ma molte volte viene più tosto quello, che in meno

volte può più tosto venire; e similemente viene in due dadi. E questa è la cagione, perchè colui che perde, repete le volte; quasi a dire: io chiamava tale punto, che ragionevolmente dovea venire più tosto; ed elli venne il cotale, che non potea venire, se non in cotale modo. »

ZAVORRA. — Deducono tal voce dal lat. *saburra*, *Inf.*, XXV, 142. *Zavorra* propriamente è quella materia che si pone nella sentina delle navi; ma nel presente luogo non concordano gli interpreti; chi per *zavorra* intende il fondo della *bolgia* (come la sentina, ov' è la zavorra, e il fondo della nave); chi, e io sto con questi, spiega *zavorra* per *genia fecciosa*, *genia vile e spregevole*. A ciò mi induce anche il verbo *mutare* e *trasmutare*, che, riferendosi alla bolgia, bisognerebbe intendere in senso attivo, come fosse la bolgia che *mutasse* e *trasmutasse* le sembianze di que' dannati. — Il buon Pietro: *Vocando zavorram hanc septimam bulgiam, comparative loquendo, quia sicut alveus de fundo galeae et navis habet glaream, quae dicitur zavorra, ita et lectus ille erat et habebat*; e intende davvero che la bolgia nel suo fondo avesse la ghiaia.

ZEBA. — Capra, *Inf.*, XXXII, 15.

ZEFFIRO. — Vento piacevole, aura dolce (cf. *Purg.*, XXVIII, 7-9), che viene da ponente, e che per lo più spirando nella primavera, col suo tiepido fiato sembra rinnovare la vita del mondo, *aprendo le novelle fronde*, *Par.*, XII, 47 (cf. *Purg.*, XXXII, 52-55; *Par.*, I, 40).

ZELO. — Il vero zelo è sempre congiunto all' ordine; di Nino Visconti, rimproverante la vedova sua di non ricordarsi di lui per nuovo marito:

Così dicea, segnato della stampa

Nel suo espetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa (*)

Purg., VIII, 82-74;

onde S. Tommaso (*Somm.*, I II, 28, 4): *Zelus, quocumque modo sumatur, ex intensione amoris provenit.* E il Poeta di sè, alla contemplazione delle delizie del Paradiso Terrestre:

buon zelo
Mi fè riprender l' ardimento d' Eva,

Purg., XXIX, 23.

— E *buon zelo* è quello che informa gli affetti in Paradiso, *Par.*, XXII, 9. — Nell' *Epist.* VIII, 5 : « *Zelus domus tuae comedit me.* »

ZENIT. — Non araba, ed è, dice Pietro, *illud punctum quod nobis superest perpendiculariter* (**). Nel *Par.*, XXIX, 4, qualcuno legge:

Quant' è dal punto che il zenit inlibra,

come l' Ald., la Crusca, e molte ediz.; altri *i libra*; men-

(*) Il Tommaseo : « La pia parola, collocata con la sapienza del cuore in luogo che la fu più cospicua,

le bianche bende,
Le quai convien che, misera, ancor brami ;

rende ragione della lode che dà Dante all' amico di *dritto zelo e misurato* (zelo del quale l' animo d' esso poeta non sempre è signore); e mi prova che scrivendo la troppo acre sentenza contro la femmina in cui l' amore non dura, egli non pensava di Gemma. »

(**) Cf. *Quaest. Aq. et Terr.*, 19.

tre la *Nidob.*, seguita anche dal Giuliani, legge *che li tiene in libra*; lezione, che offre un senso più facile, ma che per ciò stesso al Blanc pare sospetta. *V.* INLIBRARE.

ZENO (SAN). — La badia di tal nome a Verona, *Purg.*, XVIII, 118. *V.* ABATE DI SAN ZENO.

ZENONE. — Scrive il Blanc: « È impossibile decidere se Dante ha inteso parlare di Zenone Cittio o Cittico (nacque a Cizico l' anno 340 avanti Cristo) capo degli Stoici, ovvero di Zenone Eleate (nacque ad Elea circa cinquecent' anni prima di Cristo), *Inf.*, IV, 138. » Nel *Convito* III, 14, l' Allighieri parla di Zeno, e lo pone insieme a Socrate e a Seneca fra coloro che solo cercando la Sapienza, tutte le altre cose *hanno messe a non calere*, e che *per questi pensieri la loro vita dispreẓẓâro*. Nella stessa opera, IV, 22, discorrendo della *felicità*, ricorda Epicuro e *Zenone*; e nel *capo* 6: « Furono filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida Onestà; cioè rigidamente, senza rispetto alcuno, la Verità e la Giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di uulla passione sentore avere..... E costoro e la loro setta chiamati furono Stoici. » A me viene uu dubbio, che senza pretesa del vecchio *èureca* sottopongo a chi ha pazienza e intelletto di pensare. Tra *Zeno* e *Zenone* so bene che non corre differenza; son due forme differenti dello stesso nome e null'altro; però può importare anche questo. Nel primo luogo, ch'io allegai del Convito, parla di *Zeno*, che per la *sapienẓa dispreẓẓò la vita:* negli altri due luoghi dice *Zenone*; e non c'è dubbio che intenda del capo degli Stoici; e *Zenone* scrive nel citato luogo dell' *Inferno*. Ora io chiedo: in che senso devesi egli intendere qnella frase *dispreẓẓare la vita* per la Sapienza? Si potrebbe intender per non prendersi pen-

siero de' suoi commodi, di ciò che il mondo chiama *felicità*; ma *Zeno*, essendo ivi accoppiato a Socrate e a Seneca (de' quali è nota la morte, e il motivo della morte), a quella frase non devesi dare il senso di *far getto della vita*; *incontrare la morte*, in difesa e professione della Sapienza? Ma di Zenone lo Stoico ciò non avvenne, nè ebbe occasione di far tanto. Invece di Zenone Eleatico alcuni scrittori narrano che si crede fosse dannato a esser posto in un mortaio per aver tentato di liberare la sua patria dalla tirannide. Ora, con molto rispetto alle altrui opinioni, oserei dire, che nel luogo dell' Inferno per me non v' ha dubbio di sorta doversi intendere di Zenone lo Stoico, come più in voga tra i filosofi, e capo d' una setta; e che anzi parmi un fuor di luogo sollevar dubbio tra il primo e il secondo: ma rispetto al *Convito*, crederei che nel *Trattato* III si parli dell' Eleate (anche *Zeno* in luogo di *Zenone* può essere una razionale differenza), e negli altri due dello Stoico: sono ipotesi, capisco bene; però tra quelle degli altri può passare anche la mia.

Zita (Santa). — Protettrice e patrona di Lucca. Scrive il Poggiali: » Santa Zita, vergine lucchese (*) e compatrona della città. Se ne conserva anche ai dì nostri il sacro corpo in Lucca nella Chiesa di S. Frediano in una cappella della nobil casa Fatinelli, al servizio della quale vi è tradizione che questa Santa fosse addetta mentre visse. » — *Anziani di Santa Zita* (**), sono i magistrati di

(*) L' Ottimo: « Fu questa Santa Zita femmina di buona e santa vita appo li Lucchesi, e fece molti miracoli: li Lucchesi il sanno. »

(**) Scrive il Celesia: « Non è già che gli *Anziani* di Lucca s'intitolassero da Santa Zita; ma sì sotto tal nome intende il Poeta di denotare la città particolarmente devota di questa Santa. La quale fu oriunda di un villaggio su quel di Pontremoli, ma nata in Monsagrati, piccolo luogo a sei miglia da Lucca, fantesca in casa di Pagano Fantinelli, e morta il 1272, stando ai Pollandisti, o più veramente secondo altri il 1278. »

Lucca (« tanto vale a dire *anziani*, quanto antichi; siccome *senatori* viene a dire vecchi » *Ottimo*); e in tale magistratura erano in dieci, due per ciascuna delle cinque porte della città, *Inf.*, XXI, 58 (*).

Zodiaco. — Lo zodiaco od eclittica, è quella fascia della sfera celeste fra i due tropici, dietro la quale gira il sole in un anno.

Nell' apparente suo corso di rivoluzione il sole passa successivamente dinanzi a dodici costellazioni distribuite quasi a eguale distanza l' una dall' altra lungo questa fascia zodiacale, e chiamate perciò costellazioni dello Zodiaco. Ciascuna di queste costellazioni dista dall' altra di circa 30 gradi, e abbraccia circa la dodicesima parte della eclittica. I dodici segni dello Zodiaco sono:

1. *Capricorno* (21 Dic., 20 Genn.):
2. *Acquario* (21 Genn., 20 Febb.):
3. *Pesci* (21 Febb., 20 Marzo):
4. *Ariete* (21 Marzo, 20 Apr.):
5. *Toro* (21 Apr., 20 Maggio):
6. *Gemelli* (21 Maggio, 20 Giugno):
7. *Cancro* (21 Giugno, 20 Luglio):
8. *Leone* (21 Luglio, 20 Ag.):
9. *Vergine* (21 Ag., 20 Sett.):
10. *Bilancia* (21 Sett., 20 Ott.):
11. *Scorpione* (21 Ott., 20 Nov.):
12. *Sagittario* (21 Nov, 20 Dic.)

Lo *Zodiaco* è dall' Allighieri ricordato, *Purg.*, IV, 64 (*); *Par.*, X, 14, ove è detto

(*) Veggasi l' artic. Rubecchio.

L' obliquo cerchio che i pianeti porta;

cf. *Quaest Aq. et Terr.*, 19, 20.

ZONA. — I. È quel cerchio luminoso, altrimenti detto alone (*), che alle volte si forma intorno alla luna, *Par.*, x, 69. Cf. *Purg.*, XXIX, 78.

II. Il cerchio dell' orizzonte, *Par.*, XXIX, 3.

ZUCCA. — Dante usa tal voce per *cranio*, testa, *Inf.*, XVIII, 124. L' Ottimo osservò che la *zucca* in tal senso è voce lucchese; il Tommaseo avverte che ora è di tutta Italia.

ZUFFA. — Contesa, rissa, *Inf.*, VII, 58; XVIII, 108; XXIII, 135.

(*) Si vegga l' artic. ALONE.

Colla voce *zuffa* (brutta parola, se si vuole, ma che in molta parte può ben riassumere le fatiche non poche intellettuali e materiali ch' io dovetti sostenere nel comporre questi volumi e nel rivederne le stampe), colla voce *zuffa* si compie il mio lavoro in quant' è *dizionario*: verranno poscia le promesse *Appendici*, alla cui pubblicazione metterò mano appena ristorato di forze e di voglia.

Non so dire s' io abbia in ogni parte e per debito modo adempiuto a quanto m' ero prefisso, e ch' esposi già nella *prefazione*; bensì ho la coscienza di non aver nulla intralasciato che potesse tornar utile all'opera mia, e anco a migliorarne il disegno mano mano che si andava svolgendo, mettendo alla prova tutte quelle cure pazienti, che in peso e misura molte volte sfuggono all' occhio del lettore, e che son suggerite e determinate e fatte intense dallo stesso esercizio del ministero scolastico, dall' amore crescente a una data disciplina, dalla progressiva esperienza dei bisogni dei giovani, in cui uso e beneficio, giovi ripeterlo, m' accinsi a questa fatica.

S' io dovessi acquetarmi al giudizio di molti uomini illustri, sì italiani che forestieri, ch' ebbero la bontà di

scrivermi, o a quello espresso in tanti periodici e giornali che parlarono dell' opera mia, dovrei francamente dichiarare, che di tanto favore, quanto se ne mostrò, mi sarei chiamato ben contento se nell' imprendere sì faticoso lavoro avessi potuto ripromettermene anco solo una picciola parte. Diffatti, delle circa trenta recensioni, che di questo *Dizionario* vennero sinora a mia notizia, non saprei dire quale fosse più confortatrice, dal *Fanfulla della Domenica* al *Baretti* di Torino, dalla *Scienza e Fede* di Napoli alla *Difesa* di Venezia, dall'*Osservatore Romano* e dal *Papato* alla *Rivista Critica*, dal *Leonardo da Vinci* di Milano alla *Cordelia* di Firenze, dalla *Scuola Cattolica* alla *Voce della Verità* e alla *Scintilla* di Venezia, per tacere di altri ancora (*). Però (fatto rilevante anche per la maggiore autorità) andarono innanzi a tutti la *Civiltà Cattolica* e la *Nuova Antologia.*

La *Civiltà Cattolica*, nel suo quaderno del 4 Luglio 1885, scriveva: «.... Un dizionario dantesco, secondo che « l' ha concepito e si è proposto di compilare il ch. au« tore, non solo è opera sommamente laboriosa, ma che « esige allo stesso grado la conoscenza degli scritti tutti « dell' Allighieri, una mente comprensiva nel comporre « insieme le sue sentenze, ed una critica sagace ed ac« curata per rilevare da cotesti confronti i veri intendi« menti di lui.... Un dizionario dantesco compilato con « questi criterii dottrinali, e con quest' ampiezza di ma« teria, più che una guida per consultare i luoghi di « Dante, sarà uno strumento abilissimo per intendere il

(*) Rendo grazie all' illustre dantista americano Msr. Gioacchino Pinto De Campos, che nella sua traduzione dell'*Inferno* in lingua portoghese pubblicata di recente, più volte accennò e con tanta benevolenza a questo *Dizionario*, riportandone peranco intieri articoli.

« contenuto in tutta la loro pienezza; e tale per conse-
« guenza, che non possa farne a meno ogni studioso
« amatore di Dante. »

E nel quaderno del 5 Giugno 1886: «... Da ciò che
« altra volta dicemmo, si può ben argomentare la som-
« ma utilità di quest' opera, la quale possiamo dirlo con
« ogni verità, scusa una biblioteca dantesca per ciò che
« riguarda le notizie storiche, le interpretazioni lette-
« rali e allegoriche, la dottrina filosofica e teologica,
« le bellezze estetiche, non solo della *Divina Comme-*
« *dia*, ma anche degli altri scritti del sommo Allighieri.
« Le quali parti, come allora notavamo, l' autore com-
« pie con isquisita diligenza, superando le infinite mole-
« stie solite ad incontrarsi in siffatti lavori, e la compie
« con una perizia che, noi almeno, in nessun altro dei
« dantisti contemporanei sapremmo riconoscere, segna-
« tamente per ciò che riguarda la dottrina del Dottore
« Angelico, che costituisce il fondo dottrinale della *Di-*
« *vina Commedia*..... »

E la *Nuova Antologia*, nel primo quaderno del-
l' Agosto del 1886, in una lunga recensione, tra l' altro
scrisse: « .... Opera di lunga lena e di coscienziosa eru-
« dizione, che sarà uno de' più importanti e proficui
« contributi dati dal nostro secolo allo studio del Som-
« mo Poeta ed anche della scienza e della letteratura
« medievale. »

Deve dunque essere molta la mia gratitudine a sì
concorde e generosa benevolenza di giudizi, che accolsi
non in quanto sonavano lode, ma in quanto mi poteva-
no essere di autorevole guida e di incitamento a prose-
guire nell' ardua impresa; onde cordialmente e pubblica-
mente ringrazio. Ma più ancora ringrazio chi alla lode

così intesa volle accoppiare consigli sapienti, solo dolendomi che sieno stati troppo scarsi all' uopo mio, che non perdetti e non perdo mai di vista il mio lavoro, correggendo, ritoccando, aggiungendo, perchè riesca meno imperfetto in una seconda edizione, che, spero, non tarderà a farsi.

Ma qui non posso non rendere vivissime e umili grazie al regnante Pontefice; se quest' opera, qualunque essa sia, sì faticosamente iniziata potè avanzarsi nella stampa e compirsi lietamente e prestamente, lo debbo ai mezzi concessimi dalla sua protezione e munificenza; e dico cosa altamente vera, al supremo Gerarca, d' ogni bella e utile disciplina mecenate liberalissimo, riferendo la potente parola che l' Allighieri disse di Romeo:

E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe . . . .,
Assai lo loda, e più lo loderebbe,

Par., VI.

E perchè, date in luce le *Appendici* qui e qua promesse nel *Dizionario*, se a Dio piacerà di darmi agio e salute, penso di accingermi a pubblicare l'intiero commento del *Sacro Poema*, (*) mi sia concesso, rispetto a tanto Protettore, di ripetere quello che, a proposito dello stesso commento da lui divisato, il sommo Allighieri scri-

(*) Il primo impulso a tale commento lo ebbi dal Tommaseo; più forte mi venne poi dal Giuliani, che ne vide anche e corresse di sua mano alcuni tratti. Se il commento s' informerà rigidamente al principio *Dante spiegato con Dante*, in quanto tale principio ha di degnamente fecondo; col sussidio dei migliori Codici e di accreditate edizioni e coll' aiuto di egregii dantisti provvederò pure che il testo riesca non indegno dell' Autore e degli studi presenti, per quanto mi potrà venir fatto in cosa sì ardua.

veva confidente al Protettor suo, Cangrande della Scala: *Spero de magnificentia vestra, ut alias habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas* (Epist. x, 32).

E giustizia e gratitudine m' impongono di mandare un cordiale ringraziamento a Mons. Leopoldo Bufalini proprietario della Tipografia S. Bernardino, che non badò a spese perchè l' opera si compisse nel modo che a me pareva il migliore; come ringrazio vivamente il bravo Direttore di quella Tipografia signor Alessandro Mucci per le cure intelligenti e pazientissime che vi profuse con costanza superiore ad ogni lode.

Roma, il dì di S. Giovanni Battista del 1887.

G. Poletto.

7 Feb

£ 10 0